

\* \* \*

Non sembra difficile, da quanto si è detto fin qui, trarre qualche considerazione conclusiva. Naturalmente, in un tema come questo, giudizi di carattere morale apparirebbero del tutto fuori posto se non per gli aspetti strettamente collegati al ruolo istituzionale della Marina al servizio dello Stato. Non vi fu, infatti, in Italia, un politica coloniale della flotta.

L'impegno della Marina in questo campo fu quello di uno strumento della politica nazionale, senza straripamenti nel campo delle decisioni che spettavano al Governo. E l'opera svolta nel suo specifico ruolo dallo strumento militare marittimo italiano, durante la non lunga stagione coloniale del Paese, merita un giudizio positivo.

A seconda dei vari casi che si erano presentati, la Marina aveva svolto compiti diversi. Sinteticamente, si possono richiamare come segue:

- esplorazione di mari e di Paesi lontani per aprire nuove vie al commercio nazionale e individuare territori non ancora occupati e controllati da nazioni ben più forti e affermate dall'Italia nel *grande gioco* della politica coloniale;
- assicurare la presenza nazionale in aree remote del mondo, a protezione dei connazionali emigrati e degli interessi economici e politici del Paese, supportandone l'espansione e mantenendo viva l'attenzione al prodursi di situazioni, dalle quali potessero derivare le premesse per eventuali, successive azioni di natura coloniale;
- agire, alternando cautela ed audacia, su coste di altri continenti al fine di stabilirvi una influenza italiana, destinata a trasformarsi in seguito in insediamento;
- operare militarmente contro i litorali e le unità nemiche;
- presentare un ostacolo alla intimidazione avversaria, opponendo alla pressione della più forte Marina d'Europa un deterrente navale che avesse un minimo di credibilità e sostenendo efficacemente, con l'appoggio di una flotta in potenza, quel mantenimento della pace nel Mediterraneo che era determinante per il successo della politica nazionale, la quale, in quel momento — auspice Mussolini — consisteva in un'avventura coloniale oltre Suez non priva di rischi assai gravi.

A tutti questi compiti, che le si proposero tra l'Unità e il 1936, la Marina italiana rispose positivamente, malgrado le difficoltà, e salvo qualche sbavatura — come nel caso di San Mun — con apporti costruttivi e concreti. Certo, non si può dimenticare che la politica coloniale è, per definizione, una politica imperialistica, ma è noto che il Regno d'Italia si trovò a muovere i primi difficili passi nel periodo apogeo dell'imperialismo coloniale europeo ed era quasi nell'ordine delle cose che i dirigenti del nuovo Stato unitario sentissero — chi con maggiore, chi con minore intensità — il richiamo della sirena colonialista.

Tutte le imprese coloniali italiane — Eritrea, Somalia, Libia, Etiopia — furono il frutto di volontà di affermazione nate in situazioni diverse, fuori dai desideri della Marina, che non le promosse né le sostenne in proprio, limitandosi ad operare come strumento, per quanto possibile efficace. Del resto, né l'acquisizione della Libia, né quella dell'Africa Orientale giovavano alla soluzione dei due problemi che

la Marina considerava critici per la politica navale italiana: il controllo del Canale di Sicilia e quello del Canale d'Otranto. Anzi, con l'espansione africana, i compiti e gli impegni della flotta aumentavano e diventavano più difficili, come dimostrò l'andamento della 2<sup>a</sup> guerra mondiale. L'Africa Orientale non era difendibile dal punto di vista marittimo senza il controllo del Canale di Suez, e questo era in altre mani. La Libia avrebbe implicato uno sfibrante, continuo, difficile impegno navale per mantenere le comunicazioni con la madrepatria ed alimentare il fronte; non per nulla intorno alla guerra dei convogli maturò la sconfitta italiana.

M. GABRIELE

*MARIANO GABRIELE*

## DALLA MONARCHIA ALLA REPUBBLICA

### 1. Più grazia che volontà.

Il Regno d'Italia fu proclamato il 17 marzo 1861 e da quella data la marina militare italiana, costituita dal novembre 1860 dalle preesistenti marine, divenne "Regia Marina". L'esercito invece, riorganizzato nel febbraio 1861 su base nazionale, continuò a chiamarsi "regia armata sarda" fino alla nota del 4 maggio 1861 del ministro della Guerra Manfredo Fanti, che ne cambiava la denominazione in "Esercito Italiano"; con nota del 3 febbraio 1879 il ministro Mazé de la Roche ne modificò il nome in "Regio Esercito Italiano", sottolineandone esplicitamente il carattere monarchico.<sup>69</sup>

Il re Vittorio Emanuele II, senza bisogno di questo, aveva sempre avuto il ruolo di comandante supremo delle forze armate. Le sue competenze e prerogative erano tali e tante - potere esecutivo, parte del legislativo attraverso il Senato nominato da lui, diritto almeno teorico di veto delle leggi, diritto non teorico di nascondere anche la Parlamento i trattati segreti, abilitazione ad autorizzare spese pubbliche che poi le Camere dovevano coprire - da far ritenere che regnasse più "per grazia di Dio" che "per volontà della nazione".

Era normale negli ordinamenti monarchici continentali che le forze armate facessero capo al sovrano, il quale simboleggiava la nazione e dall'intimo rapporto col mondo militare traeva a sua volta garanzia e potere. In Italia i primi tempi dell'unificazione non erano facili: come ebbe a dire il Menabrea all'ambasciatore inglese Paget, "il regno d'Italia non si può dire ancora propriamente costituito: l'esercito è lo strumento indispensabile per mantenere l'ordine e garantire la prosperità della nazione". Ciò forniva motivazioni fondate alla resistenza del re contro le proposte di ridurre le spese militari dopo il 1866.

La politica della lesina di Sella indusse quindi vivaci frizioni col sovrano, convinto che un esercito forte fosse indispensabile per la politica estera, oltre che supporto necessario all'istituzione monarchica. Ma alla fine Vittorio Emanuele si rassegnò, benché non amasse né il Lanza né il Sella, e il governo recuperò più spazio al Parlamento, contenne le spese militari e mantenne l'Italia fuori dal conflitto franco - prussiano.

I bilanci dell'esercito (Guerra) e della marina ebbero un andamento diver-

so: tra il 1867 e il 1876 i primi seguirono una linea di contrastata espansione (da 145 a 186 milioni), i secondi di contrazione (da 44.6 a 37.8, con un minimo di 26.8 nel 1871). Ciò corrispondeva anche alla diversa rilevanza che le forze di terra e di mare avevano nel cuore del re: per Custoza non pagò nessuno, per Lissa la marina stessa. Sella dubitò della convenienza di continuare ad avere la flotta, mentre il re non voleva più marinai come aiutanti di campo.<sup>(4)</sup>

Venne al potere la Sinistra parlamentare, che meglio dei predecessori interpretava i cambiamenti sociali in corso nel paese, dove cresceva la rilevanza delle classi medie dalle quali proveniva la gran parte degli ufficiali. Una nuova politica militare - auspici il Ricotti e il Brin - avrebbe condotto alla riorganizzazione dell'esercito ed alla costruzione di una nuova flotta. Le spese militari complessive, che tra il 1862 e il 1866 avevano rappresentato il 30% della spesa statale ed erano scese al 17.1% nel decennio successivo, risalirono intorno al 20% nel quinquennio 1877-1882.

Quando nel 1878 Vittorio Emanuele II morì, le forze armate erano legate più che mai alla Monarchia, non dubitando di dipendere *in primis* dal sovrano in persona. Questi dal canto suo, mentre su altri temi si era lasciato convincere a decidere secondo l'opinione del "suo" governo, sulle questioni militari ne aveva considerato l'intervento come un'intrusione, e non si dava pace di aver dovuto acconsentire a tagli nella spesa per lo spettro della bancarotta.

Anche Umberto I fu un sovrano costituzionale all'italiana, senza pretese autocratiche.<sup>(5)</sup> Meno invadente del padre, presiedette meno riunioni di Gabinetto, ma non si rassegnò ad un ruolo simbolico e inattivo, né sulla politica estera né su quella militare. Era un soldato e durante il suo regno fu "punto di riferimento insostituibile per tutta l'Italia militare".<sup>(6)</sup> Già il Mezzacapo aveva avviato nell'esercito una equilibrata meridionalizzazione, che non si interruppe con le sue dimissioni,<sup>(7)</sup> ma si coniugò con la riforma Ferrero del 1882 che aumentava la consistenza dell'armata e istituiva il capo di Stato Maggiore dell'Esercito: con la riforma alla qualità veniva preferita la massa, conformemente alle convinzioni del tempo. Anche la marina registrò uno sviluppo sostanziale, arrivando al terzo posto nel mondo nel corso degli anni '80. Tutto questo corrispondeva al ruolo assunto dall'Italia come membro della Triplice Alleanza, di cui Umberto era convinto assertore.<sup>(8)</sup>

La questione delle spese militari fu sempre il punto dolente nei rapporti tra Umberto, il governo e il Parlamento. Nel 1892 il presidente di Rudinì, che individuava quello militare come l'unico settore che poteva sopportare tagli per risanare il bilancio, si vide opporre un netto rifiuto del re.

Umberto condivideva l'idea dominante di grandissima parte delle classi superiori italiane che l'esercito fosse l'estremo baluardo in difesa dell'ordine sociale e non soltanto della sicurezza nazionale".<sup>67</sup> Piuttosto, avrebbe abdicato: si dimise invece di Rudini.

Gli successe Giolitti, il quale abilmente enunciò propositi più cauti, ma riuscì poi in Parlamento a realizzare economie. Esercito e marina costavano 10 volte la pubblica istruzione, la spesa militare complessiva era raddoppiata in 15 anni, ma non così il PIL. Sebbene il sovrano rifiutasse di capirlo, in tema di riarmo i paesi ricchi, inesorabilmente, avevano possibilità diverse da quelli poveri. Aiutata dagli errori del re, la fine di fine secolo si avvìò. La monarchia non era più oggetto di venerazione in Italia e dopo Adua nelle piazze si udirono grida di "morte al re", ben prima dell'attentato di Monza.

Il nuovo re, Vittorio Emanuele III, condusse una politica militare personale più discreta, ma pur sempre nel solco dei suoi antenati. Nel discorso della corona del 1909 sostenne la necessità di incrementare le spese militari, poi avallò i forti costi della guerra di Libia che il Parlamento dovette approvare *ex post*, per la Marina appoggiò la scelta delle navi da battaglia. Conservò inoltre i poteri nominali di comandante supremo e continuò a designare i ministri militari, che rispondevano a lui così come i capi di Stato Maggiore.<sup>68</sup>

Ma non fu il supervisore generale delle Forze Armate, come suo padre e suo nonno, ed anzi non gestì puntualmente l'azione di raccordo tra i due settori della politica nazionale in cui aveva grandi competenze: quello estero e quello militare. Gli alti Comandi e i politici ebbero così più spazio, ma non di rado agirono come vasi non comunicanti.

Triplicista meno convinto di Umberto, Vittorio Emanuele assecondò la politica ambigua dei suoi governi. Restio ad impegnare sul Reno l'esercito - come prevedeva la convenzione militare del 1888 - ricorse a sotterfugi e furberie che irritarono i tedeschi, mentre lo stesso capo di Stato Maggiore non veniva informato. Così nel 1914 il governo decideva la neutralità mentre Cadorna spostava truppe al confine francese e scriveva un promemoria al re per inviare in Germania 9 su 12 corpi d'armata italiani: il presidente del Consiglio non ne seppe nulla, come non seppe che il 2 agosto - a neutralità decisa - il sovrano aveva detto a Cadorna di continuare i preparativi contro la Francia.<sup>69</sup>

Nel cinquantennio dell'Italia liberale le Forze armate erano legate strettamente alla Monarchia, dalla quale traevano motivazioni e ideali. Giorgio Rochat scrive che "il re rappresentava per gli ufficiali il simbolo forte dell'unità e del prestigio della nazione e dell'esercito. Il re come simbolo del-

L'unità nazionale non era evidentemente patrimonio soltanto degli ufficiali, che pure se ne ritenevano i primi difensori; ma il re era anche simbolo dell'unità dell'esercito. Il cambiamento rispetto al tempo delle monarchie assolute era rilevante, il re non era più il proprietario dell'esercito, né il suo comandante effettivo... E gli ufficiali non erano più vincolati alla monarchia da un legame personale... Il Regio Esercito era in primo luogo un esercito nazionale, che il re non avrebbe potuto (per assurdo) impiegare contro l'unità raggiunta con il Risorgimento; ma aveva bisogno del re come simbolo della sua stessa unità, che non era così semplice da raggiungere, se si ha presente la diversità di componenti e tradizioni che concorsero alla sua formazione... La devozione al re era quindi il primo dovere di ogni ufficiale, non in contrapposizione, ma come rafforzamento della sua identità di ufficiale italiano". Espressione del lealismo monarchico - ma al tempo stesso sua giustificazione - è il giuramento, nel quale si parla di "bene inseparabile del Re e della Patria", per cui si può convenire nella valutazione che l'ufficiale senta la Corona come fonte stessa della sua esistenza <sup>109</sup>, ma perché quella fonte è tutt'uno con il bene della patria.

Meno rilevanti appaiono altri aspetti: l'estraneità dei militari alla politica si traduceva "in un allineamento sulle posizioni della destra liberale e poi crispina", pur senza particolari propensioni ad avventure coloniali, e nella disponibilità a combattere - malgrado le preferenze tripliciste degli ufficiali - contro qualunque avversario: avrebbe deciso il re, i cui orientamenti sarebbero stati di guida anche nella politica interna.

Il sovrano e la famiglia reale mantenevano un rapporto diretto con le Forze armate: il re vestiva prevalentemente in uniforme, marcava la sua presenza alle attività dell'Esercito e della Marina e molti principi seguivano la carriera delle armi. Ciò rafforzava il ruolo del monarca come "simbolo dell'unità dell'esercito dinanzi alla nazione". <sup>110</sup>

## **2. Più volontà che grazia.**

Nell'aprile 1943 Mussolini disse a Yvon de Begnac: "La rivoluzione ha tolto alla monarchia molto più di quanto la monarchia abbia cercato di conferirle in conservatorismo e ossequio al potere per grazia divina. Alla volontà della nazione la rivoluzione ha conferito il primato politico". <sup>111</sup>

Pur nell'uso improprio del termine "rivoluzione" in luogo di sé stesso, Mussolini diceva una cosa vera, che ebbe riflessi importanti anche sulle Forze armate.

Deciso da tre persone - Salandra, Sonnino e il re - che si illudevano sui tempi e sui costi della guerra, l'intervento italiano ebbe luogo fra contra-

sti e con modalità non propriamente democratiche. Vittorio Emanuele passava gran parte del suo tempo al fronte e nell'ottobre 1917 era consapevole dei rischi più di Cadorna, il quale nel momento del disastro ritenne che la monarchia non sarebbe sopravvissuta. Il re invece credette nella linea del Piave, difese i soldati e sostenne con dignità e fermezza il confronto con gli alleati: l'8 novembre a Peschiera diede loro "un'efficace dimostrazione di coraggio, di fiducia e di serenità". Ma una guerra così lunga e così sanguinosa era sempre più impopolare. Venne Vittorio Veneto, "magnificata al punto da essere chiamata l'unica vittoria realmente decisiva... Con queste esagerazioni si fecero nascere negli italiani speranze del tutto sproporzionate... e allorché tali speranze non trovarono appagamento,... un'importantissima e meritata vittoria militare fu trasformata dai propagandisti in una sconfitta politica".<sup>123</sup>

La sensazione di un fallimento immeritato, che vanificava i sacrifici sostenuti, provocò un disordine pericoloso? In Italia c'erano "oltre 2 200 000 uomini sotto le armi, una regione devastata, un'attrezzatura industriale da riconvertire, problemiannonari e di materie prime di eccezionale gravità, 200 000 ufficiali (quasi tutti forniti di istruzione superiore o universitaria) con oscure prospettive di inserimento nella vita civile, i nuovi vangeli, quelli wilsoniani e quelli bolscevichi".<sup>124</sup> Alle elezioni dell'autunno 1919 la vecchia classe dirigente liberale fu spazzata via, mentre nella società nazionale cambiata e percorsa da inquietudini e frustrazioni si facevano strada pulsioni opposte. La monarchia, con i suoi silenzi e le sue incertezze, non era più un'ancora sicura. Anche la disciplina militare presentava delle crepe: Fiume fu un esempio grave. Dal serbatoio militare vennero tratti elementi a sostegno di un'eversione patriottica contro altre eversioni. Mussolini si vantò di avere salvato la monarchia nell'ottobre del '22, ma anche Vittorio Emanuele, non firmando lo stato d'assedio, evitò alle squadre un rischioso confronto col presidio di Roma. Quando il capo del fascismo, che nel 1921 si diceva ancora repubblicano, giunse al potere, Esercito e Marina apparivano devoti alla persona del re, benché la sua posizione fosse più debole che nel passato. Le forze politiche e sociali sconfitte odiavano la monarchia, mentre diversi generali avevano marciato insieme agli squadristi: due erano quadrumviri. Anche se alla monarchia fosse stata assicurata la tolleranza, restava il fatto che nessun presidente del Consiglio aveva avuto un esercito privato, nessuno era arrivato all'incarico usando la forza.

Mussolini non perse tempo. A fine dicembre era pronta la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN), formalizzata con R.D. del 14 febbraio 1923; il nuovo corpo armato dipendeva da Mussolini e nacque col

compito di difendere il fascismo: in seguito avrebbe curato l'inquadramento dei cittadini e l'organizzazione del consenso. Poiché però alcuni reparti furono impiegati in Libia, un decreto del 4 agosto 1924 riconobbe alla Milizia la qualità di forza armata dello Stato. La nomina degli ufficiali, secondo il decreto istitutivo, era affidata a un decreto reale, ma ben presto venne affidata "provvisoriamente" al comando generale della MVSN. A partire dal 1924, il 28 ottobre di ogni anno, essa giurò fedeltà al re, facendo però anche un secondo giuramento: "giuro di consacrarmi tutto e per sempre al bene dell'Italia". Ulteriori giuramenti si incrociarono poi con questi, impegnando tutti i cittadini, come membri del partito o delle organizzazioni fasciste, alla fedeltà al Duce.<sup>159</sup>

Se si considera il momento in cui la fedeltà della Milizia a Mussolini venne messa alla prova, non c'è da stupirsi della reazione di una forza armata che aveva seguito in guerra la sorte di tutte le altre. Ma la sua creazione non poté far piacere alla Corte, le cui diffidenze si manifestarono nei tentativi, falliti durante gli anni '30, di fagocitare la Milizia nell'Esercito.

Nel 1923 l'Aeronautica fu istituita come arma indipendente. E anch'essa, benché usata dalla propaganda del regime e contrastata dalle altre Armi più antiche, fu regia. Le Forze armate durante il Fascismo continuavano a manifestare la loro lealtà monarchica come base di identità, anche se con meno forza che nel passato e non con lo stesso ardore da parte di tutti; il ritorno alla normalità dopo il marasma favoriva questo atteggiamento. Per questo la monarchia rimase per Mussolini un ostacolo che poteva ridurre, ma non osava tentar di travolgere, e che lo spinse ad affermare una volta: "la monarchia è eterna e il fascismo transeunte".<sup>160</sup>

Però, che transizione! Nel dicembre 1925 il presidente del Consiglio divenne per legge capo del Governo, con poteri quasi assoluti: il Parlamento poteva discutere solo provvedimenti assentiti preventivamente da lui; i ministri venivano scelti da lui ed a lui rispondevano; spariva il voto di fiducia. Il re, cui non era stata chiesta neanche un'opinione sulla riforma, poteva in teoria nominarlo e provocarne le dimissioni: accadde solo il 26 luglio 1943.

Alla fine del 1926 Mussolini era titolare di 7 ministeri su 14; fu introdotta la pena di morte e il tribunale speciale per la difesa dello Stato. I simboli nazionali vennero invasi dai fasci, salvo la bandiera, per l'opposizione del re. Nacque il "ducismo" che sarebbe approdato allo *slogan* "Mussolini ha sempre ragione": il sottosegretario alla Marina, Cavagnari, non si vergognò di ripeterlo in Parlamento quando vi sostenne l'opportunità di non costruire portaerei.

L'8 giugno 1925 fu istituito il capo di S.M.G., con diretto comando



dell'Esercito e funzioni di coordinamento della Marina e dell'Aeronautica, "alla diretta dipendenza del presidente del Consiglio". Col R.D. 6 febbraio 1927 il capo di S.M.G. diventò "consulente tecnico" del capo del Governo, dal quale dipendeva direttamente anche per l'esercizio delle sue funzioni.<sup>167</sup> Di fronte alle Forze armate la monarchia ne usciva molto diminuita.

Altri colpi alla corona vennero inferti con l'istituzione del Gran Consiglio del Fascismo: il nuovo organo costituzionale era competente a redigere la rosa dei candidati a capo del Governo e doveva essere consultato prima della firma dei trattati internazionali, sulle rimanenti prerogative del sovrano e perfino sulla successione reale.

Vittorio Emanuele firmò tutto. Accettò il plebiscito del 1929 che consentì a Mussolini di dichiarare in Senato: "IL Santo Sepolcro è vuoto; lo statuto non c'è più". E accettò la diarchia, nella quale rappresentava la componente più debole, sempre a rimorchio, tanto che venne a sapere solo dopo - e con sorpresa - della costituzione dell'"Asse Roma-Berlino". Tollerò che nell'agosto 1931 si prescriveva che i professori giurassero fedeltà al monarca e al regime fascista.

Nel 1936 Mussolini volle "stabilire che il comandante effettivo delle forze armate sarebbe stato lui, non il re, e neppure il capo di S.M."<sup>168</sup>. Il 30 marzo 1938 Costanzo Ciano ed altri proposero una legge che istituiva il grado di primo maresciallo dell'impero e lo conferiva "a Sua Maestà il Re Imperatore ed a Benito Mussolini, Duce del Fascismo". Approvato per acclamazione, il provvedimento fu presentato la sera stessa al sovrano. Vittorio Emanuele - scrisse Mussolini - "era pallido di collera", ma non negò la firma.<sup>169</sup> Poi, il 29 maggio 1940, Galeazzo Ciano annotò: "Stamane alle 11, a Palazzo Venezia, è nato l'Alto Comando. Poche volte ho visto Mussolini così felice. Ha realizzato il suo vero sogno: quello di diventare condottiero militare del Paese in guerra".<sup>170</sup>

Tutto questo accadde in Italia nell'acquiescenza di quel re, che pure al tempo del Piave Trevelyan aveva definito "coraggioso, democratico, patriottico". Egli non esercitò alcuna seria opposizione al fascismo, sopportando che la monarchia cedesse potere e prestigio. Vittorio Emanuele non osò avere contatti con politici dell'opposizione, latitò nella vicenda pietosa di Corfù (1923) e non diede alcun seguito ai suoi dubbi, se li ebbe, per le guerre d'Etiopia e di Spagna.<sup>171</sup> Il residuo legame che poté mantenere con le Forze armate lo salvò forse da sorte peggiori: vari gerarchi erano repubblicani e la diarchia era così schiacciante per Vittorio Emanuele - da un lato il superuomo della Provvidenza, dotato di ogni capacità, e dall'altro il piccolo re sempre cedente, sempre sulla difensiva

- che la liquidazione della monarchia poteva essere questione di tempo. L'identità tradizionale delle Forze armate ne uscì indebolita: il riferimento monarchico restava, ma non era più esclusivo, non aveva più il peso di una volta. Le stesse Forze armate, al di fuori della cerchia degli ambienti professionistici, erano bersaglio di altre idee-forza, più aderenti allo spirito del tempo. Con la concorrenza del Duce, l'accento unificatore tendeva a spostarsi dal re alla patria. Su quest'ultima trincea, un giorno, le Forze armate italiane si sarebbero trovate sole.

### 3. *Dies irae.*

L'occupazione dell'Albania mise in mostra crepe in quell'apparato militare che Mussolini voleva granitico. Il 4 aprile a Bologna da un reparto di bersaglieri si levò il grido "vogliamo la pace, non la guerra" e gli ufficiali non intervennero; mentre le truppe partivano, il capo di SMG criticò per iscritto il piano di occupazione; durante le operazioni giunse da re Zog una richiesta di sospensione per 6 ore che il comandante della spedizione considerò una fortuna, a causa dello scoordinamento, della disorganizzazione e delle inefficienze che ostacolavano l'azione militare. Il tutto nello scetticismo del re, sentimento che non gli impedì di accettare la corona d'Albania come aveva accettato quella d'Etiopia.

Seguì l'intervento italiano del giugno 1940, propiziato dalla convinzione che il conflitto fosse sul punto di finire. Come noto, invece, le vicende della guerra indussero, nel 1943, la caduta del fascismo e l'armistizio, l'uno e l'altro intervenuti con troppo ritardo.

L'armistizio sfociò in un disastro materiale e morale di proporzioni tali che Galli della Loggia vi riconosce la "morte della patria". Certo è che in quel momento le Forze armate rimasero con se stesse. Perfino la Marina alla fine decise da sola; l'8 settembre il ministro De Courten visse "i momenti più intensi, più drammatici" della sua vita tornando al suo ufficio dal Quirinale. Come nota Rochat, si sentiva responsabile lui della sorte della flotta e, pur valutando "che l'ordine del Sovrano coincida col bene della patria", volle essere confortato dal parere di Thaon di Revel.<sup>123</sup> Del resto nel pomeriggio del 9, all'aeroporto di Pescara, si vide quanto fosse legittimo da parte di chi rappresentava un'istituzione militare esercitare un sindacato: prese piede la proposta di trasferirsi in aereo a Palermo e De Courten fece sapere al re che considerava l'idea "deplorabile" e che non lo avrebbero seguito.<sup>124</sup>

Nelle Forze armate alla crisi causata dal crollo dei punti di riferimento tradizionali - il re, i vertici dello Stato, i capi militari - se ne aggiunse una seconda: il decentramento rapidissimo dell'abilitazione a decidere, ato-

mizzata fino al livello personale. *Ibant forte sola sub nocte per umbram*: come i compagni di Enea diretti all'Ade nel poema di Virgilio, così si mossero smarriti - con qualche importante ed eroica eccezione - i membri del mondo militare italiano nell'autunno '43. Ciascuno rispose a sé stesso, al proprio senso dell'onore e dell'etica militare, interpretando secondo la propria coscienza. Non fu facile per nessuno.

Il governo del re si trovò a Brindisi col controllo nominale di poche province, con l'Esercito liquefatto, l'Aeronautica ai minimi termini,<sup>426</sup> la Marina sotto controllo degli alleati. Dichiarata guerra alla Germania ed ottenuta la cobelligenza, incominciò la vana rincorsa ad uno *status* migliore, ma non fu possibile portare in linea più di 25 000 uomini, il 6-7% delle forze disponibili, e poi dall'agosto 1944 non più di 60 000, meno del 20%.<sup>427</sup>

L'occupazione di Roma fu seguita da un'evoluzione costituzionale significativa. Il D. Luogotenenziale del 25 giugno 1944 demandò la determinazione delle forme istituzionali dello Stato ad un'assemblea costituente da eleggere dopo la liberazione del territorio nazionale. Dal governo Bonomi in poi i ministri avrebbero giurato "sul loro onore di esercitare le loro funzioni nell'interesse supremo della nazione e di non compiere, fino alla convocazione dell'assemblea costituente, atti che comunque pregiudicassero la soluzione della questione istituzionale".<sup>428</sup> Queste disposizioni contestavano il diritto della monarchia ad impersonare lo Stato al di là dell'emergenza bellica; nelle Forze armate le reazioni furono modeste.<sup>429</sup> Prese il via, subito dopo, l'epurazione, diretta anche al vecchio Senato regio. Ormai la monarchia non avrebbe potuto evitare il giudizio popolare. Del resto, la guerra civile portava altra acqua allo stesso mulino.

La Repubblica Sociale Italiana era sorta da un atto di accusa contro il re. Le sue Forze armate provenivano dal volontarismo e dal reclutamento: le motivazioni individuali, quando non nascevano dal timore di sanzioni o dal desiderio di migliorare la propria condizione, si fondavano sul riscatto dell'onore nazionale compromesso dall'armistizio felleo. Altri, specie in Emilia, entravano nell'Esercito della RSI per procurarsi armi ed istruzione militare da utilizzare nella Resistenza.

Nel movimento partigiano il ruolo tecnico degli ufficiali monarchici diminuì: non era difficile usare l'esplosivo e le armi leggere e muoversi secondo tattiche elementari. Incominciò un processo di politicizzazione sempre più pronunciato che vedeva prevalere la impostazione costituzionale repubblicana, non solo nelle formazioni della sinistra.

Restavano i prigionieri in mano alleata e gli internati militari in Germania. Tra i primi - 600 000 nel 1944, che furono rimpatriati senza fretta<sup>430</sup> - la

maggioranza degli ufficiali cooperò, una minoranza consistente rifiutò per fedeltà al fascismo, meno ancora ritennero di non poter scegliere.<sup>120</sup> L'accettazione della cooperazione avrebbe dovuto esprimere solidarietà alla posizione del re, ma c'era una componente di tradizione e di conformismo che attenuava la responsabilità personale, mentre il rifiuto era polemico. Agli internati più di 600 000 - di cui 45 000 morirono per mano tedesca<sup>121</sup> - fu chiesto con pressioni pesanti di aderire alla RSI. Per fede o per fame un terzo degli ufficiali accettò, ma il rifiuto degli altri significò rivendicazione della propria dignità umana e del proprio onore militare,<sup>122</sup> riconoscimento della propria condizione di soldati italiani, leali alla patria ed alla istituzione militare.

#### 4. La Repubblica.

Roma sparigliò le carte. Forse Bonomi pensava davvero che la questione istituzionale potesse restare impregiudicata durante la guerra, ma per la maggior parte dei movimenti politici e dei combattenti della Resistenza la monarchia era sotto accusa. Il Luogotenente veniva chiamato "Principe di Piemonte" per marcare che non era "ereditario". La posizione di Umberto era debole: il nuovo giuramento dei ministri sospendeva le legittimità della Corona; nel nord entrambe le parti della guerra civile attaccavano con violenza la monarchia; al CLN non sarebbe dispiaciuto tagliar corto con una rivoluzione.<sup>123</sup>

Le Forze armate, alle prese con l'epurazione, non vivevano giorni esaltanti: quando Umberto disse, nell'inverno 1944, che l'Esercito era l'unica parte sana della nazione e la più sicura difesa della monarchia, scoppiò un mezzo scandalo e i politici posero ogni cura affinché i militari non fossero il sostegno di niente se non della volontà popolare. Bloccate le promozioni, il corpo di S.M. dell'Esercito fu sciolto (novembre 1944) e le funzioni di capo di SMG furono ridotte a quelle di consulente del presidente del Consiglio (maggio 1945).<sup>124</sup>

Alla vigilia del *referendum* il Consiglio dei ministri inviò un messaggio alle Forze armate: rinnovata la fiducia in esse, il governo ne garantiva integrità e dignità, invitando i cittadini al massimo rispetto e nessun limite era posto alla libertà d'opinione e di voto dei militari; venivano ribaditi però i loro impegni di fedeltà alla nazione e di osservanza delle leggi, come pure "il dovere di tutti i componenti delle Forze Armate, di rispettare nel modo più rigoroso le norme disciplinari, rimanendo al proprio posto per assicurare in ogni momento, e particolarmente dopo il 2 giugno... la difesa del Paese e delle istituzioni che esso avrà scelto ed il mantenimento dell'ordine, in conformità alle disposizioni del Governo". Non c'era più il

gendarme della monarchia, ma, se mai, quello della volontà democratica e del governo. Così stando le cose, il fatto che Umberto II, come riferisce De Courten, fosse disposto a sciogliere dal giuramento di fedeltà i membri delle Forze armate in caso di prevalenza repubblicana, fanno dubitare della sua piena consapevolezza che tutto dipenda ormai dal voto.

Se ne rendeva conto Vittorio Emanuele, che era pessimista, forse ricordando i toni apocalittici della lettera che il conte Sforza gli aveva scritto il 30 maggio 1940: "Se Vostra Maestà darà il Suo nome e la Sua firma a questa guerra insensata, bisogna che ella sappia che ciò finirà per significare la più terribile delle rovine per l'Italia... I disastri saranno così spaventevoli e la perdita dell'onore nazionale sarà così cocente che finiranno per distruggere alla lunga ogni legame di affetto e di fedeltà fra il popolo italiano e la Sua casa".<sup>159</sup>

Non pare, da quanto detto fin qui, che le Forze armate italiane siano state apolitiche dal 1848. Apolitico non è chi non aderisce a un partito, ma chi non fa politica e questo non è certo il caso: sotto la monarchia i militari facevano politica ed erano strumento di politica secondo gli impulsi della Corte. Forse anche per tale motivo i re d'Italia non rispettarono mai la promessa, fatta ai patrioti lombardi nel 1848 e confermata da Vittorio Emanuele II,<sup>160</sup> di convocare un'assemblea costituente.

L'avvento della Repubblica con una prevalenza di 6 contro 5 avvenne senza scosse: chi voleva andarsene se ne andò, ma non furono poi molti, altri furono mandati via.

Tentando di utilizzare senza tradirli contributi significativi di storia e sociologia militare, si può forse affermare, schematicamente, che le nostre Forze armate siano passate attraverso tre successivi modelli, sia pure con un grado notevole di approssimazione. Vi fu dapprima, se si vuole riportare il discorso alle categorie del Cecchini,<sup>161</sup> un modello di coalizione civile-militare, nel quale il potere di governo civile nasceva da una legittimazione democratica, per ristretto che fosse il corpo elettorale, e quello militare di controllo era delegato al re per missione divina. In questa fase l'Esercito e la Marina sono del re, ma la non grande forza della monarchia sabauda e la personalità dei sovrani consentì una convivenza senza drammi ed una certa evoluzione del sistema anche in relazione al progressivo allargamento della base democratica.

Seguì, col fascismo, un modello totalitario imperfetto, nel quale un partito politico autoritario di massa esercitava un controllo dottrinario ed organizzativo sulla élite militare, promuovendo la politicizzazione delle Forze armate attraverso l'espansione dell'appartenenza al partito di militari professionisti. Ma a differenza della Germania nazista e dell'Unione

Sovietica la sopravvivenza in Italia della diarchia - nella quale il re perdeva il confronto col Duce, ma aveva dalla sua la tradizione - permise che il processo non si completasse e che la lealtà delle Forze armate ai due poli, fino a quando la tragedia non produsse la crisi, non entrasse in conflitto. Conflittuale fu invece la fase successiva, quando l'impatto della catastrofe atomizzò la coscienza etica da fenomeno collettivo ad individuale. Lo smarrimento era accentuato dall'esistenza di soggetti statuali deboli e da gruppi non meno deboli e non compatti: il Regno del Sud, la RSI, i prigionieri, gli internati.

Dai governi del Regno, a partire dal giugno 1944, pervennero un messaggio ed una richiesta sempre più chiari ed espliciti: il popolo avrebbe scelto le istituzioni del Paese, le Forze armate dovevano rispettare e difendere quella scelta. Prese forma il modello democratico, sia pure con molte imperfezioni: concetto portante è che la volontà del popolo sia fonte esclusiva di legittimazione. Nel quadro della supremazia politica civile, garantita dalle istituzioni parlamentari e dell'etica del servizio di tutte le componenti della società, il militare deve obbedienza e lealtà al governo e al Parlamento liberamente eletto. Sono esclusi interventi sul gioco democratico o sull'attività di direzione dello Stato, anche se le Forze armate possono avere influenza, per motivi professionali e nelle forme di rito, sulla politica estera e sulla politica militare.

In quel tempo due diverse interpretazioni si fronteggiavano in tema di filosofia della storia. La prima considerava il fascismo un accidente della storia, dopodiché il cammino della nazione poteva riprendere come prima. La seconda valutava il fascismo cesura, rottura con il passato e conclusione del ciclo storico precedente che non aveva più niente da dire. La maggiore rispondenza di quest'ultima corrente di pensiero ai sentimenti degli italiani - in particolare, dei politici legittimati - motivò il passaggio al terzo modello che si è richiamato.<sup>179</sup>

Ma nel 1946, subito dopo la proclamazione della Repubblica, l'accennato modello democratico poteva valere come indirizzo, non come realtà consolidata. Nelle Forze armate, non più "regie" ma "italiane", c'era una maggioranza a propensione monarchica nei quadri ed una a maggioranza repubblicana nella truppa; i politici erano diffidenti e invadenti; il Paese era isolato sul piano militare e sul piano economico.<sup>180</sup> In Autunno l'Esercito venne ridotto: 193 generali e 4788 ufficiali superiori passarono alla riserva; la consistenza delle forze terrestri sarebbe passata dai 320 000 uomini di fine guerra ai 140 000 dell'Esercito di transizione. lo strumento operativo era squilibrato; le carenze maggiori venivano dai carri e dall'artiglieria di grosso calibro.

La Marina, che si era compromessa meno col Fascismo ma molto con la monarchia, diede un segnale. All'inaugurazione dei corsi all'Accademia navale, il 4 dicembre 1946, il motto "Per la Patria e per il Re", che da tanti anni dominava l'edificio degli allievi dalla torre dell'orologio, fu sostituito dal motto "Patria e Onore".

Ma al di là dei simboli, gravi problemi reali causavano preoccupazione e angoscia. Maturava col trattato di pace l'inevitabile cessione delle navi mentre la situazione marittima in Adriatico proponeva pericoli grossi per una flotta mutilata.

L'Aeronautica lottava per la sopravvivenza; a fine guerra gli alleati avevano voluto i reparti a terra, con deterioramento immediato dell'efficienza. Nel giugno ci fu una prima riorganizzazione; in settembre venne proposta un'aviazione militare di difesa, con aliquote da offesa integrate in una Forza di sicurezza internazionale, più un'aviazione commerciale. Ma il trattato di pace enunciava penalizzazioni anche per l'aeronautica, talmente pesanti che nel settembre 1947, quando il generale Ajmone Car fu richiesto dalla Marina di esplicitare l'impegno aereo in vista di una crisi adriatica, disse che avrebbe chiesto al Comitato Supremo di Difesa lo scioglimento dell'Arma aerea, se non le si poteva dare un'efficienza ragionevole <sup>(59)</sup>

Nel marzo 1947 un commentatore scrisse che il problema dell'Italia consisteva nell'aver Forze armate così piccole e frontiere così infelici, con una duplice conseguenza: bisognava stare sul piede di guerra anche in tempo di pace e non si poteva fare a meno di contare su alleati. <sup>(60)</sup> Era una diagnosi lucida.

---

## Note

1. L. Ceva, *Forze armate e società civile dal 1861 al 1887*, in AA.VV., *1861-1887. Il processo di unificazione nella realtà del Paese*, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1982, pp. 265-337.
2. A un certo punto, tuttavia, il re avrebbe incoraggiato la costruzione della flotta e chiamato Benedetto Brin come aiutante di campo.
3. Umberto ammirava la Germania, ma respinse sempre il consiglio di usare l'esercito contro i deputati, che gli dava Guglielmo II. E quando un analogo consiglio gli venne anche da Domenico Farini, rispose: "Da codesto orecchio non ci sento".
4. C. Corsi, *1844-1869. Venticinque anni in Italia*, Faverio Firenze 1870, II°, p. 252.
5. Nel 1878, a quanto sembra per lo sfavore del re che non ne condivideva le vedute in tema di promozioni e collocamenti a riposo.

- 6 Il ministro della Marina Brin disse nel 1889 all'incaricato di affari britannico Kennedy che l'alleanza imponeva all'Italia spese consistenti, talvolta eccessive.
- 7 D. Mack Smith, *I Savoia re d'Italia*, Rizzoli Milano 1990, pp. 132-33.
- 8 In Marina fu istituito nel 1907.
- 9 Mack Smith, *cit.*, p. 261. L'insufficiente informazione politica dei militari ostacolò l'aggiornamento dei piani e la scelta degli investimenti.
- 10 Ceva, *cit.*, p. 411.
- 11 G. Rochat, *Monarchia e militari dal fascismo alla Repubblica*, "in Storia contemporanea", ottobre 1996, pp. 470-73. Nella società italiana gli ufficiali avevano un certo prestigio, non tuttavia comparabile a quello che i loro colleghi avevano in quella tedesca. Meinecke ne scrisse così: "Un'aura sacra circondava il militarismo. Il tenente prussiano camminava rigido e maestoso come un giovane dio, il borghese tenente della riserva - almeno come un semidio. Bisognava essere un ufficiale della riserva per contare davvero nel mondo della grossa borghesia, soprattutto nell'amministrazione dello stato. Nella Marina italiana era diffusa la convinzione di avere prestigio, tanto che gli allievi dell'Accademia si raccontavano a vicenda di una specie di inventario dei desideri delle ragazze che culminava nell'affermazione: "e sposerò un ufficiale di marina". Qualcosa di vero c'era.
- 12 Y. de Bagnac, *Taccuini mussoliniani*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 501.
- 13 Mack Smith, *cit.*, pp. 289-303.
- 14 G. Rumi, *L'Italia a Versailles*, in AA.VV., *XX secolo. Storia del mondo contemporaneo*, Mondadori Milano 1970, II, p. 519.
- 15 D. Ferrari, *Il regio Esercito e la M.V.S.N.*, in AA.VV. *Studi storico-militari*, SME - Ufficio Storico, Roma, 1986, pp. 125-47. Il decreto del 1923 prevedeva anche che "in caso di mobilitazione la Milizia Fascista sarà assorbita dal R. Esercito e dalla R. Marina". Tuttavia questo orientamento durò poco, avendo ritenuto Mussolini preferibile che la Milizia fosse impiegata come tale anche in guerra: anzi, nel 1928 lo SME rese indisponibili per la mobilitazione gli elementi che occorreavano alla Milizia.
- 16 de Bagnac, *cit.*, p. 501.
- 17 I testi in L. Ceva, *La condotta italiana della guerra*, Feltrinelli Milano 1975, pp. 129-34.
- 18 Mack Smith, *cit.*, p. 355 Sul resto, pp. 342-56.
- 19 R. de Felice, *Mussolini il Duce. Lo stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981, pp. 23-35.
- 20 G. Ciano, *Diario 1937-1945*, Rizzoli, Milano p. 435.
- 21 La lettera del 7 agosto 1935 di Vittorio Emanuele che diede il via all'avventura etiopica, pubblicata dal *Corriere d'Informazione*, 14-15 gennaio 1946, "testimonia la totale rinuncia del re ad esercitare un controllo qualsiasi sulla situazione ed il suo atteggiamento servile dinanzi a Mussolini", G. Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*, Angeli, Milano 1971, p. 225.
- 22 "Quindi un ammiraglio in servizio, nonché ministro del governo del re, riteneva spettasse soltanto a lui decidere se applicare o meno gli ordini ricevuti in una questione in cui erano in gioco la lealtà e la credibilità del re e del governo verso gli angloamericani. Un fatto che



- dà la misura del collasso degli alti comandi al momento dell'armistizio, ma anche documenta la fine del prestigio e del potere del re; per gli ammiragli contava più il parere di Thaon di Revel, che rappresentava l'istituzione, che l'ordine preciso di Vittorio Emanuele", Rochat, *Monarchia e militari*, ecc., cit., p. 479.
- 23 *Le memorie dell'ammiraglio De Courten (1943-1946)*, USMM, Roma 1993, p. 253.
- 24 246 velivoli tentarono di sottrarsi ai tedeschi, 203 giunsero effettivamente a destinazione, P. Sandalli, *8 settembre 1943: forze armate e disfattismo*, Gesualdi, Roma 1993, p. 167.
- 25 G. Conti, *L'Esercito italiano sulla linea Gotica fra alleati e partigiani*, in AA.VV., *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Angeli, Milano 1986; L. Poli, *Gli uomini con le stellette*, in AA.VV., *L'Italia in guerra. Il quinto anno - 1944*, Commissione italiana di storia militare, Roma, 1995, p. 606, dà 20 000 uomini per il Corpo italiano di Liberazione e 50.000 per i Gruppi di combattimento.
- 26 A.A. Mola, *La rinascita dei partiti, la svolta di Salerno e la questione istituzionale*, in AA.VV., *L'Italia in guerra. Il quinto anno*, cit., p. 547.
- 27 De Courten - *Le memorie*, ecc., cit., pp. 461-66 - dà conto di manifestazioni di dissenso dei marinai delle siluranti, promosse da ufficiali monarchici, tra cui il CF Carlo Fecia di Cossato che poco dopo si uccise.
- 28 R. H. Rainero, *I prigionieri italiani in mani alleate*, in AA.VV., *L'Italia in guerra. Il quinto anno*, ecc., cit., pp. 383-401; Id., *Il ritorno dei prigionieri di guerra e il problema degli italiani rimpatriati dall'estero e dalle colonie*, in AA.VV., *L'Italia in guerra. Il sesto anno - 1945*, Commissione italiana di storia militare, Roma 1996, pp. 353-69.
- 29 Rochat, *Monarchia e militari*, ecc., cit., p. 481.
- 30 G. Schreiber, *I militari internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, SME - Ufficio Storico, Roma, 1992; Id. *Gli internati italiani in Germania: una vita nell'anticamera della morte*, in AA.VV., *L'Italia in guerra. Il quarto anno - 1943*, Commissione italiana di storia militare, Roma 1994, pp. 525-55.
- 31 F. Stefani, *Gli internati italiani in Germania*, in AA.VV., *L'Italia in guerra. Il quinto anno*, ecc., cit., p. 414.
- 32 A.A. Mola, *Lotta dei partiti e questioni istituzionali*, in AA. VV., *L'Italia in guerra. Il sesto anno* ecc., cit. pp. 245-59.
- 33 Cf. E. Cerquetti, *Le forze armate italiane dal 1945 al 1975*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 19-20; F. Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, SME-Ufficio Storico, vol. III, Tomo I, Roma 1987, pp. 537-82; V. Ilari, *L'ordinamento della difesa, 1945-1975*, Giuffrè, Milano 1989 pp. 55-56.
- 34 AA.VV., *XX secolo*, ecc., cit., IV, p. 618.
- 35 Gliela ricordò provocatoriamente negli anni '60 il repubblicano Alberto Mario, la cui elezione fu annullata a causa del rifiuto a giurare fedeltà al re.
- 36 E. Cecchini, *I professionisti militari e la politica*, in AA.VV., *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, Angeli, Milano 1989, pp. 91-96.
- 37 E. Forcella, *La repubblica italiana*, in AA.VV., *XX secolo*, ecc., cit., V, p. 300.
- 38 Ilari, *L'ordinamento*, ecc. cit., p. 57.

39. A. Brauzzi, *L'École Navale de 1943 à 1981*, in AA.VV., *Regards sur l'institution militaire italienne*, Presses de l'institut d'études politiques, Toulouse 1982, p. 132; N. Gallipì, *L'Esercito di transizione*, AA.VV., *L'Esercito italiano. Storia di uomini e di armi*, Editalia, Roma 1988, pp. 213-17; L. Nuti, *L'Esercito nel secondo dopoguerra, 1945-1950*, SME-Ufficio Storico, Roma 1989, pp. 66-79; A. Trepiccione, *L'Esercito all'indomani della Liberazione*; M. Buracchia, *La Marina*, id.; S. Licheri, *L'Aeronautica*, id.; tutti in AA.VV., *L'Italia in guerra. Il sesto anno, ecc.*, cit., pp. 417-24, 425-33; 435-54; R. Nassigh, *La Marina italiana in Adriatico*, USMM, Roma 1997 in corso di stampa.
40. G. Zanussi, *Le basi della ricostruzione*, in "Rivista Militare", marzo 1947, pp. 235-47.



La piroscafa Regina Maria Teresa, qui attracciata a Napoli, dopo la partecipazione al plotto congiurato negli anni 1866-1868

LE AMBIZIONI DEL NUOVO STATO NEL MONDO  
LE MISSIONI MILITARI ITALIANE ALL'ESTERO  
COME STRUMENTO DI POLITICA ESTERA

MARIANO GARRIBIE

Considerando il programma dei lavori di questo Convegno, la prima preoccupazione che emerge per una relazione introduttiva è quella di non avviare un processo di ripetizione che rischi o che appaia capace di togliere spazio agli interventi dei relatori, anche se in realtà non è possibile sintetizzare decentemente fenomeni particolari, tutti caratterizzati da una loro ideurità storica non seriabile, nel respiro breve e insufficiente della esposizione che precede il Convegno.

Mi è parso quindi utile evitare una carrellata di titoli o un elenco di eventi, inadeguati comunque a presentare gli studi, ben più completi e approfonditi, che i singoli oratori esporranno. Cercherò piuttosto di esprimere qualche valutazione storica e di soffermarmi su qualche elemento concettuale che mi è sembrato significativo, al fine di comprendere meglio collocazione e ruolo delle missioni militari italiane all'estero durante il periodo considerato. Succorrono a questo scopo, secondo la mia opinione, due parole chiave che emergono dal titolo della relazione; esse sono "ambizioni" e "strumento", e mi pare che aiutino a definire il senso di tutto il discorso.

Il Regno d'Italia viene proclamato il 17 marzo 1861, ed è da questo momento che si può parlare di "ambizioni" italiane. Anche negli stati preunitari si erano avute precedenti di missioni affidate alle Forze Armate, ma avevano avuto in genere fini diversi perché motivati da episodi accidentali, o dalla difesa obbligata di taluni interessi minacciati nella loro esistenza, o da esigenze specifiche di azione politico-diplomatica. Così si possono considerare le dimostrazioni navali e le crociere della flotta sarda e di quella napoletana, destinate a difendere il commercio marittimo insidiato dai pirati e da piccole potenze cospicuenti dell'Africa mediterranea; così le traversate napoleoniche dell'Atlantico per matrimoni di membri della Casa regnante; così anche la presenza sarda nelle acque dell'America meridionale a sostegno degli emigranti e di alcuni interessi economici: in quest'ultimo caso, tuttavia, si può trovare qualcosa di più interessante perché le unità distaccate nel Rio de la Plata, specialmente dopo il 1848, non si occupano solo di coloro che provengono dai ducati del re di Sardegna, ma di tutti gli emigranti italiani. La partecipazione dell'Esercito sardo alla guerra di Crimea non va considerata una missione perché manca il requisito della pace, anche se tutta l'azione di

Mediterraneo centrale e orientale, come pure le propensioni a farlo, quando possibile, nel quadro di missioni internazionali. Non è senza significato che potenze come la Spagna, la Grecia, la Turchia, la Romania – tanto per far dei nomi – si pongano su un piano diverso, che attribuisce loro un gradino più basso in una scala teorica delle potenze.

Fin dall'inizio l'Italia ha preteso molto, ma con l'andata a Roma l'ambizione diventa filosofia, la geografia politica e strategica viene ripensata. Si scopre la penisola, i problemi delle Forze Armate non consistono più solamente nella difesa diretta delle frontiere continentali che incombono sulla valle del Po. Questi concetti trovano una sistematica, diventano ideologia per una parte non trascurabile e rumorosa di *opinion makers*. Due punti critici si sono proposti subito: il canale d'Otranto e il canale di Sicilia, e diventano ambizioni strutturali. La loro portata non è modesta, perché il primo tema conduce allo scontro con l'Austria per il controllo strategico dell'Adriatico e per l'influenza nei Balcani; il secondo porta alla concorrenza con le grandi potenze marittime occidentali, uno sguardo all'Africa e un altro al bacino orientale del Mediterraneo, dove si apre il canale di Suez.

Certo, gli occhi sono più grandi della bocca, ma la storia non dà tregua. L'Italia non ha, né mai avrà, uno spazio di tempo tranquillo, sufficiente per crescere in maniera equilibrata. Le Forze Armate di altri paesi hanno avuto ritocchi di secoli, quando quelle italiane hanno dovuto improvvisarsi a dimensione nazionale immediatamente, essere e servire subito, in tempi di pace come in tempo di guerra. Come nell'opera di Musorgskij Boris Godunov si sente obbligato di dire alla morte che "morirà quando avrà tempo", così l'Italia si trova costretta ad agire senza poter mettere in atto una preventiva, necessaria azione di consolidamento: benché inevitabile, anche questa è una bella pretesa. D'altra parte, come già tante volte rilevato, corrono i tempi d'oro dell'imperialismo europeo e non si può fare a meno, se si vuol ricoprire un certo ruolo internazionale, di "correre col branco" come dice Kipling, un branco di potenze vere, forti e pronte ad imporre la loro supremazia.

E allora inutilmente Bismarck raccomanderà agli italiani di impegnarsi solo per combattere il disavanzo: se il governo della Destra gli darà ascolto, la Sinistra risponderà che non si vive di solo pane, e nel 1876 andrà al potere. Chabod usa che il vero problema è se una nazione può, da Roma, contentarsi di vita tranquilla o deve aspirare alla grande politica. Già uomini del Risorgimento – Mazzini, Cattaneo, Minghetti – hanno parlato di Timisi e dell'Oriente: come impedire che "l'immaginazione si apra e fioriscano nuove speranze, anche se c'è pur sempre il vincolo implacabile delle cose, e la politica selliana del risparmio, e qualche grillo parlante ammonisce: "Noi non siamo ricchi, non siamo forti?" Nel Mediterraneo – scrive Fernand Braudel – "l'Italia trova il senso del proprio destino: è l'asse mediano del mare... Naturale è quindi per lei la possibilità, e naturale il sogno, di dominare il mare in tutta la sua estensione". Tutto ciò si sviluppa in Italia negli

anni '70 del secolo XIX, in una situazione di assoluta incoerenza con le reali possibilità economiche e militari. Sarà una disorasia destinata a durare anche quando la situazione migliorerà e ad aggravarsi con la crisi di fine secolo.

Eppure quel periodo difficile merita un richiamo, perché consente qualche riflessione sulla valutazione che l'Italia dà delle sue priorità e del raggiungimento dei suoi interessi politici.

Il 1° marzo 1896 accade il disastro di Adua, nel quale muoiono più italiani che in qualsiasi battaglia del Risorgimento. Nel paese si diffonde un'atmosfera fosca, mentre il prestigio internazionale italiano scende al livello più basso. Il nuovo presidente del Consiglio di Rudinì e il suo Ministro della Marina Brin vorrebbero abbandonare l'Eritrea, vendendola al Belgio o all'Inghilterra o, se non si riesce, a regalarla. In proposito Brin, come riporta Domenico Farini, litigherà con la regina che vorrebbe la rivincita. Autorevoli esponenti dell'Esercito sono orientati a tenere soltanto Massaua.

Ma nel maggio si verifica una strana palingenesi. Scoppia la crisi di Crera e gli italiani vi si impegnano più di tutti, assumendo con l'ammiraglio Canevaro la presidenza del Consiglio degli Ammiragli, l'organo che dirige *in loco* le operazioni della forza internazionale intervenuta. Come mai un governo costituito per un programma d'insesso, che tentava di ridurre la consistenza dell'Esercito, che ricercava la pace con Menelik, decide di esporsi, malgrado l'esistenza di difficoltà finanziarie così stringenti da impedire al precedente governo di rinforzare le truppe di Baratieri, e di esporsi tanto da avere nelle acque di Crera più navi di tutti e sull'isola il secondo presidio di forze terrestri?

Crete è nel Mediterraneo, prima priorità della politica estera italiana. La missione di Crete non è legata a un'avventura coloniale, ma rappresenta un evento da cogliere al volo e va sostenuta in grande stile perché incide sulla funzione e sulla caratura del Paese. Di San Giuliano criticherà "l'ostentazione di mandare a Candia una flotta molto più numerosa di quella mandata da altre potenze europee e l'ufficiale più alto in grado"; Colajanni troverà inopportuno "tanto lusso di navi". Ma ostentazione e lusso sono politica estera.

Dal punto di vista italiano, specialmente dopo Adua, l'intervento è inevitabile, e inevitabile è il modo. Sulla missione di Crete si gioca il ruolo della nazione come compartecipe dell'equilibrio mediterraneo e del concerto delle potenze. La posta è talmente alta che nessun governo italiano si può sottrarre. Il vecchio sogno mazziniano della supremazia nel Mediterraneo è superato, ma in quel mare, anche dopo la perdita di Tunisi, vi sono ambizioni vitali da preservare. Una è l'*idea di Tripoli*, come la definisce Bariè, sulla quale in Italia c'è un vasto consenso, da Robilant, che ritiene quella conquista non "un problema coloniale, bensì un problema vitale per la posizione mediterranea e quindi europea dell'Italia", fino al prudente e cauto Visconti Venosta, il quale alla fine del secolo dirà che, per Tripoli, avrebbe dato fuoco alle polveri.

A questi motivi si aggiunge la speranza di unsaldare il vincolo con Londra, quell'itesea mai scritta che proprio allora comincia a indebolirsi. Forse, intervenendo insieme, lo si rafforzerà. E, infine, quale occasione migliore per avviare un recupero nel concerto delle potenze, dopo la sbandata di Crispi? La missione militare parte con l'obiettivo di sostenere interessi nazionali - politici, strategici e commerciali - ma nel contempo rafforzerà le relazioni internazionali del paese e dimostrerà che l'Italia non è isolata. Avrà, come dice l'Alberini "flessibilità e libertà d'azione", e con esse il successo, malgrado la solite difficoltà e le solite miserie interne, per cui il Ministro Broca, nella primavera 1897, lamenterà la "figura che si fa a Creta, senza scarpe, senza tende, senza vestiti, senza oggetti adatti al luogo".

In America, intanto, le tradizionali presenze devono tener conto del rafforzamento e della crescente organizzazione delle compagnie statuali locali, che rendono via via meno necessario e meno possibile l'intervento protettivo sostenuto dalla minaccia della forza. Nell'America latina c'è però un'eccezione, la crisi brasiliana 1893-1896 che si riflette sull'ordine pubblico e sulla sicurezza degli emigrati italiani, contro cui si scatenano violenze. Subito - è lo stesso anno di Adua - viene costituita la "squadra dell'Atlantico" e viene immaginata un'azione oltremare. I documenti parlano di dimostrazione navale, occupazione della dogana di Santos, cattura di mercantili, e altro. Fortunatamente la dimensione della spesa e del rischio, come pure l'incertezza dei risultati, che l'ammiraglio Acciari e il suo successore Palmbo mettono bene in luce, sconsigliano l'avventura. In seguito, le missioni italiane anche nell'America meridionale avranno come fine soprattutto la propaganda nazionale e il collegamento con le comunità di origine italiana. Anche la stessa stazione permanente ha termine, con la guerra di Libia, sostituita da presenze saltuarie o missioni di amicizia.

Saranno tra queste, durante il periodo fascista, anche le trasvolate atlantiche, missioni certamente intese a legittimare a livello internazionale il regime fascista e a dare di esso una immagine di efficienza e di potenza, ma pur sempre missioni di amicizia.

Per quanto concerne il Nordamerica, il professor Salvatore (Concordia University di Montreal) ricorda che quando Balbo vi giunse, nel 1933, "l'Italia era... l'enfant gâté della città". Questo non accade soltanto a Montreal, con quasi 50.000 persone ad attendere gli aviatori italiani, ma anche a New York, dove Balbo dirà agli italo-americani: "Ospiti della grande America, siate la parte eletta dell'antica e della nuova patria: rispettate le sue leggi per essere rispettati; esaltate, con il tricolore, la bella bandiera stellata". Naturalmente queste missioni recano un palese intento propagandistico del fascismo e del suo portato ideologico. È tuttavia interessante notare che quel che è caduco viene dimenticato, mentre sopravvive il senso profondo della missione. Salvatore ricorda che a Chicago la Balbo Avenue e il monumento commemorativo del volo hanno resistito sia alla seconda guerra mondiale, sia al risentimento antifascista; e quando l'ambasciatore italiano Turchiani

chiede che quegli omaggi vengano eliminati, il sindaco di Chicago gli risponde: "Perché? Balho non ha attraversato l'Atlantico?".

E poi c'è la Cina, un paese lontano, cui si volgono avido le maggiori potenze del mondo. Dopo il fiasco di San Mun, la Marina e l'Esercito italiani prendono parte alle spedizioni internazionali conseguenti all'azione dei Boxer. Ne scaturirà alla fine la minuscola concessione di Tien Tsin, ma sarebbe azzardato sostenere che fosse davvero questa l'aspirazione di Roma, che per venti anni non se ne curerà. Forse l'aspirazione più importante è quella di esser presenti in un'azione concertata a livello internazionale.

Gli esempi richiamati fin qui - non si può parlare di tutto - indicano l'esistenza, nella politica estera italiana, di una dimensione mondiale fin dal secolo XIX. E naturalmente nel secolo XX non si torna indietro. Ma sarebbe semplicistico ed errato riportarne la causa a forsennate pulsioni imperiali: in molti casi *noblesse oblige* e l'intervento nasce come accessorio inevitabile della condizione di potenza, reale o pretesa che sia.

Il primo fattore nazionale da considerare è quello invece degli emigranti, sparsi su tutto il globo; nella politica estera italiana è previsto che non li si abbandoni e li si difenda: qualche volta dalla schiavitù, qualche volta dalla rapina e dalla morte. Seguendo gli emigranti ci si avventurà della loro ascesa economica e sociale, si svilupperanno i commerci, si diffonderà la cultura originaria. Questi saranno gli obiettivi delle missioni. E se forse nel Mediterraneo una presenza militare italiana può nascondere l'*arrière-pensée* di altre maggiori ambizioni, altrove è innegabile che si voglia esportare cultura, aprire comunicazioni, promuovere conoscenza e amicizia. Quando il trasporto militare *Europa*, nel 1880, reca all'Esposizione di Melbourne i prodotti degli operatori italiani, non compie soltanto un'operazione economica, ma recupera la memoria degli emigrati, favorisce lo stabilirsi di relazioni positive con i locali.

Altre missioni militari, conseguenti al primo conflitto mondiale, sono attinenti alla condizione di paese vincitore dell'Italia. Gran parte di esse è localizzata in aree oggetto da sempre di particolare interesse italiano, come il Levante e i Balcani, ma ve ne sono, come quelle in Polonia e in Alta Slesia, che dipendono dalla condizione di potenza che deve assumersi responsabilità davanti a situazioni confuse. Non sostanzialmente diversa è la motivazione per la missione in Macedonia, dove nel maggio 1920 verrà proclamata l'indipendenza dalla Cina.

Più avanti le missioni militari torneranno ad avere una connessione più concreta e diretta con determinati interessi nazionali: saranno missioni aeronautiche, trasvolate oceaniche, presenze navali, come la crociera dell'incrociatore *Colonnini* in Giappone alla vigilia della guerra. Ma vi sarà anche un episodio rischioso, che dimostrerà come l'azzardo, mal calcolato, non paga.

Passando allo "strumento", a cosa può ricorrere un paese povero per contro suo come il Regno d'Italia, che non è in grado, per esempio, di manovrare

incentivi economici e finanziari capaci di attirare l'interesse di altri? Per condurre atti rilevanti al servizio della politica estera la scelta delle Forze Armate come mezzo appare obbligata. Ma per essere mezzo è necessario che esse non escano dal campo tecnico loro congeniale e non pretendano di efferrare le scelte di fondo. E infatti le Forze Armate italiane non avranno mai, a differenza di quelle di altri paesi, una propria politica internazionale distinta da quella del governo. Le alleanze sono un dato da assumere, non da discutere, la politica coloniale pure: ad esempio, che Riboty sia favorevole ad andare ad Assab mentre Brin vede l'Eritrea come il fumo agli occhi, è influente sulla definizione degli scopi e sulla condotta delle missioni militari, perché è il Governo che decide le misure da adottare e i tempi. Albini a Tunisi, Canevaro e l'Esercito a Creta e le forze di terra e di mare in Cina, Italo Balbo in Canada, sono gestiti dalla politica estera nazionale, non viceversa. Il capo militare interessato mantiene il controllo degli aspetti tecnici, formulando se mai, ma non imponendo, suggerimenti o opinioni che abbiano valenza politica.

Uscendo per un attimo dal seminato ricolterò che analogo rapporto si manifesta anche per talune missioni speciali del tempo di guerra, come le azioni aeree o immaginate - il capo di Stato Maggiore dell'Esercito Pollio proporrà di sbarcare a Sidiire, ma Giolitti temerà che il rilancio sia troppo forte per indurre la Turchia finalmente alla pace nel 1912.

Quando Revel, nell'aprile 1913, scrive che è necessario "o cambiare la Marina, o cambiare la politica", avvertendo l'inadeguatezza tecnica della flotta rispetto alla politica estera, si esprime in un contesto tecnico - uno studio in preparazione delle trattative per la seconda Convenzione navale della Triplice - tanto che sul momento il Governo non terrà alcun conto della segnalazione; e ancora, quando nel 1918 lo stesso Revel si impegna a fondo per le occupazioni adriatiche, egli rimane soltanto lo snodo militare di decisioni politiche assunte da altri: sono Orlando e Sonnino - Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri - che vogliono tentare la via del fatto compiuto e premiono perché le operazioni siano concluse nel tempo più breve possibile.

Non deve stupire che per le missioni si ricorra in massima parte alla Marina. Strumento tradizionale di intervento e di presenza all'estero, il suo impiego presenta il massimo grado conseguibile di flessibilità, particolarmente utile nella fattispecie delle missioni militari in tempo di pace. Essa può effettuare interventi, anche in teatri lontani, realizzando nel massimo grado possibile una corrispondenza tra problemi e vertenze e il livello di impegno voluto. Il rischio di ingaggio sproporzionato o tardivo, o quello opposto della rinuncia, dovrebbe risultare meno grave con l'impiego dello strumento navale. Inoltre l'uso delle navi in funzioni della politica in tempo di pace è talmente adattabile che si può perfino prescindere dallo stabilimento preventivo del potere marittimo, sfruttando opportunamente il possibile disinteresse altrui alla questione locale.



Più impegnativo è il ruolo dell'Esercito, quando interviene come forza armata. Lasciando da parte infatti quelle missioni che hanno fini addestrativi, o economici, o diplomatico-militari, e che sono condotte relativamente da pochi elementi, la presenza delle truppe coinvolge fortemente il Paese e nei casi di specie del periodo – cioè Creta, la Cina, le occupazioni adriatiche – vi si ricorre quando c'è una motivazione particolarmente importante. E si può notare che negli anni in questione, benché la logica interforze sia lontana, l'intervento di reparti dell'Esercito avviene in collaborazione con la Marina, sempre nella fase logistica, quando è possibile in quella operativa.

L'Aeronautica, naturalmente, diventa strumento autonomo di politica solo dopo la sua istituzione come arma non dipendente, nel 1923. Ma cresce rapidamente, come dimostrano le crociere transoceaniche degli anni '30. Si può forse osservare che in tempo di pace le missioni affidate all'Aeronautica non dovrebbero includere possibili componenti di oscillità, poiché alla sua destinazione l'aereo non è autonomo come la nave, ma ha bisogno di un punto di atterraggio che si deve supporre amichevole.

In tema di interventi multinazionali, l'ammiraglio Sanfelice di Monteforte cita Jomini: "quando si interviene con un contingente mediocre, non si è altro che un accessorio, e le operazioni sono dirette dalla potenza principale"; e conclude che in queste organizzazioni comanda chi dedica più risorse all'impresa comune. È naturale ed è giusto: per quanto riguarda l'Italia vi sarà sempre un problema di scelta: il Paese ha risorse limitate e non si può permettere in ogni occasione di ordinarne la musica. Simili scelte per la politica estera italiana vogliono dire per Creta sì, per la Cina no. A Creta il Governo di Roma invia il suo ammiraglio più prestigioso e la forza d'intervento maggiore, in Cina la componente italiana della colonna Seymour è assai valorosa, ma numericamente modesta, e in seguito la partecipazione delle truppe italiane alle operazioni contro i Boxer oscillerà tra l'1% e il 4% delle forze internazionali agli ordini del feldmaresciallo Waldersee.

E veniamo alla catena di comando. Durante l'Italia liberale, le Forze Armate sono molto legate alla Monarchia, che simboleggia la nazione; nel giuramento degli ufficiali si parla di "bene inseparabile del Re e della Patria". In questa fase storica – che ho definito in uno scritto "Più grazia che volontà", alludendo alla formula che legittima il sovrano "Per grazia di Dio e volontà della Nazione" – si potrebbe ritenere che solo il volere del re sia fonte dell'azione delle Forze Armate. Nei fatti non è così, e non solamente perché i monarchi italiani non sono autocrati e normalmente rispettano lo Statuto. L'esecutivo ha una sua legittimazione primaria attraverso la fiducia del Parlamento che si suppone esprima la volontà del popolo. La catena di comando delle missioni militari decise in funzione della politica estera parte dal Governo, esso potrà mediare se vi fossero problemi col re, ma non risultano contraddizioni tra esecutivo e monarca sull'uso dello strumento

militare in tempo di pace. L'etica dell'obbedienza e l'estraneità dei militari alla politica fanno il resto, così che gli ordini del Governo vengono sempre accolti con disponibilità totale.

Seguirà, col Fascismo, la fase "Più volontà che grazia". Nell'aprile 1943 Mussolini dice ad Yvon de Begnac: "La rivoluzione ha tolto alla monarchia molto più di quanto la monarchia abbia cercato di conferirle in conservatorismo e ossequio al potere per grazia divina. Alla volontà della nazione la rivoluzione ha conferito il primato politico". A parte l'uso discutibile del termine "rivoluzione", Mussolini dice una cosa vera. Dimenticando che Vittorio Emanuele III, non firmando lo stato d'assedio nel 1922, ha evitato alle squadre un rischioso confronto con il presidio di Roma, Mussolini nel 1923 crea la Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale; nel 1925 istituisce alle proprie dirette dipendenze il capo di Stato Maggiore Generale, che nel 1927 diventerà suo "consulente militare"; ha assunto intanto poteri quasi assoluti e proseguirà col Gran Consiglio del Fascismo e col Primo Maresciallo dell'Impero, in compartecipazione col re. Questi ha sempre meno spazio, in un Paese nel quale un sottosegretario militare verrà a ripetere in Parlamento che Mussolini ha sempre ragione. E ben lo si vede subito dalla lontananza del re nell'effire di Corfù, che Mussolini avvia senza ascoltare né gli Esteri, né la Marina. La missione, anzi le due missioni, poiché prima dell'uccisione del generale Tellini era prevista anche l'occupazione navale del Dodecaneso, falliscono. Ma nel silenzio del sovrano la lunga consuetudine a riconoscere nell'esecutivo la fonte della catena di comando trova conferma anche in questa occasione, e così sarà fino al 1939.

L'ultima osservazione probabilmente superflua, concerne la lealtà e l'impegno, portato fino al sacrificio, con cui le Forze Armate, tutte le Forze Armate, agiscono durante le missioni. Vi è coraggio, intelligenza, generosità e – quel che non guasta – umanità. Penso in particolare a certi episodi che forse altri ricorderanno: in Mediterraneo, in mar Rosso, nell'America del Sud, in Cina. Ma credo che di questo nessuno dubiti.

## SCENDENDO LE SCALE DEL CONSENSO (1937-1943)

MARIANO GABRIELE

Scrivendo a Stuart Mill nel marzo 1841, Tocqueville si lamenta dei suoi compatrioti: «Ad una nazione costituita in democrazia come la nostra e nella quale i vizi naturali della razza si trovano in disgraziata coincidenza con i vizi naturali dello stato sociale, a una simile nazione non possiamo concedere che prenda facilmente l'abitudine di sacrificare quella che essa crede la grandezza alla tranquillità; i grandi affari ai piccoli; non è sano lasciar credere a una simile nazione che il suo posto nel mondo è più piccolo, che essa è decaduta dal grado ove l'avevano posta: padri, ma che bisogna consolarsene costruendo ferrovie e facendo prosperare in seno alla pace, e una pace ottenuta a qualsiasi costo, il benessere di ogni privato cittadino».

Mill converrà solo in parte: «Il sentimento di *orgueil national* è l'unico sentimento rimasto di quelli che esaltano il patriottismo. Quanto questo sia vero appare ogni giorno pensosamente evidente... l'unico sentimento che realmente fa appello al cuore della Francia è quello di sfida all'*étranger*. Ma in nome della Francia e della civiltà, i posteri hanno diritto di aspettarsi da uomini come voi... che insegniate ai vostri concittadini idee migliori su ciò che costituisce la gloria e l'importanza di una nazione di quelle ben abbiette che pare abbiano attualmente... la vera importanza di un paese agli occhi degli stranieri non dipende dall'altisonante rivendicazione di importanza, il cui effetto è un'impressione di irrosa debolezza e non di forza. Essa dipende invece dall'operosità, dal grado di istruzione, dalla moralità, dal buon governo».

Non così pensano gli italiani a metà 1936, né lo hanno pensato quei loro padri che hanno considerato l'indipendenza come premessa di dominio. Un pò imitative e un pò velleitarie, le aspirazioni espansionistiche del Regno configurano un imperialismo misero e contrastato, ma non privo di ambizioni, accompagnate da una costante sottovalutazione dei costi. Dopo tutto, nel Risorgimento, francesi e prussiani non hanno combattuto per l'Italia? E quando arriva Adua, la si ritiene un incidente di percorso.

L'intervento del 1915, deciso con leggerezza senza avere l'idea del prezzo che costerà, porta ad annoverare l'Italia tra i vincitori, ma il paese è allo stremo. I sacrifici sono stati così grandi che nulla mai potrà compensarli. Così il fascismo

credita e gestisce un paese strutturalmente scontento, una rima vagante disposta a volere tutto e il contrario di tutto, la cui pericolosità internazionale tuttavia è frenata da due fattori: la debolezza e l'indisponibilità a pagare di nuovo dei costi elevati. Ma il fascismo vuol cambiare le cose, specie dopo la megra figura di Corfù del 1923, subito rimossa.

La propensione all'uso della forza nasce dalla convinzione di averla, e chi più di un popolo isolato, ignorante e povero, è vocato ad una simile fede? Così l'esaltazione continua della Grande Guerra e della Vittoria, assunte come prova inoppugnabile delle virtù militari degli italiani, si ferma sulle pagine belle e felici, dimenticando le brutte o sfortunate. Scompare dalla memoria la nozione di quando le perdite nazionali sono state il doppio di quelle nemiche; spariscono i 640.000 procedimenti aperti per renitenza o diserzione; Caporetto, poi, viene ricordata in simbiosi col Piave e le vittorie del 1918. Nelle scuole imperversano «Piccolo alpino» e simili, e le varie edizioni del Silva; il libro, come la vanga, è affiancato dal moschetto. La mia generazione cresce nella convinzione che l'Italia ha i migliori soldati del mondo e che la guerra, secondo l'infelice espressione di Moltke, è «un elemento dell'ordine naturale delle cose voluto da Dio».

La conquista dell'Etiopia conferma tutto, travolgendo le riserve degli scettici e degli adulti: per il bellicoso popolo italiano la guerra è strumento utile nelle relazioni internazionali. Non ci si sofferma sulla schiacciante superiorità di uomini e mezzi degli attaccanti. La proclamazione dell'impero è un'apoteosi, cui prendono parte non fascisti, perfino antifascisti, in nome della grandezza della patria. Ma entusiasmo e consenso giungono a un punto così alto che se ne può solo scendere.

Viene, infatti, la Spagna e un pò di entusiasmo scema. Più ideologica che imperialista, la nuova guerra si capisce meno: la presa di Malaga non eccita come quella di Addis Abeba. Nel marzo '37 ha luogo la cosiddetta battaglia di Guadalajara, più esattamente di Brihuega, un infortunio militare troppo spesso esagerato. Il vero disastro è politico e propagandistico: non si può più negare che ci siano in Spagna truppe regolari italiane; Mussolini se la prende coi soldati che ora dovranno vincere o morire; i tedeschi si confermano nel disprezzo per gli italiani<sup>(1)</sup>. E finalmente dopo 15 anni i *music-hall* di Soho riascano il Duce sui loro palcoscenici, né più clemente si mostra la stampa avversa. La propaganda

(1) Cfr. H. Thomas, *Storia della guerra civile spagnola*, Torino, Einaudi, 1964, p. 406-12. «Gli italiani avanzarono per 40 km e furono ricacciati per 20; ebbero contro il tempo, l'aviazione nemica, l'attività allenta sul Jarraja e i loro stessi generali, i quali mostrarono «come non vada condotto un attacco negoziato», i repubblicani combatterono normalmente. Le due parti ebbero lo stesso numero di morti e feriti (2.000 e 4.000), ma gli italiani persero 300 prigionieri contro pochi dei loro avversari».

ostile schiaccia letteralmente la voce di Roma<sup>(2)</sup>, tanto che in agosto Ciano ricorderà quei giorni come un incubo: «Molti cominciavano a tremare...Facevamo i capelli bianchi». E in quella occasione Mussolini dirà, alludendo a Balbo, che l'avrebbe fatta «pagare ai disfattisti di Guadalajara»<sup>(3)</sup>. Tra questi andava compreso anche il parroco di Balestrate, mandato al confino per aver spedito la nota spese dopo una messa in suffragio di un legionario e aver replicato, al segretario locale del PNF che obiettava trattarsi di onoranza resa a un caduto per la causa fascista, che «il decesso non era un fatto di causa italiana, ma un infortunio, come potrebbe accadere ad ognuno che va in cerca di lavoro in imprese difficili e di libera scelta»<sup>(4)</sup>. L'episodio cade in effetti durante una fase non breve di aggravamento della disoccupazione e del disagio economico generale, sviluppi che inevitabilmente fanno scendere l'indice di gradimento nello spirito pubblico<sup>(5)</sup>.

Subentrano avvenimenti che non piacciono ad ampie componenti del popolo: l'Anschluss e le leggi razziali nel 1938, il patto d'acciaio nel 1939. Non sono sconfitte militari, ma delusioni sì. E tuttavia, malgrado l'autorevolezza della fonte, non condividerei l'affermazione di Chabod che «nel 1939 il consenso non esisteva ormai più»<sup>(6)</sup>: il fascismo ha educato generazioni nell'orto chiuso della nazione e lì ha avuto successo. Gli antifascisti contano poco. In generale, le aspirazioni della società italiana sono più pacifiche di quelle del regime, ma non senza la furbesca riserva di non perdere buone occasioni. Più che rifiutare le affermazioni di potenza, le masse ne rifiutano i costi, disposte – come ha scritto Rochat – ad accettare prezzi modesti per qualche «rapina coloniale», non quelli alti connessi agli scontri campali con grandi potenze.

Si comprende così il ritorno di fiamma per Mussolini, «salvatore della pace» nella breve illusione di Monaco, e l'approvazione della «non belligeranza».

(2) Per descrivere il ripiegamento, la stampa inglese usò il termine *skedaddle* (fuga precipitosa), che di nuovo sarebbe stato impiegato nelle fasi meno felici della guerra parallela. Peraltro, tornando allo Spagna, la ritirata si svolse per un'unica strada innescata di taglio dai carri nemici e non si vede come potesse essere eseguita ad adattata compassata.

(3) G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli, 2ª ediz., 1980, 25 e 26 agosto 1937, p. 28.

(4) S. Carboni e L. Grimaldi, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Sicilia*, Roma, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali - Archivio centrale dello Stato, 1989, p. 80-81.

(5) Cfr. R. De Felice, *Mussolini il Duce*, II, *Lo Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1981, p. 156-253.

(6) F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1943)*, Torino, Einaudi, 1961, p. 99. Per il commento di De Felice, cfr. *Mussolini l'alleato. L'Italia in guerra*, tomo 2 *Crisi e agonia del regime*, Torino, Einaudi, 1990, p. 571 sgg.

credita neutralità e disimpegno dell'Italia dal conflitto; per Duce e regime, invece, si tratta solo di una sgradevole attesa imposta dalla situazione finanziaria e dall'impreparazione militare. In questa fase vi sono contrasti tra regime e popolo, che simpatizza più per i francesi che per i tedeschi e resta ancora freddino davanti alle fulminanti campagne di Polonia e di Scandinavia. Ma crollerà la Francia; Simona Colarizi rileva che questo crollo viene accolto nel silenzio, poi, dopo una settimana, si avvertono pruriti d'interventismo. Un rapporto al Duce del 17 maggio recita: «Oggi il popolo è tutto francofobo e anglofobo. Si vuole correre subito alla guerra perché ansiosi occhi si posano su Nizza, Corsica, Malta, Cipro, Corfù. Dicono: i tedeschi conquistano tanto e noi vogliamo conquistare il nostro. L'impazienza a questo riguardo è tale che si teme di arrivare tardi sulla pista di vittoria dell'Asse». Per la verità un altro informatore, tre giorni prima, ha gettato acqua sul fuoco, stimando solo nel 59% coloro che si sarebbero gettati a capofitto nella guerra e avvertendo che senza «grossissimi successi iniziali si darebbe luogo ad inutili scaramenti»<sup>(7)</sup>.

Paolo Monelli conferma che la letizia per l'intervento non è generale: «ricorderò sempre, di quel 10 giugno, mentre Mussolini annunciava la guerra... lo sbalottamento, i visi gravi, gli occhi a terra di gente che si era radunata in via dell'Impero»<sup>(8)</sup>. Qualche genitore trema, molti trovano ripugnante attaccare la Francia; ma le generazioni del Littorio, che il regime si è allevato nella lussuosa delle famiglie, mostrano entusiasmo: un giorno da essa, ben più che dai combattenti, uscirà il nucleo più compatto dei fascisti repubblicani.

Nei ricordi di Miriam Mafai, Roma, come altre città, era felice quel 10 giugno del 1940; il conflitto sarebbe durato settimane e la vittoria era certa. Se la disoccupazione era molta, se orzo e acornia erano diventati caffè dal maggio '39, se dal settembre seguente c'era carne solo due volte la settimana ed il prezzo del pesce era salito alle stelle<sup>(9)</sup>, poco importava poiché gli italiani stavano per mettere le mani, in Europa e in Africa, su terre e ricchezze altrui. Il patriottismo degli italiani era frantumato da tempo nel nazionalismo e poi nell'imperialismo, che nel giugno 1940 si poteva credere di affermare a buon prezzo<sup>(10)</sup>. Esagera Mussolini,

(7) S. Colarizi, *L'opinione pubblica italiana di fronte all'intervento in guerra*, in *L'Italia e la politica di potenza*, a cura di F. Di Nofo, R.H. Raimeto, B. Vigezzi, Milano, Marzorati, 1985, pp. 287-301. Anche Berlino e Tokyo si arrendevano immediatamente vittorie e conquiste italiane, vedi M. Gabriele, *Malta. Operazione C-1*, Roma, USMM, 2ª ediz., 1990, p. 35-38.

(8) P. Monelli, *Roma 1943*, Torino, Einaudi, 1993, p. 7.

(9) M. Mafai, *Parole in nero*, Milano, Mondadori (Le Scie), 1987, p. 13-81.

(10) Anche E. J. Hulseborn, *Il secolo breve. 1914-1990*, Milano, Rizzoli (BUR), 2000, p. 189, ritiene che Mussolini «concluse, erroneamente ma non del tutto irragionevolmente, che i tedeschi avevano vinto e si accinse a dichiarare la guerra».

la notte precedente la morte, quando dice a Pierluigi Bellini delle Stelle che è stato il popolo a volere la guerra<sup>(11)</sup>, ma esagera anche Churchill quando vuol far credere di pensare che «un uomo, un uomo solo» ha portato l'Italia nel conflitto. Non pochi italiani si illusero di raccogliere i frutti di una vittoria a basso costo, proprio come il duce; solo, con minore ostinazione.

La guerra dimostra subito che non basta professare la morale del successo per ottenerlo. In mancanza di altre vittorie compensative, il fiasco sul fronte alpino e lo schiaffo del bombardamento francese di Genova lasciano il segno; anche dal mare non arrivano buone notizie: l'occasione perduta di punta Srilo, la sconfitta di capo Spada. Eppure Mussolini, secondo Ciano, vive la «guerra in uno stato d'esaltazione metafisica, come se suo fine fosse d'indurite, con la fatica e il sacrificio, gli italiani»<sup>(12)</sup>. Questa fissazione viene da lontano e durerà sino alla fine dei suoi giorni, caratterizzando il curioso rapporto di amore-odio del Duce verso i suoi compari. La difficoltà di condurre una politica di forza senza la forza lo esasperava e lo induceva a riconoscere in una correggibile insufficienza del popolo la chiave dei fallimenti, non in un errore suo nel proporre obiettivi non in linea con gli strumenti che aveva.

Già durante l'estate del '40 le limitazioni dei generi di consumo e le incursioni avversarie fanno capire che la guerra presenta degli inconvenienti. La corrispondenza proveniente dalle famiglie e diretta ai militari, controllata dalla censura, denuncia preoccupazioni: il magro sussidio giornaliero non basta per comprare il pane e gli strati più poveri della popolazione soffrono per le privazioni fin dall'inizio. Gli attacchi aerei su centri di tutta l'Italia creano turbamento, dopo le smargiassate del tempo di pace. Informative di fonte vaticana apprezzano che l'Italia non potrebbe «resistere ad una forte scossa» e che «sì e no il trenta per cento appoggierebbe il regime fascista».

La propaganda interna predica l'odio al nemico, ma da Milano in luglio e agosto i rapporti riferiscono un rafforzamento del sentimento antitedesco, che

(11) Secondo il rapporto del Bellini del 15 maggio 1945, avrebbe aggiunto: «nel giugno 1940 tutti gli italiani volevano la guerra ed a me fu detto tante volte: «Cosa aspetti ad entrare? Non vedi che è il momento buono? Vieni aiutare per ultimo per fare la parte dell'avvoltoio?» e tante altre cose». Cfr M. Vignati, *Arresto ed esecuzione di Mussolini nei rapporti della Guardia di Finanza*, in «Italia contemporanea», n. 202, marzo 1996, p. 134.

(12) G. Sestini, *Diario 1935-1944*, a cura di G. L. Guerra, Milano, Rizzoli, 1982, 4 luglio 1940, p. 210. Pochi giorni prima il duce si è di nuovo lamentato dell'insufficienza del suo popolo: «È la materia prima che mi manca. Anche Michelangelo aveva bisogno di marmo per fare le sue statue. Se avesse avuto soltanto dell'argilla, sarebbe stato soltanto un ceramista. Un popolo che è stato per secoli secoli incudine, non può, in pochi anni, diventare martello». Ciano, cit., 21 luglio 1940, pp. 444-445.

Paolo Monelli definirà «antico e giusto nelle genti d'Italia». E tuttavia, anche se i bombardamenti di Milano vanno nel conto dei germanici perché considerati rappresaglia per quelli su Londra, proprio nei tedeschi l'opinione pubblica ripone ogni speranza: «tutti attendevano ogni giorno le notizie d'uno sbarco in Inghilterra». Ciò avrebbe risolto in modo ancora conveniente il problema della guerra, non tanto per «le incapacità temperamentali del popolo italiano a fronteggiare una forte opposizione», quanto perché «l'Italia, paragonata alla Germania sia in organizzazione civile sia in criminalità, fa soltanto la figura di un povero dilettante provinciale» (opinioni, l'una e l'altra, del *Foreign Office*)<sup>(13)</sup>. La stessa cosa si può dire dal punto di vista militare. Ma i tedeschi non sbarcano, e quando in Italia si comprende che l'operazione «Leone di mare» è stata inviata *sine die* ulteriori rimori si diffondono: se i germanici non possono sbarcare, quando e come finirà la guerra?

Con l'autunno e l'inverno arrivano Taranto, la sconfitta in Grecia, il disastro in Africa settentrionale. L'Italia che ha dichiarato la guerra ora fa la figura dei pifferai di montagna. Una specie di complesso di colpa collettivo provoca più fatalismo che odio nelle città bombardate: le informative di polizia parlano di «calma agnostica» a Napoli; a Genova dicono che se per dieci giorni la città subisse il trattamento di Londra «è fuori dubbio che la situazione politica sarebbe da considerarsi veramente pericolosa». La Grecia induce «pessimismo» e «rassegnazione»; tra i militari albanesi c'è una crisi di fedeltà e la Guardia di Finanza, oltre che combattere, ha da fare coi disertori che fuggono con le armi ed danno informazioni ai greci<sup>(14)</sup>. Con l'Africa settentrionale a Padova «la depressione dello spirito pubblico aumenta ogni giorno di più» per i caduti, i prigionieri e la

(13) Cfr. M.G. Knox, *La guerra di Mussolini 1939-1941*, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 247; A. Toso, *Autobiografia della R. Marina attraverso le lettere censurate nella II guerra mondiale*, I, in «Dolceguerra d'Archivio dell'USMM», XII, giugno 1999, pp. 200-01 e 230-32; A. Sarani, *Le valutazioni britanniche d'intelligence sulle capacità militari dell'Italia*, *ibidem*, pp. 16 e 19.

(14) Comando Generale della Guardia di Finanza, Roma, Archivio del Museo Storico, fasc. 616. Quanto alla partecipazione ai combattimenti, si riporta solo un breve stralcio della lettera del seren. Luigi D'Amato (1° brig., 2ª compagnia) dall'ospedale di Foggia al suo colonnello (21 dicembre 1940): «Nella giornata del 13 corr., dopo poche ore che il brig. e più precisamente la 1ª e la 3ª Cp. avevano raggiunto la linea più avanzata del fuoco, il nemico sferrò un violentissimo attacco contro le postazioni, appena organizzate, di dette compagnie. L'attacco stesso ebbe carattere di particolare forza sul fronte della 2ª. Dopo strenua resistenza, protrattasi per parecchie ore senza perdite alcuna, nel tardo pomeriggio del 13, alla testa della 2ª Cp., sono caduti il capitano Smalho, il seren. Martello e il brigadiere Feroldi. Molti feriti, tra cui lo scrivente, che ha avuto il collo trapassato da una proiettile, senza però alcuna lesione di organi vitali. Nonostante le perdite, particolarmente dolorose, le posizioni sono state mantenute». *ibidem*, fasc. 925.



perdita del territorio; da Bologna, la fascista città della X Legio, il 4 gennaio 1941 si scrive: «il nemico interno sarebbe poi la grande falange degli italiani che non sentono e non approvano la politica del Regime». Nel dicembre 1940 scoppia una rissa, a Trento, tra militi e alpini. All'inizio del 1941 viene segnalato che «dalla rassegnazione si sta passando al disfattismo».

È inutile che Mussolini si arrabbie: ha fallito nella costruzione della nazione invincibile, ed è vano che cambi questo o quello. Secondo l'OVRA, i militari di carriera cominciano a diffidare di lui ed a considerare i fascisti come intrusi; in Marina si dice che «dopo la guerra la marcia su Roma la faranno le stellette». Con le sconfitte, il regime crolla nella coscienza popolare, anche se nella parte più semplice sopravvive il mito del Duce che vede e provvede, buono e bravo ma ingannato da ignori cattivi. Entro questi limiti è vero quel che scrive De Felice, specie se consideriamo la diversa cadenza temporale con cui la sfiducia popolare si manifesta: prima l'apparato, la gerarchia, il regime, il fascismo; poi, e perfino con timore, Mussolini. Ciò non toglie che le disavventure militari lascino il popolo scontento e col desiderio di pace, indifferente ormai alla speranza di futuri trionfi. Una relazione fiduciaria dell'agosto '41, intitolata «Verso la disgregazione dello Stato fascista?». Dice che dopo la Grecia anche il «rispetto per il Duce, sentito o simulato, (è stato) uesso però completamente in disparte da allora e sostituito da uno stato di tollerante dispregio e di malcelato astio»<sup>(15)</sup>.

Tra coloro che ritirano il consenso al duce troviamo anche Annibale Bergonzoli, comandante della divisione «Littorio» in Spagna e del XXIII Corpo d'Armata in Libia, dove è stato catturato. Dichiarò agli inglesi che «sua sincera ambizione è di vivere abbastanza da potersi ribellare contro il marciante dell'attuale regime italiano». E per un pò gli inglesi pensano a lui come capo di un esercito antifascista da reclutare tra i prigionieri sotto la bandiera di un «Free Italy Movement» da allineare in Cirenaica, costituita in Libera Colonia Italiana. Sappiamo dall'ambasciata britannica di Berna che per il «Free Movement» simpatizzano anche il generale *major* della Snia Viscosa, conte Conino, il maresciallo Caviglia e la medaglia d'oro dell'Aeronautica Ernesto Cabrera<sup>(16)</sup>.

Nino Valeri, peraltro, richiama anche un'altra faccia della realtà italiana: «i giovani cresciuti nel fascismo, isolati dalla vita politica, erano nella loro grande maggioranza, sostanzialmente fascisti. Abituati ad obbedire... accennarono, in genere, la guerra... Al fondo dell'atteggiamento dei più vi era, fino alla caduta del

(15) S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 339-48; R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, tomo II, cit., p. 681-81.

(16) A. Santoni, *Dovuta consegnarsi al nemico per parti della Cirenaica Libona, e Tutti gli uomini del Re*, in «Storia Illustrata», 1982, agosto, p. 87-89, e settembre, p. 112.

regime, una forma di silenziosa ubbidienza quasi fatalistica, a ciò che essi ritenevano essere il loro dovere verso la patria, verso il duce, e il destino imperiale». Da essi vengono i volontari veri, in particolare i «Giovani Fascisti», nei quali patriottismo e spirito d'avventura si sposano con l'adesione al fascismo e alla guerra. Luigi Ceva nota che sono «almeno 24.000» e che risultano combattenti straordinari a Bit el Gobi, nel dicembre 1941, un migliaio di loro rigetterà una brigata indiana, frustrando l'azione di un intero corpo d'armata<sup>(17)</sup>.

Con l'arrivo della Germania in Mediterraneo e di Rommel in Libia si verifica un miglioramento della situazione militare e l'opinione pubblica si rianima un poco, però non scompare l'amarezza per gli scacchi subito che induce ad attribuire ai tedeschi ogni vittoria dell'Asse. In giugno, l'attacco alla Russia desta costernazione perché la guerra, adesso, non finirà più. Nella classe operaia risorge l'opposizione socialista e la Chiesa, che si è sperato di mobilitare in una crociata, delude. La guerra ideologica contro il bolscevismo non si rivela un lievito capace di sollevare gli spiriti. Secondo un'informante, pessimismo ed «abulia atrofica» tornano a dilagare. Difetta la fiducia, la borghesia è stanca, ma vanamente Mussolini se la prende con essa perché nella classe operaia non pochi esprimono la certezza che alla fine l'Unione Sovietica vincerà. Manca, soprattutto, quella fede che il Duce si ostina a pretendere dagli italiani, resi dalla loro storia più scettici di altri. E poi, la filosofia del successo si basa, appetito, sul successo, che è mancato nel conflitto, in allora supposto breve e vittorioso. Anche le menzogne sullo strapotere delle armate avversarie in Africa settentrionale sono controproducenti: non ha spiegato Machiavelli, fin dal 1513, «che tutti è profeti armati vincono, e li disarmati ruinarono?».

Tra privazioni e bombardamenti, il disagio interno cresce; la fame comincia a mordere, mancano le scarpe, manca tutto. Da Grottaglie una madre scrive al figlio combattente in Africa: «la vita che si trascorre è brutta... ci stiamo morendo, non si trova niente e si consuma tanto e non si mangia niente. Ci siamo tolti il vizio di mangiare il pane». E la figlia, ad un mantimento imbarcato: «la fame ci fa sfiniti, tutti i giorni si spendono tanti denari e si sta digiuni. La mamma sta diventando puzza... Però ci sono persone che possono spendere... e tolgono la roba a noi». Si tratta di un motivo ricorrente che disgrega la società tra le persone comuni e coloro che possono accaparrare generi o comprarli alla borsa nera. Tra questi c'è la piccola gerarchia locale fascista contro la quale monta l'odio sociale e si estende al fascismo, a tutti quelli che comandano. Un rapporto da Firenze, a gennaio 1941, avverte che «tra gli intellettuali e i borghesi il distacco trova i

(17) N. Valeri, *Da Mussolini a Italoaloigi*, in *20° secolo. Storia del mondo contemporaneo*, Milano, Mondadori, 1971, vol. V, p. 133-39; L. Ceva, *Africa Settentrionale 1940-1943*, Roma, Bonacci, 1982, p. 23, 50-54.

più caldi fautori; il fascismo è definito una «cancrena» che rovina tutto, ed ora anche gli strati sociali che l'avevano accettato lo scoprono liberticida e lo ripudiano. La guerra è sua ed è ingiusta; su questi borghesi e proletari, costretti a sopportare analoghi disagi e pericoli, sono d'accordo. E poi, continua ad andar male, perché se è vero che ad aprile si torna a Bengasi, l'impero è perduto; è stato l'impero più breve del mondo e poiché vi si è riversato l'antico affetto per l'Erica, il dolore per la perdita è «stato vero e profondo» (18).

Da Genova, colpita a febbraio dal mare sotto il naso della flotta italiana, si riprende a settembre che «il sentimento del pubblico nei riguardi della guerra peggiora di giorno in giorno». Le relazioni della censura della Marina, che nel 1940 avevano usato il termine «apprensione» per i bombardamenti, parlano ora di «allarmismo» e lamentano una «svalutazione delle nostre operazioni». Verso fine '41 le lettere rivelano una diffusione crescente di rassegnazione e passività. Ci si raccomanda ormai all'aiuto divino: «Si è notato nella corrispondenza un accentuarsi del sentimento religioso, con invocazioni ai Santi e alla Madonna, in special modo in relazione ad alcune incursioni aeree di popolosi centri del mezzogiorno». In simili circostanze, naturalmente, la propaganda nazionale fallisce: la gente non si fida più e cerca la BBC, il Vaticano, Mosca. L'ottimismo dei commentatori dell'ETAR muove al riso, ma quando arriva Mario Aspelius e tenta di predicare lacrime e sangue, ci si deprime, perché i sacrifici imposti sono già stati pesanti e non se ne vorrebbero sopportare più. Il richiamo ad altri momenti della storia nazionale irrita; malgrado l'eroismo dei combattenti, lo spirito pubblico non si riprende dalle sconfitte. Nell'Università di Roma il professor Giuseppe Ugo Papi, mutilato del '15-'18, non si trattiene dal dire agli studenti: «Ahimé, dopo la fine della guerra ciascuno potrà dire con orgoglio: io sono svizzero, io sono americano; ma noi italiani potremo essere tutt'al più tollerati».

La questione dell'alimentazione e dei prezzi è grave e lo diventa sempre più in un paese di mercato nero, dove autorità di governo e regime sono incapaci di assicurare il controllo. Il costo della vita passa dall'indice generale 529 del 1940 a 612 nel '41 ed a 708 nel '42: l'aumento è del 43%, ma per gli alimentari è del 67%. Specie nel Sud il problema è stato avvertito pesantemente fin dall'inizio, ma in seguito anche il resto d'Italia ne soffre. Un altro scalino viene sceso col razionamento del pane nell'ottobre 1941: sono 200 grammi al giorno, che caleranno a 150 nel marzo 1942. È colpito così l'alimento dei poveri, di quelli che si sono fino ad ora salvati col pane, non potendo accedere ad altri cibi più nobili. Ma il governo non può farne a meno, che la produzione agricola, in carenza di fertilizzanti e di mano d'opera, cala dall'indice 98 del 1940 ad 84 nel '42 ed a 75,6 nel '43.

(18) Monelli, cit., p. 11.

Non è problema risolvibile con gli orri di guerra. Del resto, tutti i consumi sono colpiti: benzina, elettricità, gas; dal novembre '41 le auto a benzina non possono circolare, dal settembre '42 sarà proibita la vendita di automobili; i trasporti pubblici riducono i servizi. Dal 1° gennaio 1943 sarà sospesa la vendita di seta e cotone.

Ma ritorriamo alla fine del '41. A dicembre, gli Stati Uniti sono in guerra e «da questo momento – cito la Colarizi – inizia per il fascismo una parabola in discesa che via via si fa sempre più precipitosa fino al crollo finale nel luglio 1943»<sup>(19)</sup>.

Nel gennaio '42 il parrucchiere Leonardo Patanè viene arrestato a Milano per disfattismo; imprudentemente ha fatto leggere a un giovane fascista un elenco di titoli di film, ciascuno accostato, più o meno spiritosamente, ad una persona o ad un concetto; per esempio: «un'ora sola ti vorrei: duce, paradiso perduto: l'impero; l'eterna illusione: vincere; non è una cosa seria: il fascismo». Gli danno cinque anni di confino, ma ne daranno solo tre in aprile all'impiegato Raffaele Berardi di Ancona, che pure aveva aggiunto qualche nuova metafora graffiante, come «uomini sul fondo: squadra navale italiana». Sempre in appelle la Pubblica Sicurezza acquisisce un volantino che contiene questi slogan: «A chi la libertà? A noi! A chi la pace? A noi! A chi il lavoro? A noi! A chi Mussolini? Ai tedeschi!»<sup>(20)</sup>. Sono piccole cose, naturalmente, ma sono sintomi.

In Africa come in Russia, i combattenti fanno il loro dovere, convinti che ad esso «non ci si può sottrarre per un senso di solidarietà verso i piú, per obbedienza ai codici d'onore del tempo, per dignità verso se stessi»<sup>(21)</sup>. Ma alle loro spalle il fronte interno cede, e se per qualche mese tra primavera ed estate la frana pare scongiurata in coincidenza con l'avanzata in Egitto, alla fine dell'anno verrà il crollo. Il 1942, infatti, deciderà la guerra in Russia (Stalingrado), nel Mediterraneo (El Alamein), nel Pacifico (Midway e Guadalcanal); nel 1943 gli eventi concluderanno nella resa della VI armata tedesca, nell'espulsione dell'Asse dall'Africa e nella ritirata nipponica dalle Salomone meridionali. In febbraio l'ammiraglio Ducci ha scritto su «Oggi» un articolo, evidenziando i vantaggi che gli inglesi trarrebbero da uno sbarco nella Norvegia settentrionale; i tedeschi si sono malbarati

(19) Testimonianza del dottor Leopoldo de Lenn all'autore (Roma, 17 maggio 2003); Valeri, *cit.*, p. 136; Colarizi, *L'aspirante degli italiani, ecc., cit.*, p. 349-76; Toso, *cit.*, p. 203-06 e 213.

(20) Carbone e Crinaldi, *cit.*, p. 107-08 e 397-98; Archivio Centrale dello Stato, *Volantini antifascisti nelle carte della Pubblica Sicurezza (1926-1943)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1995, p. 173.

(21) Ceva, *cit.*, p. 179.

e Mussolini ha soppresso il giornale, incoraggiato da Ciano. Con tutto quello che è già successo sul mare, gli uni e gli altri credono, forse, che gli inglesi non ci arrivino e che l'Ammiragliato, leggendo «Oggi», riceva la rivelazione<sup>(22)</sup>.

In marzo, dopo un incontro con Canaris, il colonnello Amé del SIM fa sapere che anche «il popolo tedesco è stanco di vittorie e non crede più alla Vittoria». Dalla Russia, dove «le perdite sono forti» e dalla Polonia giungono echi degli orrori commessi dai nazisti. A giugno, scandalo all'ambasciata tedesca: viene arrestato come spia l'addetto culturale Sauer, il quale «non agiva per denaro, ma in odio al Nazismo e al Fascismo». Sono passati due mesi da quando il generale Hazon dei Carabinieri ha avvertito del «grande distacco del Paese dal Partito, che non gioca più come elemento importante nella vita nazionale». Più o meno capiscono tutti: solo Mussolini, che Bottai definisce «autodidatta» e «cattivo scolaro», dirà a novembre «che la situazione interna è solida eccezion fatta per i bracciolini: è un uomo stanco e malato, ma si ostina a negare l'evidenza».

Si tratta, purtroppo, di un'evidenza dolorosa e lampante. Anzitutto la fame: appena la razione del pane scende a 150 grammi, si produce un «effetto dirompente». Ciano annota che il provvedimento «è stato accolto dal popolo con disperazione». «A Venezia si sono avute le prime manifestazioni per il pane di un certo rilievo»; accadono «incidenti... a Matera, ove gruppi di donne hanno assaltato il Circolo del Lutrociò e sono state disperse dai Carabinieri, costretti a sparare in aria»; anche a Firenze e a Genova le lamentele sono vivaci; la Sicilia è una polveriera che rischia di esplodere. Le proteste non si placano e investono tutta l'Italia, le donne sono furiose e non si possono più reprimere: ci privano di tutto! Gli agricoltori non consegnano tutto il grano, in certi casi sparano anche, incuranti che la loro disobbedienza in tempo di guerra configuri il tradimento. La censura della Marina rileva che neanche la produzione ortofrutticola della buona stagione compensa la situazione: la corsa dei prezzi, che il regime è incapace di frenare, esclude una parte notevole della popolazione dall'accesso a molti generi, oltre che alla borsa nera.

L'ultimo trimestre del '42 è tragico. I bombardamenti, violenti e indiscriminati, distruggono le grandi città del nord provocando «anche manifestazioni di scontento e di panico»: per lo stesso motivo la popolazione è terrorizzata pure in Germania, ma Mussolini si arrabbia col popolo genovese «il più ostile alla guerra...».

(22) Ciano, *cit.*, 7, 8 febbraio 1942, p. 588. Poco dopo invece non succede niente per un articolo di Curtius sul fabbisogno di tonnellaggio dopo la guerra, dal quale non emerge certo la fiducia nella vittoria de l'Asse: forse perché esce su una rivista economica e non sulla leggenda. Cfr F. Carbono, *Gli effetti della seconda guerra mondiale sul naviglio mercantile e previsioni per il dopoguerra*, in «Giornale degli economisti e Annali di economia», IV, nuova serie, fasc. 1-4, marzo-aprile 1942, XX, p. 109-18.

ha dato prova di debolezza morale», mentre elogia i napoletani, capaci a srio di re di comporre canzonette ironiche sugli inglesi durante le incursioni. In realtà, alle maledizioni istintive per il nemico distruttore e omicida si aggiunge spesso l'ammissione che fa il suo gioco, come lo faceva l'Asse al tempo della «coventizzazione». Intanto però, tra sfollati e sinistrati, la confusione aumenta; da Milano una moglie scrive ad un capo segnalatore: «Vuoi sentire una bravura? Ordinano lo sfollamento e si cerca di andarci via, ma poi se la casa non si occupa e non si dorme la requisiscono per i sinistrati e quando torni non è più tua. Che c'entriamo noi che veniamo così inutilmente massacrati?».

Le reazioni dei civili e dei militari sono diverse. I soldati combattono ancora con coraggio, ma alle loro spalle il paese è piegato; pudicamente le censure segnalano in crescente diffusione tra le famiglie una stanchezza e un disagio che nascono sempre meno una realtà di cedimento. La fidanzata di un 2° capo imbarcato, a giugno ha scritto: «La senti anche tu l'inutilità del sognare, dello sperare? Anche tu vedi naufragare le illusioni... una per una»; a ottobre una moglie scrive ad un prigioniero: «Sono stanca di questa vita, sono stanca di pregare i Santi, tanto pare che non ascoltino... non ne posso più, sento che in me va tutto all'esaurimento, pazienza, forza, coraggio, fede,... tutto». Non può quindi meravigliare che i fiduciari di Genova segnalino il 30 ottobre una «vera e propria ondata di antifascismo» e il 18 novembre riferiscano: «Il commento della popolazione sono qualcosa di impressionante. Nei ricoveri, sui tram, nei locali pubblici non si sente che parlare con una tale violenza di linguaggio contro il Regime e contro il Duce da fare spavento». Due mesi prima, dalla stessa città, un'altra relazione fiduciaria aveva dato, non del tutto a torto, una valutazione disperata, ma sul momento confortante: «Aspettano l'aiuto da fuori. Le pecore italiane da sole non si muoveranno». A fine '42 e poi nel '43 membri della famiglia reale, generali, diplomatici, industriali si agitano per uscire dalla guerra; alcuni congiurano anche, ma il silenzio del re li ferma tutti. Intanto cade Tripoli e a Casablanca Roosevelt e Churchill pretendono ora la resa incondizionata.

Li si può capire: ormai anche a Tirana «la ribellione serpeggia ... male in Russia... male in Libia»; il generale Favagrossa stima tra lo 0,50% e lo 0,75% la quota italiana della produzione mondiale di armi. E tuttavia Mussolini, stanco e malato, rimane ottimista: il 20 e 21 gennaio ha confermato «la decisione di marciare con la Germania sino alla fine»; il 6 febbraio cambia di nuovo i ministri. Ma le disfatte militari – ha scritto Valeri – sono «l'elemento specifico risolutivo della crisi interna del paese che, intrecciandosi col turbamento economico e con il crescente malcontento politico segna l'inizio di un movimento di rivolta». Un movimento troppo lento: Ambrosio complotta da gennaio, ma solo a luglio dirà a Mussolini, se lo disse: «Dietro le spalle voi non avete più un fascista».

La Mafai ricorda che: «La gente non prega più per la vittoria dell'Italia, prega per la pace». Secondo Monelli, Mussolini, grazie all'infantile mito dell'infalibile, era ancora più dimenticato che impopolare, però già dall'anno prima le dissoranze si sono fatte frequenti, anche se raramente hanno attinto l'incisiva espressività dell'operaia Maria Bonomo di Panrelletta, arrestata il 27 giugno 1942 per aver dichiarato: «Se avessi il duce sotto le mie mani, gli taglierei il collo»<sup>(21)</sup>.

Nel 1943 la situazione generale va a picco. A Milano circola una nuova interpretazione della sigla UPIM: Uniamoci Per Impiccare Mussolini; a Roma c'è una preghiera che ne auspica il funerale. Anche Farinacci si spaventa perché il partito è assente e impotente e dovunque «si critica e si riversa contro il regime, e si denigra addirittura il Duce»; tra i gerarchi minori, a livello locale, si avvertono sintomi di panico. Radio Londra adesso è diventata meno amichevole e pretende che gli italiani abbattano il fascismo se vogliono clemenza. A marzo, arrivano gli scioperi: ce ne sono stati anche prima durante la guerra, ma piccole cose, le mondine di qua, le tabacchine di là, qualche filanda ferma. Ora però l'affare è grosso: a Torino si ferma la FIAT, grandi industrie a Milano, altri stabilimenti in Piemonte. Non so se la storiografia antifascista ne ha esagerato la portata, la valenza e le conseguenze, ma certo lo sciopero è politico e si tratta di un evento molto serio e grave, come sono seri alcuni episodi di ribellione antifascista a Porto Vado e a Palova, di cui è traccia nell'archivio della Guardia di Finanza. Non è serio invece il girotondo dei principini intorno al re, riportato da Bottai: «Gito, girotondo - la dotta è andata a fondo - l'impero se n'è andato - il Duce ci ha fregato - Se vince l'Inghilterra - anche nonno va per terra». E certo è che davanti al pronunciamento operario Mussolini abbaja, ma non morde.

In questo clima Velussoni, ancora per poco segretario del PNF, il 13 marzo ha presentato al Duce «le imponenti cifre del resseramento fascista»; un rituale vizio e privo di senso quando c'è una moglie di marittimo che scrive: «Fare conoscere che siete imbarcati con L. 250 al mese: vi riunite tutti e dite che una famiglia non può vivere con questo mensile».

Maggio segna la fine della resistenza in Tunisia, nella luce vana di un particolare eroismo italiano, anche se il generale Montgomery non ne pare informato. È comunque una nuova sconfitta, e il censore della Marina puntualizza

(21) Comando Generale della Guardia di Finanza, Archivio del Museo Sersero, Roma, fasc. 643; Cianna, *cit.*, 16, 27, 28 marzo; 30 settembre; 23, 24, 29 ottobre; 21 novembre; 9 dicembre 1942; 5, 18, 20, 21, 27, 28 gennaio 1943 (p. 601-04, 652, 652, 660, 669, 676, 686, 690-91, 693); Mafai, *cit.*, p. 134-55; Colarizi, *L'opuntismo degli italiani, ecc.*, *cit.*, p. 207-23 e 371-83; Monelli, *cit.*, p. 18-21; Carbone e Grimaldi, *cit.*, p. 117; Toso, *cit.*, p. 225, 245.

la situazione come emerge dalla corrispondenza: «La perdita della Tunisia e l'aumentata attività aerea del nemico che si abbarre sulle nostre città... ha causato, oltre alle numerose perdite familiari, un inevitabile e grave disagio economico, un sensibile orgoglio e qualche volta un senso di scoraggiamento... manifestazioni di spirito depresso e di penosa rassegnazione». È prosa ufficiale, più chiara è la fidanzata a un marinaio imbarcato: «Noi sfollati soffriamo tutto il soffribile, se dovremo soffrire di più, vi dico per tutti che non avremo la forza di sopportarlo».

Scocca l'ora della Sicilia. Bottai parla con Scorza, nuovo segretario del Partito, che ne torna il 12 giugno: «Mi descrive il terrore delle incursioni, lo squalore sinistro di Palermo, il panico endemico di Messina... Domando dello stato d'animo delle popolazioni; e lo dice irrigidito in una specie di fatalismo disumano, fuor d'ogni fede, fuori, certo, della fede fascista, distrutta dallo spettacolo dei disservizi, del disordine, del caos. Cerco di sapere delle difese tecniche, militari. E lo vedo tentennare il capo»<sup>(24)</sup>.

È questa l'isola che l'OSS, a metà febbraio, ha valutato piena di patriottismo e intrisa di lealtà all'Italia, non demoralizzata malgrado le morti, le privazioni e la stanchezza della guerra. Nelle carte Aliciano di Mussolini c'è un fascicolo «Sicilia», nel cui sottofascicolo «Contegno della popolazione» figura la traduzione di un fondo del «Times» del 23 luglio 1943: «I siciliani sono felici di veder partire i fascisti e gli odiati tedeschi... Durante i 20 anni del suo regno il fascismo non è mai riuscito ad attirarsi molte simpatie nell'isola... Ultimamente, appare con chiarezza che l'avversione locale per il fascismo era aumentata in seguito ai severi razionamenti dei generi alimentari... Fissa è stata strizzata come uno dei suoi limoni»<sup>(25)</sup>.

Nessuno crede più alla vittoria. Il sottotenente Luigi Rosselli, di Genova, deve approntare un trinceramento antisbarco nei pressi di Taranto; l'ordine è stato accompagnato con questo viatico dal colonnello: «Scavate, scavate. Poi, quando ci picchian dentro, disgraziato chi ci capita». I medici dell'ultima ora fanno di peggio: in Sicilia Scorza si è scontrato con l'ammiraglio Barone, comandante di Marisicilia, che non ne ha voluto sapere di affidare alla milizia la difesa dei porti. Così l'ammiraglio è indagato dall'OVRA e in giugno lo si manda ad Ischia in licenza obbligatoria. Ma Pietro Barone è un osso duro, anche se non si è mai occupato di politica: alla notizia dello sbarco si precipita in Sicilia, riprende il

(24) U. Battaglia, *Storia della resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1964, p. 46-58; Valeri, *cit.*, p. 136; Barca, *cit.*, 1, 12 giugno 1943, p. 380, 382; Colarzi, *L'opinione degli italiani, ecc.*, *cit.*, p. 387-407; Toso, *cit.*, p. 240-41.

(25) A. Sironi, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria*, Roma, SME - Ufficio Storico, 1983, p. 38-42.



comando dalle mani dell'ammiraglio Da Zara che lei ha sostituito, e fino all'ultimo guiderà la difesa della sua isola (Barone è di Modica) e il passaggio in Calabria di uomini ed armi.

La sorte della Sicilia è segnata, come quella dell'Italia. A Roma tutti sono ossessionati dalla necessità di esautorare Mussolini, che non se ne vuole andare; perfino Farinacci sferra un «violento attacco contro il Duce» davanti all'ambasciatore tedesco. Però ancora non succede niente.

Durante il pomeriggio del 24 luglio Roberto Suster, direttore dell'agenzia Stefani (il cui presidente, suicida, sarà l'unica vittima della caduta del fascismo), si lascia andare con Monelli ad uno sfogo violento e disperato: «Mussolini è pazzo, pazzo nella testa, non è più capace di pensare, è un abulico irresponsabile». Nella notte anche il Gran Consiglio del Fascismo ritira la fiducia al duce. Non ci sono più gradini da scendere.

La sera del 25, al caffè Aragno, un giornalista chiede al poeta Cardarelli: «Lei che ne pensa?». Insorge un seniore della *Milizia*, protestando che quel pronome non si usa più, e si prende una sedia da Mario Pannunzio; «in questo momento entra trafelato Cottrado Sofia siciliano: 'Hanno arrestato Mussolini - grida - hanno arrestato Mussolini', sembra la fine della *Cavalleria rusticana*»<sup>(26)</sup>. Non lo era, purtroppo.

---

(26) Testimonianze all'autore del dottor Luigi Rosselli (29 ottobre 1976) e dell'avvocato Mario Barone (21 maggio 2003). Cfr. R. Zangrilli, *1943: 15 luglio - 8 settembre*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 875-78; Monelli, *id.*, p. 104-07.



## IL 1943 NELLE "MEMORIE" DELL'AMMIRAGLIO DE COURTEN

MARIANO GABRIELE

L'Ufficio Storico della Marina Militare ha in corso di pubblicazione le "Memorie" dell'ammiraglio Raffaele de Courten, Ministro e Capo di Stato Maggiore della Marina dal 1943 al 1946, durante il periodo forse più amaro e difficile di tutta la storia nazionale italiana.

A mezzo secolo di distanza dagli eventi cui fa riferimento, questa testimonianza conserva notevole valore e grande interesse storico. La tematica è tale che l'iniziale curiosità del lettore tende a trasformarsi rapidamente in appassionata partecipazione agli eventi.

Raffaele de Courten fissò sulla carta le "Memorie" verso la fine degli anni '40, subito dopo avere vissuto le drammatiche esperienze che sono richiamate nelle sue pagine. Lo fece — come egli stesso scrive — *"sulla base, più che di documenti, del fresco ricordo degli avvenimenti"*, cui aveva preso parte in posizioni di grande responsabilità. Ministro e Capo di S.M. della Marina per quasi tutto il periodo di tempo considerato (solo a partire dal luglio 1946 i due incarichi furono divisi, con l'on. Micheli, Ministro e de Courten Capo di S.M.), egli vi ebbe un ruolo da protagonista, così da rendere particolarmente importante per la storia della Marina e dello stesso Paese, l'acquisizione del suo contributo alla ricostruzione di quel tempo.

A conclusione di un periodo di circa venti mesi di guerra trascorsi al comando della VII e dell'VIII Divisione navale, al tramonto del 14 marzo 1943, l'ammiraglio de Courten sbarcava dall'incrociatore *Garibaldi*, all'ancora nel Mar Piccolo di Taranto. Chiamato all'incarico di Sottocapo di S.M. aggiunto della Marina, lasciava "a cuore stretto" i suoi uomini e le sue navi, con cui aveva tanto tenacemente combattuto in un conflitto difficile. Nell'animo dell'Ammiraglio si agitavano sentimenti di preoccupazione e di angoscia, pienamente giustificati — anche se, con pudore, nel testo le motivazioni sono più sfiorate che approfondite — dalla situazione critica del Paese.

La guerra era ormai perduta.

In Africa settentrionale, dopo El Alamein, non era stato più possibile fermare l'avanzata delle forze britanniche provenienti da est. Dal lato opposto l'operazione "Torch" del novembre aveva delineato l'altra branca della tenaglia, con gli anglo-americani nell'Africa settentrionale francese, lanciati a raggiungere la Tunisia da occidente. Quello era stato il momento decisivo, che avrebbe determinato la fine della guerra italiana nell'Asse. Le vicende del 1943 sarebbero state il corollario di quegli avvenimenti determinanti. E il tempo trascorso da allora era stato soltanto perduto, nell'aggravarsi continuo e prevedibile di una situazio-

ne senza speranza, tale da rendere ogni giorno sempre più pesante il costo dell'inevitabile presa di coscienza della realtà.

Una realtà che avrebbe imposto allora, alla fine del 1942, un'azione decisa di forze interne intesa ad eliminare Mussolini dal potere ed a far uscire l'Italia dalla guerra. La spinta inesorabile delle cose induceva a questa conclusione, che però avrebbe potuto realizzarsi solo se in Italia vi fosse stata un'istituzione o una forza politica capace di agire con successo. E invece, "con una classe politica fascista che si rifiutava di muovere un dito" (1), si ebbero tentativi di apertura disordinati e poco credibili, orientati solo in direzione del governo britannico, "vale a dire quello meno favorevolmente disposto verso di noi", e avviati, dopo le sconfitte di El Alamein e di Stalingrado e dopo l'operazione "Torch", in condizioni particolarmente svantaggiose.

Solo la Principessa di Piemonte si era resa conto tempestivamente che gli italiani erano dinanzi all'alternativa "di essere o perdenti o perduti" e si era mossa tra l'estate e l'inizio dell'autunno 1942 incontrando però la disapprovazione del Sovrano (2). Può darsi che questi considerasse troppo improvvisati quei contatti o che ritenesse produttiva e machiavellica astuzia non compromettersi, certo è che dietro a nessun tentativo di approccio con gli Alleati, da chiunque condotto, fu mai possibile intravedere il solo soggetto che avrebbe dovuto apparire per rendere credibile il contatto: il re Vittorio Emanuele. Ciò aveva spiazzato dinanzi al diffidente nemico i protagonisti dei sondaggi — sia che fossero esponenti della Casa Reale o del Governo o della casta militare — facendoli apparire come persone prive di reale potere.

Si era perduta così, se vi era mai stata (3), la possibilità di aprire un colloquio utile con l'avversario prima che, con la Conferenza di Casablanca (14-26 gennaio 1943), la formula della "resa incondizionata" intervenisse a rendere tutto più difficile e più doloroso.

Eppure, in quello scorcio finale del 1942, vi erano stati appelli al Re perché intervenisse da parte di uomini fedeli alla Monarchia: l'ammiraglio Baistrocchi, un uomo della Marina, e il generale Scuro, Sottosegretario al Ministero della Guerra; il Capo di S.M. Generale, Cavallero, aveva preparato addirittura "un piano per rimuovere Mussolini dal comando e restaurare l'autorità regia" (4). Inutilmente.

(1) D. Mack Smith, *I Savoia re d'Italia*, Milano, 1990, p. 383.

(2) M. Toscano, "Sondaggi italiani per uscire dal conflitto prima della caduta di Mussolini", in *Clio*, I, 2 aprile 1965, p. 307-339.

(3) "All'inizio dell'autunno del 1942, prima cioè di El Alamein e della caduta di Stalingrado, la Principessa di Piemonte apprese il 3 ottobre dal Vaticano che l'ambasciatore di Gran Bretagna a Madrid, sir Samuel Hoare, aveva dichiarato che, ove l'Italia avesse abbandonato la lotta nell'ambito del Tripartito, le sarebbe stato riservato un trattamento particolare (si accennò anche ad una adeguata assistenza economica postbellica) e che si sarebbe tenuto pienamente conto del contributo da noi così dato alla causa delle Democrazie". Anche se si fosse trattato di una opinione personale non autorizzata preventivamente dal *Foreign Office*, la cosa sarebbe stata comunque interessante.

Il 18 dicembre successivo, il ministro degli Esteri britannico Eden scriveva al segretario di Stato americano Cordell Hull per informarlo di un sondaggio effettuato dal Duca d'Aosta (ex Duca di Spoleto) attraverso il console aggiunto italiano a Ginevra, Marieni. Eden, al punto 2 della sua lettera, elencava senza scandalizzarsi e senza commenti negativi le richieste italiane, tra le quali vi era: "e) nessuna richiesta di consegna della Flotta italiana deve essere fatta". Toscano, cit., p. 326 e 320.

(4) "... il Re reagì male, affermando che non il Duce, ma il generale fellone avrebbe dovuto essere sostituito". Mack Smith, cit., p. 383.

Così, dinanzi alla volontà del dittatore di mantenere nelle sue mani il potere (5), il Re continuò a tacere, le forze armate a combattere senza speranza, i gerarchi fascisti ad aspettare. Gli antifascisti non avevano voce in capitolo. Nessuno era in grado di sollevare il popolo. In tal modo, mentre tutto marciva e il Paese consumava nel fuoco di nuove, prevedibili sconfitte le ultime capacità di resistenza materiale e morale, l'Italia si avviava ad attendere la fronda fascista del 25 luglio, che giunse disperata e tardiva col collasso in atto e col nemico in casa, sempre più vincitore e sempre più intransigente.

Tripoli cadeva il 22 gennaio 1943 e con essa andava perduta non solo la Quarta Sponda dell'immaginario dominio fascista del Mediterraneo, ma la colonia più importante che aveva costituito per decenni l'aspirazione costante del primo imperialismo coloniale italiano, a partire dalla forzata rinuncia alla Tunisia.

In Italia non si sapeva che alla conferenza di Casablanca era stata già decisa — quattro giorni prima della caduta di Tripoli — l'invasione della Sicilia, ma si conosceva bene — almeno a livello responsabile — l'annuncio di Churchill al Parlamento del novembre 1942, secondo cui le forze britanniche e americane si sarebbero rovesciate sull'Italia per metterla fuori combattimento (6). E, sempre a quei livelli, era nota l'opinione del generale Messe, il quale in gennaio aveva dichiarato: "In Tunisia è questione di durare più o meno, a seconda serva a scopi politici durare più o meno: spuntarla, data la proporzione, anche dinamica, delle forze non si può" (7). Né si ignorava che anche il generale Bastico, nel febbraio, aveva ribadito: "militarmente non c'è nulla da fare" (8).

L'incarico conferito a de Courten non riguardava compiti operativi diretti ed immediati. Egli doveva, in previsione del peggio, coordinare la difesa delle coste, il decentramento degli obiettivi, il riciclaggio del naviglio danneggiato. Arrivati alla ventiquattresima ora, però, tale compito era ben difficile. De Courten sorvola sulle condizioni morali dei difensori, ma, fermandosi ai dati materiali, non esita ad affermare che "lo stato di preparazione della difesa delle coste nazionali, a metà marzo 1943, era assai precario ... I rapporti ... erano unanimi nel lamentare un'infinita serie di manchevolezze, alle quali sarebbe occorso porre riparo con la massima urgenza, mettendo a disposizione mezzi e personale nella misura necessaria, ed era una misura imponente".

Che la guerra fosse ormai perduta irrimediabilmente emerge anche dalle pa-

---

(5) Mussolini era sempre stato attaccato al potere. Quando nel 1924, ai tempi dell'affare Matteotti, Federzoni gli aveva proposto di lasciare il potere per mettere nell'imbarazzo l'opposizione, Mussolini aveva risposto "Lasciare il potere? Mai". Vedi, alla data del 5 gennaio 1943, G. Bottai, *Diario 1933-1944*, a cura di G.B. Guerri, Milano, 1982, p. 350. In quel gennaio, infatti, il Duce non esitò a declinare ogni responsabilità e a gettare la colpa sui soldati che non si erano battuti abbastanza, insistendo al tempo stesso per la continuazione della lotta. E quello stesso Re che nel 1917 aveva congedato Cadorna, scelse di tenersi Mussolini fino alla consumazione totale del disastro. Cfr. anche Mack Smith, cit., p. 382-387.

(6) Vedi alla data del 12 novembre 1942, G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano, 1980, p. 667.

(7) Vedi, alla data del 25 gennaio 1943, G. Bottai, cit., p. 357. Sembra da non sottovalutare l'accento alla motivazione "politica" data da Messe alla resistenza in Tunisia: forse pensava, illudendosi sull'intelligenza o sulla capacità dei suoi interlocutori, a quei negoziati che avrebbero dato un senso alla continuazione dei combattimenti.

(8) Vedi, alla nota del 5 febbraio 1943, G. Bottai, cit., p. 360.

role di de Courten che si riferiscono a questo periodo: "I peccati di omissione del passato, ma soprattutto l'enorme squilibrio di potenziale bellico fra l'Italia ed i grandi colossi industriali della coalizione avversaria, che potevano attingere a piene mani alle fonti di materie prime di tutto il mondo, si facevano sentire in tutta la loro tragica imponenza ... L'anfano d'argilla della nostra economia e del nostro potenziale militare, nell'urto contro i poderosi vasi di acciaio dell'Impero britannico e del mondo americano, dava chiarissimi segni della sua estrema fragilità". Questa emerse drammaticamente nelle due riunioni di aprile tenute dai vertici militari in relazione alle minacce che gravavano, a breve termine, sulla Sicilia e sulla Sardegna: "I piani di difesa delle due isole erano irti di segni convenzionali dalle più differenti caratteristiche, ai quali avrebbero dovuto corrispondere altrettanti elementi di difesa o di offesa: ma questi esistevano più allo stato di progetto o di desiderio che a quello di concreta realtà ... L'invasione della Sicilia doveva, a breve scadenza di tempo, dimostrare che le diagnosi pessimistiche, neppure velate dalle consuete frasi generali di fede e di speranza, erano più che fondate". Né — aggiunge de Courten — "una più oculata o preveggenze preparazione ed una più capace e volenterosa condotta delle operazioni avrebbero potuto capovolgere i risultati di questa fase del conflitto".

Il 9 maggio finiva la resistenza delle truppe italo-tedesche intrappolate in Tunisia e il territorio nazionale italiano diveniva l'obiettivo primo dell'azione metodica degli Alleati. L'11 giugno veniva occupata Pantelleria, in un modo che indicava chiaramente il collasso in atto. Il 10 luglio era la volta dello sbarco in Sicilia: già il 12 cadeva la piazzaforte di Augusta, dopo una non epica resistenza (9).

Della tragedia nazionale in corso erano coscienti anche altre altissime personalità del mondo navale italiano, che tentarono senza successo di convincere il Re ad intervenire. Una figura gloriosa della Marina, il grande ammiraglio Thaon di Revel, Duca del Mare e Senatore del Regno, benché avesse per il Sovrano un rispetto quasi religioso, si indusse più di una volta a parlare con Vittorio Emanuele, ma questi si trincerò "dietro alle solite finzioni costituzionali asserendo che soltanto la Camera e il Senato avrebbero potuto provocare il suo intervento" (10).

In maggio, dopo la caduta della Tunisia, il Grande Ammiraglio avrebbe firmato un appello dei senatori al Re, che merita di essere ricordato. Dopo aver premesso che si era alla "crisi decisiva" e che batteva "l'ora suprema", i senatori dichiaravano: "Noi comprendiamo il vostro dramma: ma non abbiamo più il tempo di compatirlo". Al Sovrano ogni innocente colpito avrebbe chiesto "conto del suo sangue e della sua casa distrutta", e sarebbe stato impossibile difendersi dietro il principio di irresponsabilità e le "sottigliezze del diritto". Il Re aveva il dovere di fermare lo scempio della Nazione anche se, per assurdo, il popolo avesse voluto continuare la guerra, e questo andava fatto subito, prima che la sconfitta militare ingigantisse "in una catastrofe nazionale senza uguali nella storia, senza limiti e senza rimedio". La conclusione era dura: "... caduto nel vuoto questo

(9) Vedi, per qualche episodio, T. Marconi, *Augusta 1940-43. Cronache della piazzaforte*, Augusta, 1976, p. 117-183.

(10) I. Bonomi, *Diario di un anno (2 giugno 1943-10 giugno 1944)*, Milano, 1947, p. XXXVII.

nostro appello, noi ci separeremmo da Voi, per cercare lungo altre vie l'avvenire della nazione" (11).

Anche l'ammiraglio Baistrocchi, nel marzo precedente, aveva parlato con franchezza al Monarca. Salito in visita al Quirinale, l'alto ufficiale "ammonì che altre monarchie erano state spazzate via da una rivoluzione quando avevano anteposto i loro interessi a quelli del popolo. Aggiunse che in passato l'immagine del re era stata applaudita nelle sale cinematografiche dal pubblico che accoglieva in silenzio l'apparizione di Mussolini sullo schermo, mentre ultimamente la figura del sovrano era stata accolta con esclamazioni di sarcasmo e di derisione perché dava il suo appoggio a un governo corrotto e sconfitto. Baistrocchi citò quanto aveva detto Crispi nel 1892: un monarca, anche se costituzionalmente irresponsabile, non poteva sfuggire alla responsabilità morale di quanto veniva fatto in suo nome" (12).

Mentre gli Alleati occupavano la Sicilia, maturava finalmente a Roma il rovesciamento di Mussolini, che aveva luogo nella seduta del Gran Consiglio della notte tra il 24 e il 25 luglio. Venuta troppo tardi, questa operazione avrebbe dovuto svolgersi, secondo i suoi promotori, all'interno del regime, ma segnò invece di questo "il crollo improvviso e totale". Il Re e il Comando Supremo utilizzarono infatti l'avvenimento per sbarazzarsi del Duce e sostituirlo, nell'incarico di Presidente del Consiglio, con il maresciallo Badoglio.

De Courten conferma che il 25 luglio suscitò sorpresa nella Marina, la quale non aveva partecipato alla preparazione del colpo di Stato, impegnata com'era a fronteggiare le esigenze difficili della guerra. Da ciò l'Autore coglie l'occasione per sottolineare il distacco tra la Marina e le vicende della politica, distacco che aveva "le sue radici nella tradizionale concezione, secondo la quale la Marina serviva la Patria al di fuori ed al di sopra delle fortune dei partiti e del fluire delle correnti di opinioni". Si tratta di una affermazione sostanzialmente esatta per quanto riguarda la politica interna, anche se non si può sottoscrivere in toto, specie per quella estera. Appare del resto logico che esponenti della Marina non potevano evitare contatti anche frequenti col mondo politico, sia per difendere gli interessi dell'Arma, sia per influenzare talune scelte di fondo che potevano coinvolgere la nazione.

Tutto ciò fu fatto con discrezione ed attenzione ai limiti costituzionali del proprio ruolo, tanto che, ad esempio, non si può attribuire alla Marina la responsabilità della proposizione e dell'iniziativa per alcuna impresa coloniale italiana (13). Tuttavia, vi furono occasioni nelle quali l'opinione navale italiana fu espressa chiaramente al Governo. Valga ricordare, in proposito, l'atteggiamento del Capo di Stato Maggiore della Marina, ammiraglio Thaon di Revel, nel 1913, quando non aveva esitato a sostenere con forza che era necessario "o cambiare la Marina mettendola in relazione con la politica, o cambiare la politica, mettendola in relazione con la Marina" (14).

(11) E. Ferrante, "Il Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel", supplemento alla *Rivista Marittima*, agosto-settembre 1989, p. 218-220.

(12) Mack Smith, cit., p. 386.

(13) Cfr. M. Gabriele, "La Marina e la politica coloniale italiana (1861-1936)", in *Bolettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare*, IV, marzo 1990, p. 71-94.

(14) Questa affermazione era posta a conclusione di uno studio dello S.M. della Marina dell'aprile 1913 sulla posizione della flotta italiana nella Triplice alleanza di fronte alla potenza navale della Francia e della Gran Bretagna dispiegata nel Mediterraneo. M. Gabriele e G. Friz, *La politica navale italiana dal 1885 al 1915*, Roma, 1982, p. 243-244.

I rapporti tra il regime fascista e la R. Marina, entro certi limiti furono contenuti nella tradizione che voleva la forza armata navale assorbita prevalentemente dal suo compito tecnico e certamente la Marina fu, tra le diverse armi, la meno permeabile al richiamo della dittatura, che pretendeva di dare l'impronta ad ogni aspetto della vita del Paese. Tuttavia è evidente che la separazione non poté essere assoluta, che l'asserzione fascista iniziale di voler valorizzare le forze armate fu accolta con favore e che piuttosto rare furono le occasioni in cui la Marina, per bocca dei suoi massimi esponenti, ebbe a manifestare "il proprio pensiero in forma schietta ed esplicita, anche quando esso poteva riuscire poco gradito". Questo non accadde certo in occasione della guerra d'Etiopia, cui Cavagnari era favorevole (15), e probabilmente non solo lui (16). Né per la verità, sembra atto di grande momento — per chi come Cavagnari, sottosegretario, praticamente ministro, oltre che Capo di S.M. della Marina, aveva da anni seguito e incoraggiato Mussolini nelle sue decisioni, — la consegna al Capo del governo nell'aprile 1940 di quel noto memorandum che viene troppo spesso sbandierato come un documento assoluto perché contiene osservazioni valide e considerazioni ragionevoli. Le une e le altre non avrebbero dovuto essere avanzate all'ultimo momento — dopo che la decisione del Capo politico era stata assunta — ma molto tempo prima, ed avrebbero dovuto essere accompagnate da un'offerta di dimissioni per dare loro forza e credibilità. Così quel memorandum ha l'aspetto della preconstituzione di un alibi a futura memoria, piuttosto che quello di un serio richiamo alla ragione motivato dalla situazione navale.

Ben più stretti, comunque, erano i legami tra la Monarchia che rappresentava oltre tutto in quei tempi la continuità della nazione, e la Marina, nelle persone dei massimi responsabili. Sotto questo profilo, se il Fascismo aveva pensato di soppiantare la fedeltà dell'istituzione militare marittima alla Monarchia con quella al regime, aveva veramente sbagliato. Certo, il fatto che per così lunghi anni Mussolini ed il Re avessero marciato su linee strettamente parallele, poteva aver contribuito a non rendere evidente il diverso rapporto di fedeltà che legava l'ufficialità di Marina alla Monarchia ed al regime fascista. Ma la realtà non consentiva illusioni: la Regia Marina, in caso di contrasto, avrebbe obbedito al Re. E nella difficile congiuntura storica che si presentava, la scelta dell'ammiraglio de Courten al dicastero della Marina si raccomandava, oltre che per le sue capacità e le sue doti indiscusse, anche per la sicura lealtà alla Monarchia.

Ministro della Marina nel primo governo Badoglio (17), de Courten si impegnò subito nel suo difficile compito, confortato soltanto dal fatto che la Marina presentava, nella disperata situazione generale, caratteristiche di compattezza e di combattività uniche nel panorama militare italiano di fine luglio 1943. Assunta nelle sue mani anche la carica di Capo di S.M., il nuovo ministro confermò l'ammiraglio Sansonetti in quella di Sottocapo, ritenendo opportuno evitare un

(15) Vedi R. De Felice, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso, 1929-1936*, 4ª ediz., Torino, 1974, p. 638-640.

(16) G. Bottai, cit., p. 60, al 19 novembre 1935 annota: "Nel settembre [Mussolini] parlando del possibile conflitto con l'Inghilterra, mi disse: "I marinai mi dicono che possiamo guardare gli occhi alla flotta inglese nel Mediterraneo. E sono impazienti di batterla. Ma chi ha messo questi marinai intorno a Mussolini?"

(17) La nomina, decisa praticamente senza nemmeno preavviso all'interessato, è del 27 luglio 1943.



ingiustificato cambiamento della direzione operativa proprio nel momento in cui veniva annunciato che la guerra continuava (18).

In tale logica, nel suo primo incontro con i Capi della Marina, de Courten disse, tra l'altro: "I poli sono due, ben definiti: all'esterno il nemico, contro il quale occorre che ognuno concentri le proprie energie, affini la propria volontà aggressiva, raddoppi i propri sforzi ... all'interno la persona di S.M. il Re, vivente simbolo della Patria, intorno al quale si serrano le file di tutti gli italiani, come in un altro triste momento della passata guerra".

Seguì un incontro con Vittorio Emanuele III. "Nel corso dell'udienza concessami dal Sovrano, Egli mi fece un vago accenno alla necessità di addivenire, a più o meno lunga scadenza di tempo, ad una separazione dei destini dell'Italia da quelli della Germania. Avendo io istintivamente tradotto in parole il dubbio che aveva attraversato la mia mente sul modo come questo fosse realizzabile, Sua Maestà non mi rispose, ma, muovendo la mano verticale quasi a seguire un'invisibile linea sinuosa, mi indicò in questa forma il Suo pensiero di arrivare all'obiettivo attraverso un'azione di destreggiamento e di adattamento elastico alla complessa situazione in atto, ma non certo immediatamente. Fu questa l'unica indicazione che mi venne data in quei giorni su quelli che potevano essere gli scopi, ai quali tendeva la politica italiana".

Il governo Badoglio era inadeguato alle circostanze in cui si trovava ad agire. Nato dall'improvvisazione, quando il Re aveva colto l'opportunità di inserirsi in un'azione avviata da altri (i gerarchi fascisti) per defenestrare il dittatore, questo governo non aveva sufficiente personalità politica, accusava una composizione scialba, più adatta ad un Gabinetto di transizione che ad una compagine destinata ad assumere grandi decisioni. Le capacità erano in sintonia: generalmente modeste, quando i tempi le richiedevano eccezionali. Di qui gli errori di apprezzamento sulle possibilità e sui tempi di tenuta ulteriore del Paese e delle Forze armate, sul comportamento dei tedeschi, sulla duttilità degli Alleati. E, soprattutto, l'errore fondamentale, quello che scaricò addosso al governo Badoglio almeno sei mesi di colpe altrui: l'illusione di avere tempo, il non capire che era davvero finito tutto. Tedeschi ed Alleati, invece, avevano ben chiara la nozione di questa realtà, e ciascuno si comportò di conseguenza: gli uni disponendo l'occupazione dell'Italia, gli altri non concedendo nulla al nuovo governo di Roma, in armonia con la sua triste condizione di nemico debellato. Affinché non vi fossero equivoci, ad ogni modo, inglesi ed americani ribadirono, il 27 e il 28 luglio, che la sola via d'uscita per l'Italia era la resa incondizionata (19).

A Roma, la via prescelta fu quella di proseguire nella guerra, ma di trattare con gli Alleati. L'idea era che le forze anglo-americane avrebbero effettuato uno sbarco concordato con gli italiani sul continente, allo scopo di occupare rapidamente l'Italia, evitando che questa divenisse un campo di battaglia. Una simile

(18) Un mutamento avrebbe potuto anche essere interpretato come un atto di sfiducia nell'operato dell'ammiraglio Sansonetti, che, per quanto da due anni aveva già fatto in quell'incarico, non lo avrebbe certo meritato. Basti ricordare infatti con quale impegno aveva diretto la Marina nella difficile guerra dei convogli, riuscendo a garantire, contro le previsioni prebelliche, l'alimentazione dei fronti d'oltremare. Gli avvenimenti successivi avrebbero confermato la felicità della scelta.

Per quanto riguarda la decisione di continuare il conflitto, Badoglio, come noto, era convinto di non poter agire diversamente. Vedi P. Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano, 1946, p. 71 e 78; V. Vailati, *Badoglio risponde*, Milano, 1958, p. 97.

(19) A.N. Garland e S.H. Mc Graw, *Sicily and the Surrender of Italy*, Washington, 1965, p. 272-273.

impostazione teneva certamente conto degli interessi italiani, ma non teneva conto del fatto che essi, ormai non avevano alcun peso, né modo alcuno per essere imposti.

I presupposti erano errati. Gli Alleati non attribuivano importanza determinante all'uscita dell'Italia dal conflitto e quindi non erano disposti a concedere — anzi, nemmeno a negoziare — condizioni diverse dalla resa incondizionata. Inoltre Eisenhower non disponeva per la campagna d'Italia dell'abbondanza di uomini e mezzi che aveva avuto in Africa e in Sicilia: ormai gli Alleati guardavano all'apertura del secondo fronte in Francia e non alla liberazione dell'Italia dai tedeschi; il teatro di guerra italiano era destinato ad un ruolo complementare. Infine, gli Alleati non intendevano concordare con gli italiani le modalità dello sbarco nella penisola, consentendo ad essi di defezionare dall'Asse dopo lo sbarco, sia perché non se ne fidavano, sia perché pensavano che le difficoltà dei tedeschi avrebbero potuto diventare più gravi, nel caso avessero dovuto fronteggiare contemporaneamente lo sbarco e la defezione (20).

Gli avvenimenti successivi dovevano in buona misura confermare quanto sopra esposto. La guerra contro la Germania durò fino al maggio 1945 e solo alla fine del mese precedente gli Alleati, dopo aver faticosamente risalito la penisola, entrarono nelle grandi città del Nord, dopo i partigiani. Si può ricordare che in precedenza, dopo la presa di Roma, ben nove divisioni furono dirottate dall'Italia in Grecia e in Provenza, dimostrando con ogni evidenza quale priorità avesse, per la politica di guerra degli Alleati, la cacciata dei tedeschi dall'Italia.

In tale quadro, l'annunciata decisione di continuare a combattere non ingannò nessuno ed ebbe il risultato di estendere l'area ostile anche ai rapporti con i tedeschi, i quali non persero tempo ad applicare le loro contromisure. Intanto la Sicilia cadeva completamente in mano agli anglo-americani il 16 agosto, mentre l'aviazione italiana era ridotta ormai a 200 apparecchi pronti all'impiego (21).

Intanto, come noto, maturava la decisione di impegnare la flotta per contrastare nuovi sbarchi alleati sul continente. Il nucleo principale, di base alla Spezia e a Genova, doveva intervenire nel Tirreno, quello secondario, di base a Taranto, nello Ionio. Le forze navali avrebbero dovuto "agire col massimo vigore, senza restrizioni né riserve per l'avvenire": in parole povere, dovevano affrontare il sacrificio. A tal fine, veniva portata avanti con decisione la preparazione tecnica e morale con buoni risultati: uomini e macchine, ai primi di settembre apparivano pronti a muovere con sei ore di preavviso.

Mentre però si operava per preparare l'ultima — e verosimilmente più cruenta — battaglia della flotta, venivano condotte trattative dirette alla sospensione delle ostilità. I ministri militari ne ebbero notizia il 3 settembre dal maresciallo Badoglio, senza particolari e sotto il vincolo del segreto. Nella stessa data il generale Castellano firmava a Cassibile "l'armistizio corto".

L'andamento delle cose assunse un corso precipitoso e contraddittorio: da un lato si avevano conferme su trattative in atto col nemico e circolavano documenti sui comportamenti da tenersi da parte delle Forze armate italiane (22),

(20) G. Bernardi, *La Marina, gli armistizi e il trattato di pace*, Roma, 1979, p. 21-25.

(21) Circa 30 da bombardamento, 30 aerosiluranti e 140 da caccia.

(22) Vedi, ad esempio, il promemoria Dick del 4 settembre, che recava "Istruzioni per il movimento delle navi da guerra e mercantili italiane" in relazione all'armistizio e il Promemoria n. 1, segreto, del Comando supremo in data 6 settembre.

dall'altro si continuava a tener ferma la sortita della flotta. In proposito, la mattina del 7, il Ministro della Marina ricevette dal Comandante in capo, ammiraglio Bergamini, la "esplicita assicurazione che Comandanti ed ufficiali erano pronti ad uscire in mare per combattere nel Tirreno meridionale l'ultima battaglia ed erano decisi ad impegnarsi fino all'estremo delle loro possibilità: gli equipaggi erano sereni e tranquilli: la preparazione materiale soddisfacente". Si sperava, intervenendo su uno sbarco, di "infliggere all'avversario gravi danni, pur non nutrendo nessuna illusione sul risultato finale".

La notte precedente, il Ministro della Marina aveva cercato di intervenire anche sul versante delle trattative con l'avversario, ignorando che non c'era più tempo. Aveva preparato così, assistito dall'ammiraglio Sansonetti, due promemoria per il Comando Supremo, esponendo il punto di vista della Marina sulle questioni attinenti all'armistizio. Nel primo rivendicava alla Marina italiana, per il suo passato in guerra, un trattamento dignitoso, e ne proponeva il concentramento a Taranto ed alla Maddalena (23). Nel secondo contestava alcuni punti del promemoria Dick.

Ma "l'armistizio corto", che dava ai vincitori mano libera per definire nuove condizioni in seguito (24), era già stato firmato il 3 settembre ed anche la sorte della flotta era stata decisa, "senza che la Marina ne fosse informata" (25). Peraltro, anche se le cose non fossero andate così, pur con le riserve che sono d'obbligo quando si fanno ipotesi su fatti non accaduti, non sembra ci fosse da sperare in meglio. L'armistizio di Cassibile, benché addolcito, almeno per il momento, dall'unito memorandum di Quebec e dall'assenza di qualche frase particolarmente dura, fu un documento che per gli Alleati doveva sancire la resa. Tale, al di là dei vocaboli presenti e mancanti, era la volontà dei vincitori e tale sostanzialmente fu l'amara sequenza dei fatti, che suggerì ad Eisenhower la definizione di "sporco affare" per la vicenda dell'armistizio italiano (26).

L'8 settembre 1943 è una giornata drammatica. Avvistamento di convogli e formazioni navali alleate nel basso Tirreno inducono a trasmettere alla flotta l'ordine per la sortita: dovrà muovere alle 14, per affrontare il combattimento la mattina successiva. Ma incomincia il gioco contraddittorio dei rinvii, nello strano silenzio del Comando Supremo.

Alle 18, finalmente, viene convocata una riunione al Quirinale, e solo in quella sede il Ministro della Marina apprende che l'armistizio è stato firmato: non ne conosce, però, le condizioni. L'atmosfera è pesante, sia perché Eisenho-

(23) Proprio il 7 Castellano, su ordine del generale Ambrosio, Capo di S.M. generale e in base alle istruzioni del 30 agosto, tornò a chiedere agli Alleati che la flotta italiana fosse trasferita alla Maddalena invece che a Malta, ottenendo un rifiuto. Può essere utile notare che anche le Marine alleate, per quanto riguardò i negoziati, ebbero scuriosissima voce in capitolo.

(24) "Firmando l'armistizio corto" — ha scritto sintericamente Katherine Duff — "gli italiani avevano già, di fatto, firmato un assegno in bianco, sul quale l'armistizio lungo aggiunse le cifre". D.W. Ellwood, *L'alleato nemico*, Milano, 1977, p. 56.

(25) G. Bernardi, cit., p. 61. Per le trattative, vedi *ibidem*, p. 21-62.

(26) Basti ricordare il giochetto dei due armistizi e la mancata pubblicazione del documento di Quebec insieme al testo dell'armistizio, sia da parte dell'agenzia Reuter l'11 settembre 1943, sia per volontà dei governi britannico e statunitense in occasione della pubblicazione ufficiale dei testi degli armistizi e dei documenti collegati, il 6 novembre 1945. In proposito il governo di Roma protestò immediatamente.

wer ha comunicato che diffonderà la notizia dell'armistizio alle 18,30, sia perché sono saltate alcune misure militari — come lo spostamento delle truppe italiane in Croazia e in Albania e l'aviosbarco americano a Roma — in precedenza previste. Vi sono contrasti, recriminazioni. Alla fine decide il Re, dopo che da Radio Algeri Eisenhower ha già incominciato a parlare. Vittorio Emanuele opta per "la completa e leale applicazione delle clausole armistiziali".

Quali esse siano per quel che riguarda la Marina, de Courten ancora non lo sa: lo apprenderà di lì a poco, al Comando Supremo, dal generale Ambrosio. Ma lasciamogli la parola: *"Ne valuto tutto il significato: praticamente è la resa senza condizioni che Roosevelt e Churchill avevano preannunciato a Casablanca, è qualcosa di ben diverso da quello che appariva dai vaghi accenni del generale Ambrosio, è la condizione umiliante che, lo avevo detto e scritto poche ore prima, non sarebbe stata accettata dalla Marina ed avrebbe provocato giustificati ed irrevocabili gesti di reazione. Anche io ho una reazione violenta. Deploro di non essere stato messo al corrente della realtà dei fatti e di essere stato volutamente informato, a spizzico, di quel poco che può avermi compromesso, senza avermi consentito di intervenire. Deploro che le trattative siano state iniziate e portate a conclusione senza dare alla Marina la possibilità di far sentire la propria voce, ed essa aveva tutto il diritto di farla sentire. Deploro che la Flotta, che costituisce un fattore della massima importanza, non sia stata almeno valorizzata come prezioso elemento di contrattazione, ma sia stata sacrificata senza alcuna contropartita. Concludo dicendo: 'Avete fatto olocausto della Flotta, che è l'unica forza rimasta salda nel Paese, ma non meritate che essa si sacrifichi: darò ordine che essa si autoaffondi questa sera stessa'"*.

Ambrosio, allora, gli porge il documento di Quebec, con quelle prime accattivanti frasi che dicono: "Le presenti condizioni non contemplano un'assistenza attiva da parte dell'Italia nel combattere i tedeschi. La misura in cui le condizioni saranno modificate a favore dell'Italia dipenderà da quanto verrà effettivamente fatto dal governo e dal popolo italiano per aiutare le nazioni alleate contro la Germania durante il resto della guerra".

Il Ministro della Marina vive, tornando al Lungotevere delle Navi, "i momenti più intensi, più drammatici" della sua esistenza. La tentazione di ordinare l'autoaffondamento della flotta — ipotesi già esaminata con l'ammiraglio Bergamini nel pomeriggio del giorno prima, come misura estrema per sottrarre le navi ai tedeschi e non trasferirle in aree controllate dagli Alleati — è forte, ma alla fine prevale nella coscienza di de Courten la convinzione che la Marina "può e deve compiere l'atto di obbedienza che è anche atto di umiltà". Decisiva è in lui la valutazione "che l'ordine del Sovrano coincida col bene della Patria".

Raggiunta questa convinzione — e superata l'idea di dimettersi — de Courten deve affrontare Bergamini. Questi è furente e ne ha ben donde: per un momento sospetta addirittura che il Ministro gli abbia voluto nascondere l'avvenuta conclusione dell'armistizio, vuole dimettersi, rifiuta di consegnare le navi al nemico, minaccia di ordinare di affondarle. Nel seguito del colloquio, però, il Ministro riesce a convincere il Comandante della Flotta della propria buona fede e della necessità di obbedire agli ordini. Su una tale linea de Courten riceve anche il conforto del grande ammiraglio Thaon di Revel, che va a consultare (27). In-

(27) E. Ferrante, cit., p. 134, riporta una lettera di Thaon di Revel del 3 ottobre 1945, indirizzata al ministro de Courten, che chiede conferma circa la posizione espressa in quella occasione

torno alle 23 Bergamini richiama: *"Sta tranquillo: fra poche ore tutta la Squadra partirà per compiere interamente il proprio dovere: tutte le navi che sono in grado di muovere, anche con una sola elica, partiranno con me"*. Sarà l'ultima volta che il Ministero della Marina ascolterà la sua voce.

Intanto dal Ministero della Marina, dove il Sottocapo di S.M., ammiraglio Sansonetti, gestisce con inflessibile energia l'attuazione delle direttive del Ministro, partono gli ordini per tutti i Comandi navali e le unità dislocate nel Mediterraneo, in Atlantico, nel Mar Nero, in Estremo Oriente. I messaggi trasmessi, recano le disposizioni di procedere per le destinazioni più opportune — indicate caso per caso — in relazione alle clausole dell'armistizio, o di affondare le unità piuttosto che lasciarle cadere nelle mani degli ex alleati. Tutto questo avviene tra le 21 e le 24, con tempestività e precisione e gli ordini vengono attuati senza indugio dai destinatari, salvo casi di forza maggiore. La giornata si chiude su questa estrema dimostrazione di efficienza della Marina, la cui macchina funziona ancora con semplicità e naturalezza nelle circostanze eccezionali che stanno travolgendo l'Italia.

Sembra giusto, almeno a chi scrive, richiamare per un momento l'attenzione su tre figure della Marina, cui il Paese deve riconoscenza per come vissero il proprio ruolo in quei frangenti così gravi.

Il primo è il Ministro della Marina. Alle sue spalle, il 3 settembre, è stato firmato l'armistizio. Anche se il 6 settembre ha ricevuto il promemoria Dick (28), nessuno gli ha detto bene che cosa sia e che valore abbia. Persino dopo l'annuncio dell'armistizio, Ambrosio si limita a leggergli le clausole, ma non gliene dà una copia (29). Sembra chiaro che il Re — cui era tanto devoto — Badoglio e Ambrosio non siano stati abbastanza leali con lui, e non è una consolazione che analogo trattamento sia stato riservato al Ministro e Capo di S.M. dell'Aeronautica, Sandalli. Certo la Marina, per il suo passato, meritava di più. Ma de Courten non recrimina: si rende conto che non c'è tempo. Investito, quasi all'improvviso, dalla pesantissima responsabilità di decidere, vive la sua crisi personale rapidamente e rapidamente la supera, orientandosi ad ordinare alla Marina quel sacrificio che la situazione esige. Senza tentennamenti, egli si assume la responsabilità della decisione; anche nella sua visita all'ammiraglio Revel, de Courten non cerca alibi: ha già deciso, e lo dice prima di porre la domanda che ha nel

---

dal vecchio ammiraglio. Quanto riportato nelle presenti "Memorie" ("Il grande ammiraglio si raccolse in silenzio per qualche minuto e poi rispose: La Marina deve eseguire gli ordini di Sua Maestà") e quanto espresso nella lettera citata ("È venuta al mio orecchio la malevolenza, certamente messa in giro da qualche circolo politico, che l'8 settembre 1943 sarei stato propenso acché la nostra flotta non avesse obbedito agli ordini ricevuti. Farei appello a Lei, ammiraglio de Courten, affinché sia smentita tale malevolenza, col darmi atto che essendo Lei venuto da me la sera dell'8 settembre 1943 per informazioni dell'avvenuto armistizio, che fu assoluta novità per me, io Le dissi che l'ammiraglio Bergamini doveva semplicemente obbedire, perché un soldato non può sottrarsi agli obblighi che gli derivano dall'onore militare") coincidono perfettamente, come è evidenziato anche dalla controfirma di Raffaele de Courten sulla lettera di Revel ("Quanto afferma il grande ammiraglio Revel risponde completamente alla verità").

(28) Il documento, del 4 settembre, recava istruzioni per il trasferimento delle navi militari e mercantili italiane in porti controllati dagli Alleati. Il commodoro R.M. Dick era Capo di S.M. dell'ammiraglio A. Cunningham, Comandante in capo delle forze navali alleate nel Mediterraneo.

(29) Questa arriverà sul tavolo di de Courten solo nella tarda mattina del 9 settembre, dopo la partenza per Pescara.

cuore. Ed ha anche agito, assicurandosi l'obbedienza della Flotta. Così, nel messaggio della notte diretto in chiaro alle unità ed ai Comandi navali, egli dirà apertamente, dopo aver ribadito il difficile ordine che ha dato: "È possibile che altri duri doveri vi siano riservati, imponendovi sacrifici morali, rispetto ai quali quello del sangue pare secondario ... nulla vi sembri insopportabile quando i futuri destini della Patria sono in gioco".

Il secondo è il Comandante della Flotta. Ha preparato con cura le forze ai suoi ordini per l'ultimo scontro, che sarà affrontato con decisione e serenità. Il quadro è chiaro: per la futura memoria del Paese, la Flotta andrà incontro al nemico ancora una volta, affinché gli italiani ricordino che la Marina ha combattuto fino alle estreme possibilità per difendere il territorio nazionale. In questa atmosfera di grande tensione morale, intervengono le esigenze dell'armistizio. All'interno di un quadro oscuro, viene richiesto un sacrificio diverso, impreveduto e doloroso. Alla coscienza di Bergamini affiorano, pieni di suggestione, i ricordi di Tolone e di Scapa Flow, ma per poco (30). Nel giro di due ore, il Comandante della Flotta può assicurare Roma che la forza ai suoi ordini si muove compatta sulla strada dell'obbedienza. Anche per Bergamini non c'è tempo e deve decidere subito, con coraggio e freddezza, anche passando su orgogli e sentimenti, corporativi e personali, non privi di una loro legittimità. Nel primo giorno di guerra, una nota del Comitato dei Capi di S.M. Imperiale, aveva concluso la propria disamina del potenziale bellico italiano affermando che "la Marina è la più forte delle Forze armate italiane" (31). Ora, nell'ultimo giorno di guerra contro gli Alleati, la stessa affermazione poteva essere validamente proposta, e proprio per tale motivo un così grande sacrificio le veniva richiesto. Il Comandante della Flotta, artefice primo della sua efficienza e saldezza, ne è ben consapevole quando sceglie l'obbedienza alle autorità legittime nella speranza di contribuire ad assicurare un futuro migliore al Paese.

Il terzo è il Sottocapo di S.M. L'ammiraglio Sansonetti deve far funzionare la macchina di Supermarina, di cui avrà poi la piena responsabilità (32). Gli ordini necessari ad assicurare l'attuazione delle decisioni assunte partono entro le ore 24 dell'8 settembre. Nel resto della notte insonne si trasmettono informazioni e chiarimenti, si ricevono i primi riscontri. "Il giorno 9 nessuno mancò negli uffici dello S.M. e del Ministero della Marina" (33). Alle 6,40 le forze dello Ionio, già poste in preavviso, ricevono l'ordine di salpare per Malta: alle 15,10 l'ammiraglio Da Zara conferma da Taranto che partirà poco dopo. Un'ora dopo si consuma nelle acque sarde la tragedia della Roma, ma il nuovo Comandante

(30) Vi pensava da tempo. Testimonia il figlio, che incontrò l'Ammiraglio il 19 agosto sulla corazzata *Italia*: "Qualora non vi fosse stato il combattimento desiderato, e la guerra fosse giunta al suo prevedibile e triste epilogo, era nelle intenzioni di mio Padre di ottenere l'autorizzazione di autoaffondare le navi pur di non consegnarle al nemico". P. Bergamini, "L'Ammiraglio Bergamini mio Padre", in *L'Italia sul mare*, IV, 9, settembre 1958, p. 29. Su tale orientamento, "ispirato al criterio fondamentale che nessuna nave dovesse cadere in mano né di inglesi, né di tedeschi", il Comandante della Flotta rimase fino alla sera dell'8 settembre.

(31) M. Gabriele, "1939, vigilia di guerra nel Mediterraneo", in *Rivista Marittima*, luglio 1984, p. 34.

(32) De Courten, partendo, affiderà all'ammiraglio Sansonetti la responsabilità dello S.M. e delle disposizioni operative ed all'ammiraglio Ferreri, segretario generale, quella dell'organizzazione del Ministero. Li aveva convocati poco dopo le 4 della notte sul 9, insieme al capitano di vascello Aliprandi, suo Capo di Gabinetto.

(33) G. Fioravanzo, *La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto*, Roma, 1971, p. 114.

della Flotta, ammiraglio Oliva, dispone già di qualche indicazione di Supermarina, che informa dell'accaduto, ricevendone istruzioni precise. Nella capitale, dove ormai i tedeschi sono sul punto di entrare, l'attività è febbrile. Al Ministero della Marina, il Sottocapo di S.M. riceve le comunicazioni provenienti dalla periferia e dirama tutte le disposizioni utili per l'esecuzione delle clausole navali dell'armistizio. L'esito di questi sforzi è racchiuso in poche cifre: "il 98% delle navi da guerra italiane in tonnellaggio ed il 93% in numero hanno potuto eseguire gli ordini, mentre il 2% in tonnellaggio ed il 7% in numero sono state catturate dai tedeschi ...; il 78% in tonnellaggio ed il 72% in numero è passato al Sud, mentre il 20% in tonnellaggio ed il 21% in numero si è autoaffondato nelle basi, dalle quali le unità non erano in grado di allontanarsi". Alla base di questi risultati sta la decisione, la precisione e la freddezza con cui l'attività febbrile dello S.M. è stata condotta nei primi due giorni cruciali, col nemico alle porte. Sansonetti così commenta le ultime ore di Supermarina a Roma: "Mirabile fu la forza di coesione dimostrata dal nostro organismo ... In un punto tutti erano unanimamente concordi, ed era nel volere che la Marina restasse tutta unita come sempre e rigidamente ferma agli ordini dei Capi, pronto ciascuno a sacrificare il proprio punto di vista personale ed i propri interessi perché la Marina a terra desse, come aveva dato quella in mare, esempio di unità e disciplina" (34).

L'episodio successivo è quanto mai controverso. Riguarda la fuga a Pescara del Re, della famiglia reale e dei capi militari. De Courten, in questa occasione, viene trattato come un pacco: alle 4,12 del 9 gli telefona Ambrosio e gli comunica l'ordine di Vittorio Emanuele di imboccare entro le 6 la via Tiburtina, valutando che l'assenza durerà "quattro o cinque giorni al massimo". Prima di partire, il Ministro della Marina ha la previdenza di far convergere su Pescara, per garantirsi "la disponibilità di sicuri collegamenti radio con le autorità centrali e periferiche della Marina", l'incrociatore *Scipione l'Africano* da Taranto e le corvette *Baionetta* e *Scimitarra*, rispettivamente, da Pola e da Brindisi. Sarà questa misura, presa per altri scopi, che consentirà ai fuggiaschi di giungere a Brindisi.

Il resto della vicenda è noto. Ma vi è un punto che vale la pena ricordare. Nel pomeriggio del 9, all'aeroporto di Pescara, mentre si aspetta il ritorno degli aerei inviati alla ricerca delle navi che dovevano far rotta su Pescara, "viene lanciata e sta prendendo piede la proposta di portarsi per via aerea a Palermo. Non mi sfugge che la partenza da Roma ed il tentativo di mantenere in vita un embrione di direzione autonoma dello Stato possono avere un significato ed una giustificazione, purché lo spostamento si arresti in un lembo di terra libera, non ancora occupato dagli anglo-americani; ma che il trasferimento in località, che gli Alleati hanno conquistato durante la guerra e nella quale è già instaurata la loro autorità politica e militare, costituisca gravissimo errore. Dopo aver riflettuto, mi presento al Principe di Piemonte e gli dico: Altezza Reale, è mia opinione che il recarsi in Sicilia sarebbe decisione sotto ogni punto di vista deplorabile e, secondo ogni verosimiglianza, esiziale per l'esistenza stessa della Monarchia: prego Vostra Altezza di voler comunicare

(34) G. Fioavanzo, cit., p. 117. Per quei giorni di settembre 1943, dall'armistizio alla fine del mese, quando l'ammiraglio Sansonetti maturò la decisione di passare le linee per raggiungere il governo legittimo — decisione poi attuata ai primi di novembre — vedi *ibidem*, p. 113-121.

*il mio pensiero a Sua Maestà, informandolo che, in tale eventualità, io non Lo seguirò a Palermo, ma farò ritorno a Roma, quali che ne siano le conseguenze*". Questo episodio segna un intervento del Ministro della Marina certamente dignitoso, in contrasto con lo stile affannoso e nervoso della fuga, con ufficiali in divisa e in borghese vociferanti notizie contraddittorie, con troppe persone che vorrebbero imbarcarsi sul *Baionetta* e che, respinti, scompariranno, tanto che la seconda corvetta, lo *Scimitarra*, arrivata poco dopo ad Ortona per "imbarcarvi tutto il personale che si fosse presentato, si trattenne ad Ortona sino alle ore 8 del 10, ma non trovò nessuno e ripartì vuota per il Sud".

Nelle "Memorie" l'ammiraglio de Courten definisce "inecepibile" la decisione del Re e di Badoglio di lasciare la Capitale, argomentando che in tal modo si rese possibile che un'autorità costituita italiana potesse gestire con gli Alleati, al riparo dalla minaccia tedesca, la situazione armistiziale e dare corpo in seguito alle speranze connesse al documento di Quebec.

Certo è che il popolo si sentì abbandonato. Buona parte dell'opinione pubblica ricevette come un insulto il proclama reale di Brindisi, che annunciava la consolante notizia: "col governo [e non era vero, che mancavano tutti i ministri, meno quelli militari] ... *mi sono trasferito in altro punto del sicuro e libero territorio nazionale*".

Non si può negare che anche seri motivi di Stato abbiano influito sulla decisione di partire. Ma che questo sia avvenuto senza un gesto, senza assicurare la difesa di Roma che pure si poteva tentare, con una precipitazione al limite della decenza, rientra nelle responsabilità e nei limiti di chi prese ed attuò una simile decisione. Vi è chi sostiene che l'annuncio dell'armistizio, dato da Eisenhower alle 18,30 dell'8 settembre, giunse come una folgore a ciel sereno e sconvolse tutto. Ma i responsabili italiani sapevano benissimo fin dalla prima missione Castellano, conclusasi all'alba del 20 agosto, che "la notizia dell'avvenuto armistizio sarebbe stata radiodiffusa dal generale Eisenhower [e, subito dopo, dal maresciallo Badoglio] cinque o sei ore prima dello sbarco alleato in forze nel territorio continentale italiano, sbarco la cui data ed il cui luogo gli anglo-americani non erano disposti a far conoscere" (35). E allora, che giudizio si può esprimere su quel Sovrano e quel Capo del Governo che gestirono in quel modo la congiuntura del settembre 1943? Certo, era una congiuntura difficile, con tutta evidenza più grande di loro.

Si sono già citati alcuni dati sintetici che dimostrano il successo del trasferimento della flotta. A questa azione principale — di grande importanza politica perché recuperava credibilità al Governo italiano per l'osservanza leale delle clausole armistiziali relative alla Marina — si affiancarono numerose operazioni minori, ognuna delle quali coinvolse poche o singole unità. Nel marasma generale, la Marina confermava in tal modo di essere ancora una forza compatta, capace di operare e di meritare rispetto, la sola carta valida rimasta nelle mani del Governo.

(35) G. Bernardi, cit., p. 41, dove logicamente si rileva: "Ciò avrebbe costretto le forze italiane a fronteggiare da sole la prima reazione tedesca". Vedi anche Mack Smith, cit. p. 408-411, il quale osserva: "il grosso dell'esercito, privo di ordini e senza capi, si disgregò. Ad illustrare la portata di questa tragedia, si può fare il confronto con il comportamento della Marina: il grosso della flotta italiana si unì subito agli Alleati, non appena l'ammiraglio de Courten si assunse la responsabilità di dare con chiarezza quell'ordine".



Essa, operando sotto la propria bandiera e con i propri uomini, dava senso al tentativo di assicurare continuità all'esistenza dello Stato (36), operando fin dall'inizio in un ruolo concreto.

Nel mese di settembre furono condotte azioni di guerra, che comportarono anche perdite dolorose, a sostegno dei presidi italiani di Corfù, di Santi Quaranta e di altri punti della costa orientale dell'Adriatico e dello Ionio. Complessivamente, furono portati in salvo — nei porti dell'Italia meridionale — circa 25 000 uomini che erano stati sorpresi nei Balcani dall'armistizio.

L'ammiraglio de Courten vi si dedicò con grande impegno, ma le circostanze nelle quali doveva operare erano particolarmente difficili e scoraggianti: "Il mattino dell'11 settembre, quando mi affacciai ad una delle finestre dell'antico castello svevo, che domina il seno di ponente del porto di Brindisi e nel quale aveva sede il Comando Militare Marittimo, ebbi davanti agli occhi la visione della sparuta schiera di unità della Marina, che erano in quel momento a disposizione: lo *Scipione Africano*, due torpediniere antiquate, sei corvette, qualche MAS. Occorreva rimettere in piedi la Marina, cominciando tutto da capo".

Fin da quei primi giorni di Brindisi, il Ministro della Marina tentò di recuperare spazio per gli interessi nazionali, sebbene non fosse agevole riuscirci. Già il 13 settembre, in un colloquio con l'ammiraglio Power (37), cercò di ottenere l'aiuto alleato per mantenere le posizioni strategiche ancora in mano italiana (38)

(36) Un altro elemento di continuità, nel mondo navale italiano, si produsse il 14 settembre, con l'arrivo delle navi *Vespacci*, *Colombo* e *Sarania*, provenienti da Venezia e da Trieste con gli allievi, gli insegnanti, gli istruttori e tutto il personale dell'Accademia Navale, che riprese "ordinatamente la sua attività nel Collegio Navale di Brindisi".

(37) Vice ammiraglio britannico, rappresentava il Comandante in capo navale nel Mediterraneo e doveva controllare l'osservanza dei termini dell'armistizio. Era quindi, in quei primi giorni, l'interlocutore Alleato più qualificato per de Courten.

(38) La mattina del 14, il Capo di S.M. Generale, Ambrosio, in un colloquio con i generali Mac Farlane (britannico) e Taylor (americano) "chiede la possibilità di uno sbarco Alleato nei Balcani. Ambedue dicono di non contarsi per ora. Domandano se c'è la possibilità di avere le munizioni e le armi dei nostri soldati rimasti in Balcania. Vengono portate le carte topografiche del settore Italia-Balcani, S.E. Ambrosio fa presente le necessità della Marina italiana per operazioni di questo genere (Corfù e Mitilene che ancora resistono). I rappresentanti Alleati lasciano cadere l'argomento dicendo che porteranno le loro carte per fare dei paragoni". Rapporto del capitano di corvetta G. Lovatelli al Ministro della Marina del 14 settembre 1943, Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare, Roma (d'ora in poi indicato con A.U.S.M.M.), Fondo Lovatelli. Dalla stessa fonte apprendiamo che de Courten ricevette il 16 l'ammiraglio inglese Peters, il quale chiedeva raggugli circa la presenza a Brindisi dell'incrociatore *Scipione Africano* e di quattro siluranti di scorta. Il Ministro della Marina spiegò pazientemente che tali unità erano state lasciate a disposizione del Re dal Comandante supremo alleato e disse poi che Ambrosio avrebbe chiesto a Mac Farlane che le unità di piccolo tonnellaggio di Brindisi e Taranto fossero lasciate in tali zone e "che fosse concesso l'impiego di tutte quelle piccole unità che attualmente si trovano nei porti della Sicilia. Le ragioni di quanto sopra sono le seguenti: sulle coste dalmate le nostre piccole navi sono in continua attività. Tutte le isole che ancora stanno resistendo e combattendo i tedeschi chiedono il loro intervento, sia come auxilio nella battaglia, sia come aiuto per la scorta di eventuali evacuazioni. Dette unità eseguono anche lungo la costa bombardamenti per cercare di distruggere quei nuclei tedeschi rimasti che danno anche molta noia alle operazioni Alleate.

L'ammiraglio Peters domanda se queste unità vengono proprio impiegate per questo. L'Eccellenza de Courten continua dicendo: queste unità non solo combattono per questo, ma anche per questo vanno a fondo poiché, come certo voi sapete, una nostra torpediniera, durante la sua missione in combattimento veniva affondata da bombardieri tedeschi. Analoghe esigenze si ponevano nel Tirreno, tra Piombino, l'Elba e la Corsica. "Queste posizioni occidentali e quelle di grande importanza strategica nelle isole dalmate dovevano essere indiscutibilmente salvate dall'invasione

— e ci fu poco da fare — ma soprattutto chiese che “*la Flotta potesse tornare al più presto nelle sue basi per contribuire alla liberazione del territorio nazionale*” (39) e prospettò l’organizzazione di una struttura centrale per l’utilizzazione del naviglio mercantile. Comportandosi come membro del governo di un Paese sovrano, de Courten esplorava costantemente, senza sacrifici di dignità, quali forme di cooperazione in campo marittimo fosse possibile stabilire con gli Alleati, avendo sempre in mente quel preambolo del promemoria di Quebec che sembrava scritto per aprire nuovi spiragli di speranza in relazione a quello che avrebbero fatto gli italiani.

La leale esecuzione delle clausole dell’armistizio e l’azione condotta nel segno della continuità dal Ministro della Marina sboccarono nell’accordo Cunningham-de Courten del 23 settembre. L’ammiraglio britannico venne a Taranto per ottenere al più presto l’utilizzazione delle navi mercantili e delle unità minori italiane per la causa alleata: egli trovò il suo interlocutore preoccupato (40), come era logico, poiché de Courten temeva “*che l’incontro sanzionasse uno stato di inferiorità e di minorazione*”. Il colloquio si svolse sull’incrociatore *Euryalus* in atmosfera cordiale e un accordo soddisfacente fu presto raggiunto. Assente la parola e il concetto di resa, le navi italiane avrebbero continuato ad alzare la propria bandiera e sarebbero state mantenute in efficienza per un impiego eventuale nella guerra contro la Germania. Quattro incrociatori potevano essere impiegati subito, mentre le siluranti avrebbero operato in servizio di scorta e il naviglio mercantile sarebbe stato utilizzato in un pool col compito di rifornire anche l’Italia (41). Alla fine dell’articolo 1 dell’accordo, poi, il ministro italiano

tedesca, nel caso contrario la riconquista di dette isole avrebbe comportato a noi ed agli Alleati molto sangue e fatiche”.

Il 18, il comandante Lovatelli fa presente a Mac Farlane “il profondo disappunto provato dal mio Ministro della Marina nel venire a conoscenza dell’ordine di rientro ricevuto dalle nostre unità. Faccio presente quale importanza avessero quelle brevi missioni per l’interesse comune dell’Italia e delle Nazioni Alleate. S.E. Mac Farlane mi interrompe con gesto brusco, come per dire: Lo so, lo so, lo capisco benissimo. Indi dice: La prego di far sapere al suo Ministro della Marina che io simpatizzo molto con lui in questa circostanza, la prego inoltre di fargli sapere che su questo argomento ho scritto direttamente una lettera forte ad Algeri, lettera che spero abbia i suoi buoni risultati. Prosegue quindi ... facendomi comprendere che le difficoltà derivano dal Comando in capo della Flotta mediterranea, cioè dall’ammiraglio Cunningham”.

In un colloquio del 19, infine, lo stesso Mac Farlane si compiacerà con Badoglio “d’aver ottenuto il permesso per la scorta del piroscafo destinato al ritiro del nostro gruppo combattente nella zona di Porto Edda, comunicando che, fino ad ulteriori istruzioni, le nostre unità non potranno più muovere”.

(39) La corazzata *Vittorio Veneto*, la VII Divisione navale e quattro cacciatorpediniere erano stati trasferiti da Malta ad Alessandria, adducendo motivi logistici.

(40) “Molto abbattuto” scrisse l’ammiraglio britannico, di cui riportiamo il seguente giudizio sul Ministro della Marina italiana: “l’ammiraglio de Courten si dimostrò successivamente persona d’onore che manteneva tutto quello che prometteva”. A. Cunningham of Hyndhope, *A Sailor’s Odyssey*, Londra, 1951, p. 572.

(41) Può avere un qualche interesse notare che, per le navi mercantili, nell’armistizio corto del 3 settembre si diceva che potevano essere requisite per le necessità degli Alleati (art. 5); nel promemoria Dick del 4 settembre ci si preoccupava solo che raggiungessero porti alleati; nell’accordo del 23 settembre veniva invece riconosciuto per esse il principio di un trattamento morale di parità con le unità mercantili alleate. Entrando nel pool esse infatti mantenevano bandiera ed equipaggi italiani e dipendevano da un organo direttivo (*Mediterranean Shipping Board*) che comprendeva anche un rappresentante italiano, l’ammiraglio Pietro Barone. E ciò malgrado i problemi di naviglio mercantile che avevano gli Alleati, impegnati su tutti i mari del mondo per alimentare

captò un punto che poteva alimentare ulteriori speranze: "Deve essere chiaramente inteso che la misura nella quale le condizioni dell'armistizio saranno modificate ... dipenderà dall'entità e dall'efficacia della collaborazione italiana" (42). De Courten lo ritenne interessante perché "si veniva così a stabilire un nesso con il documento di Quebec e si riconosceva trattarsi di una già avvenuta modifica del protocollo d'armistizio" (43).

Il desiderio tende, qualche volta, a spostare in avanti le valutazioni, così che, se appare da condividere la soddisfazione del Ministro della Marina per l'avvio della collaborazione navale con gli Alleati, meno fondate appaiono le speranze politiche basate sul testo citato. In fondo Cunningham non aveva promesso niente e la clausola si prestava anche ad un'altra lettura, intesa a salvaguardare sopra ogni cosa gli interessi degli Alleati, i quali potevano ritirare ogni concessione ove non avessero ritenuto soddisfacente, con una valutazione unilaterale, la cooperazione italiana. Del resto, come avrebbe potuto l'ammiraglio Cunningham assumere impegni di carattere generale, quando la direzione di tutto era nelle mani dei politici e, in campo militare, dei "soldati", come egli stesso li aveva definiti (44)? Era già molto che al massimo livello navale alleato vi fosse consapevolezza dei sacrifici e del valore della Regia Marina e che questo inducesse rispetto ed apprezzamento per l'ex avversario (45).

In attuazione di quanto definito nell'incontro sull'*Euryalus*, il 27 successivo furono concretate con l'ammiraglio Power, designato al collegamento tra il Comando navale alleato del Mediterraneo e la Marina italiana, "le modalità di impiego del naviglio di immediata utilizzazione. Gli incrociatori sarebbero stati mandati in Atlantico meridionale per partecipare a crociere contro le navi corsare tedesche. I cacciatorpediniere sarebbero stati impegnati in Adriatico ed eventualmente in Egeo, in operazioni offensive. Torpediniere e corvette sarebbero state riunite in gruppi di scorta per la protezione dei convogli in Mediterraneo centrale, nell'intesa che i convogli sarebbero stati organizzati secondo il sistema inglese, ossia con un Commodoro britannico comandante del convoglio, responsabile delle navi mercantili, e con la scorta italiana, comandata da un capo scorta italiano".

Pochi giorni dopo, il maresciallo Badoglio era costretto a firmare "l'armistizio lungo". Era stato previsto un incontro ad alto livello con il Comandante Supremo alleato a Malta il 27 settembre, incontro slittato poi al 29.

Il 24 il generale Mason-Mac Farlane (d'ora in poi indicato come Mac Farla-

fronti e popolazioni e realizzare sbarchi dalla piccola alla massima scala. Cfr., in proposito, L.B.A. Behrens, *Merchant Shipping and the Demands of war*, Londra, 1955.

(42) Così nel testo riportato in appendice da G. Bernardi, cit., p. 482-483.

(43) In effetti Londra e Washington, quando il 6 novembre 1943 pubblicarono il testo dell'accordo, riconobbero che esso modificava le condizioni d'armistizio. Ma, come si dirà più avanti, il testo medesimo sarebbe stato peggiorato a sfavore dell'Italia il 17 novembre successivo.

(44) I "soldati" — vale a dire i capi militari terrestri alleati — avevano redatto le condizioni dell'armistizio corto senza consultare i "marinai" — cioè il Comandante navale alleato del Mediterraneo, né il suo S.M. — e lo stesso avevano fatto prima, durante le trattative. Cunningham, cit., p. 560 e 572.

(45) "L'atteggiamento dell'ammiraglio Cunningham, le espressioni di ammirazione avute per la nostra Marina non lasciano dubbi sul futuro atteggiamento dell'Ammiragliato britannico nei nostri riguardi. Il memorandum è la prova più tangibile". Così si esprimeva il comandante Lovatelli nel rapporto al Ministro della Marina del 23 settembre. A.U.S.M.M., Fondo Lonatelli.

ne), che rappresentava gli Alleati presso il governo di Brindisi, indicò a Badoglio i temi che sarebbero stati discussi nella riunione:

a) lo stato di belligeranza dell'Italia appena avvenuta la dichiarazione di guerra contro la Germania.

b) dichiarazione degli Alleati che il Governo di S.M. il Re resterebbe invariato, quale ora si trova. Gli Alleati cercheranno di accorciare e di rinforzare per quanto sarà nelle loro possibilità l'autorità del Re e del Maresciallo con la clausola che il voto plebiscitario del popolo italiano sia favorevole.

c) la forma definitiva del Governo sarà decisa dopo la cacciata dei tedeschi dall'Italia.

d) S.M. il Re e Badoglio dovranno organizzare una coalizione interna antifascista che collabori con gli Alleati contro i tedeschi.

e) restituzione immediata delle terre appena liberate dai tedeschi.

f) Eisenhower darà, di tanto in tanto, istruzioni sulle questioni economiche-politiche (46).

Quanto al primo punto, la mattina dopo Mac Farlane avrebbe appreso dalla viva voce del Re quanto Vittorio Emanuele considerasse "inopportuna, nell'attuale momento, una dichiarazione di guerra. Detta dichiarazione sarebbe stata fatta solo da Sua Maestà e dal Suo Capo del Governo, non essendovi nelle presenti condizioni, nessun Parlamento. La volontà del popolo non vi avrebbe per nulla preso parte. Il Re avrebbe dovuto richiedere al suo popolo di combattere una guerra dopo che il suo esercito aveva già accettato un armistizio, perché stanco e senza armi. Oltre tutto questo era contrario allo Statuto del Regno. Questo argomento veniva discusso con tutti quei particolari, conseguenza della grande mente politica di Sua Maestà. Credo che Sua Maestà abbia accennato alla possibilità di una dichiarazione di guerra dopo la riconquista di Roma e la formazione di un Governo quasi completo" (47).

Il generale inglese tornò ad insistere sull'argomento con Badoglio subito dopo, pregandolo di dire alla radio che "l'Italia dopo la capitolazione davanti alle forze alleate avrebbe marciato di nuovo a fianco all'Inghilterra, all'America ed alla Russia" (48). Il discorso fu ripreso dal pomeriggio del 27, quando il Capo del Governo italiano ricevette i generali Mac Farlane e Smith (Capo di S.M. di Eisenhower), accompagnati dai consiglieri politici ministri Murphy (americano) e Mac Millan (britannico). Nel colloquio "S.E. Badoglio espone di nuovo la questione ai Ministri ed al generale Smith notificando la sua impossibilità nel dare una risposta affermativa senza consultare di nuovo il Re poiché non voleva ricadere nell'errore del sig. Mussolini nel trascinare la nazione in una guerra senza il plebiscito del popolo. Nel suo caso particolare, sarebbero solo S.M. e lui a prendere questa decisione. Insisteva perché detta decisione fosse presa dopo

(46) Rapporto del 24 settembre 1943 del capitano di corvetta Lovatelli al Ministro della Marina. A.U.S.M.M., *Foglio Lovatelli*. In quella occasione Mac Farlane rilevò che la popolazione di Bari non appariva del tutto soddisfatta perché il Governo italiano manteneva ancora al loro posto alcuni ex fascisti.

(47) Rapporto del 25 settembre 1943 del capitano di corvetta Lovatelli al Ministro della Marina. A.U.S.M.M., *Foglio Lovatelli*. Quella mattina il Sovrano era anche irritato per la "scorrettezza di un capitano americano incaricato della stampa e propaganda che aveva imposto alla *Gazzetta del Mezzogiorno* di stampare il proclama riguardante la valuta senza la parte intestata a Sua Maestà il Re d'Italia, d'Albania ed Imperatore d'Etiopia".

(48) "Si raccomanda di includere anche questa Nazione poiché alleata". *Ibidem*.

la riconquista di Roma, cioè dopo la formazione di un Governo. Sento il generale Smith che dice al generale Mac Farlane che la situazione di cooperazionea dichiarazione di guerra per loro non aveva molto valore, ma l'unica sua preoccupazione era che i nostri soldati presi prigionieri dai tedeschi sarebbero stati fucilati quali franchi tiratori. Il generale Mac Farlane, stimolato dal ministro Mac Millan, insiste nel dire che era desiderio del generale Eisenhower che questa dichiarazione fosse fatta al più presto. Ritorna sull'argomento dei franchi tiratori e sulla necessità di questa affrettata dichiarazione. Il generale Smith comunica all'Ecc. Badoglio che in questo ultimo caso la Sicilia e le provincie d'Italia verrebbero immediatamente restituite. Fa presente poi che per la questione dell'alleanza il sig. Churchill e il sig. Roosevelt ritenevano il fatto prematuro. Si poteva parlare di cobelligeranza, dovendo tener conto delle opinioni delle grandi masse inglesi ed americane" (49).

Ma prima di affrontare questo argomento, Mac Farlane aveva dato a Badoglio due copie del memoriale (l'armistizio lungo) che sarebbe stato discusso a Malta. Gli disse di studiarlo ed affermò che il documento "aveva possibilità di modifiche e certi capitoli potevano essere anche abrogati, ad ogni modo lo pregava di firmarlo con la data del convegno di Malta poiché, col preambolo del memorandum, compilato poco dopo la data dell'armistizio vi era scritto di dette modifiche e di dette abolizioni" (50). Sfugge, per la verità, che cosa mai Badoglio potesse studiare, dal momento che — si addusse la necessità di soddisfare l'opinione pubblica alleata e di evitare futuri malintesi (!) (51) — l'armistizio lungo avrebbe dovuto comunque essere sottoscritto (52).

Debitamente autorizzata dal Re, la firma ebbe luogo a bordo della corazzata *Nelson*, sulla quale era stato approntato un acconcio cerimoniale militare. Ma siccome Badoglio non aveva detto niente a nessuno dell'armistizio lungo e lo firmò da solo sottocoperta, i ministri che erano venuti con lui non si resero conto di quello che era accaduto. Scrive de Courten: *"L'accoglienza mi apparve subito molto, troppo solenne per quello che, nella mia convinzione, doveva essere lo scopo principale dell'incontro: uno scambio di vedute sui modi della futura collaborazione. Tutto l'equipaggio era schierato su un lato dell'ampia coperta, dominata dalle poderose torri da 406 mm. Una compagnia di fanteria di Marina, disposta con quel perfetto ordine formale e caratterizzata da quella prestanza fisica che contraddistinguono quel corpo, presentava le armi. L'ammiraglio Willis, padrone di casa, era al barcarizzo ad attendere il maresciallo Badoglio, accompagnandolo nel passare sul fronte della compagnia d'onore. In fondo erano riuniti i capi militari alleati: il generale Eisenhower, che strinse cordialmente la mano al Maresciallo, il generale Alexander, l'ammiraglio Cunningham, il maresciallo dell'aria Tedder, il generale Gort, Governatore di Malta, ed altre personalità, le cui fisionomie ci erano in gran parte note attraverso*

(49) Rapporto del 27 settembre del capitano di corvetta Lovatelli al Ministro della Marina. A.U.S.M.M., Fondo Lovatelli.

(50) *Ibidem*.

(51) G. Bernardi, *cit.*, p. 86.

(52) Questo documento, intitolato "Atto di resa dell'Italia", era fortemente peggiorativo rispetto al precedente armistizio del 3 settembre. L'articolo 1 recitava: "Le Forze italiane di terra, mare ed aria, dovunque dislocate, con questo atto si attendono incondizionatamente". Una tale dichiarazione non figurava nel primo armistizio ma ora, specialmente sulla spinta britannica venivano a galla l'interpretazione e la volontà dei vincitori.

*le fotografie pubblicate dai nostri giornali durante la guerra ... solo quando, più tardi, seppi della ragione sostanziale dell'incontro, compresi il significato della messa in scena organizzato dagli Alleati, i quali avevano evidentemente voluto dare aspetto solenne alla sanzione ufficiale della 'resa senza condizioni' dell'Italia'.*

Così il Ministro della Marina, tenuto all'oscuro della firma di un documento che, aggravando le condizioni già imposte all'Italia, peggiorava anche la situazione della Marina (53), ne venne a conoscere il testo soltanto "nel marzo 1944, quando, avendo il rappresentante inglese dell'epoca, ammiraglio Mac Grigor, richiamato la Marina alla rigorosa osservanza di un certo articolo di quel documento, ebbi da lui comunicazione dell'intero protocollo".

Nelle "Memorie" il comportamento di Badoglio è spiegato con la sua convinzione che l'Italia stesse per divenire alleata delle Nazioni Unite e che ciò avrebbe annullato tutti gli armistizi. A prescindere dal fatto che questa speranza non avrebbe giustificato la sfiducia di Badoglio nella capacità dei suoi ministri militari di mantenere il segreto nell'interesse della Nazione, rimane incontestabile che Mac Farlane aveva detto al Capo del Governo italiano — ed Eisenhower lo aveva appena confermato — che di alleanza, almeno per il momento, non era il caso di parlare, perché l'opinione pubblica anglo-americana era contraria. Inoltre lo stesso Maresciallo, parlando con il corrispondente dell'agenzia *Renter* Cecil Sprigge nel gennaio 1944 — quindi ben dopo la dichiarazione di guerra alla Germania — ebbe a riconoscere: "Se mi chiedete quali vantaggi l'Italia abbia tratto dalla cobelligeranza ... la risposta sarebbe assolutamente nessuno, ma questo non si può dire" (54).

Non sembra fuori luogo ricordare che la firma di Malta ebbe luogo mentre a Napoli era in corso, già da un paio di giorni, una rivolta popolare contro i tedeschi, che sarebbe costata più di 300 morti (55), senza che né gli Alleati, né gli uomini del governo di Brindisi se ne commuovessero molto. Le giornate di Napoli sono citate nelle "Memorie" solo nella nota che riporta il proclama di Badoglio del 13 ottobre, in occasione della dichiarazione di guerra alla Germania (56). Al di là delle difficoltà d'informazione — de Courten scrive che i consiglieri di Badoglio e gli stessi ministri erano "sordi e muti" — si ha l'impressione che la carta popolare non fosse apprezzata e che mancasse la volontà di giocarla da parte del governo legale d'Italia.

Del resto, quanto fosse avanzata la filosofia politica di tale compagine si può dedurre da un altro episodio. Dopo la firma dell'armistizio lungo, riunitisi sotto coperta i rappresentanti italiani ed Alleati, venne toccato, tra gli altri, il tema dell'allargamento del governo di Brindisi ad esponenti politici, che Eisenhower auspicò essere "persone tecnicamente preparate e di alto rendimento, purché di sentimenti sicuramente antifascisti". Badoglio — per la verità — dopo aver tergiversato un poco — lanciò il nome di Grandi, "affermando che, per il contributo fondamentale da lui dato alla caduta del fascismo, la sua presenza in un Governo ne avrebbe accentuato il carattere antifascista". Naturalmente, "la proposta non fu bene accolta dal generale Eisenhower, il quale tenne a dichiarare che, nelle opinioni pubbliche alleate, il conte Grandi era considerato il numero due del fascismo ed

(53) Cfr. G. Bernardi, cit., p. 93-97.

(54) D.W. Ellwood, cit., p. 65.

(55) Vedi R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, 1961, p. 103-112.

(56) "L'eroica popolazione di quella città, che subì per settimane ogni tormento, validamente concorse con le truppe anglo-americane a volgere in fuga l'odiato tedesco".

*ammonì che, pur non volendo egli interferire nelle questioni interne italiane, data la situazione psicologicamente assai delicata in atto, occorreva a suo parere evitare ogni gesto che non fosse suscettibile di portare ad un incremento di reciproca simpatia*".

Eisenhower contropropose Sforza, ma il Maresciallo rispose che doveva rimettersi al Re, facendo capire che quel nome non era gradito.

Come noto, la trovata di Grandi era farina del sacco del Re, che il giorno precedente aveva fatto trasmettere ad Eisenhower un "disgraziato telegramma", compilato dal Ministro della Real Casa, Acquarone, nel quale si chiedeva il rimpatrio di Grandi per affidargli l'incarico di Ministro degli Esteri (57). A sua volta Badoglio aveva trovato la cosa forse un po' audace, ma non improponibile, e ne era uscita quella brutta figura sulla *Nelson*. Tali erano i limiti dei due "anziani e mediocri ex tutori del fascismo" (58), che gli Alleati e le circostanze dovevano legittimare "come simboli della costituzionalità e dell'unità antifascista" (59).

Sebbene annunciata pubblicamente (60) e continuamente sollecitata dagli anglo-americani (61), la dichiarazione di guerra alla Germania fu ritardata fino al 13 ottobre (62). In un quadro di miopia politica, Vittorio Emanuele resistette

(57) V. Vuilati, cit., p. 165, che cerca un'attenuante "nel marasma di Brindisi"; M. Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, Firenze, 1966, p. 224; Mack Smith, cit., p. 414-415.

(58) Così li definisce C. Delzell, *I nemici di Mussolini*, Torino, 1966, p. 227.

(59) D.W. Ellwood, cit., p. 58.

(60) Il 1° ottobre Badoglio lo aveva riconfermato ricevendo i giornalisti inglesi e americani al Circolo di Marina di Brindisi. "... La stampa chiede infine i programmi futuri che il Maresciallo aveva sul suo prossimo governo. S.E. Badoglio risponde: Marciare fino in fondo con voi per la distruzione della Germania. Arrivato a Roma scegliere fra i migliori cuori e le migliori teste del nostro popolo, i capi del suo nuovo governo (naturalmente esclusi gli ex fascisti); indi creare questo governo a base del tutto democratica". Rapporto del 1° ottobre 1943 del comandante Lovatelli al Ministro della Marina, A.U.S.M.M. *Fondo Lovatelli*.

(61) A tutti i livelli non solo a quelli decisionali (Re e Badoglio). A titolo di curiosità, si riporta il seguente brano del rapporto del 10 ottobre del capitano di corvetta Lovatelli al Ministro della Marina: "Riferisco un colloquio avvenuto tra il comandante Stone (della Marina americana) ed il sottoscritto. Quanto dico ha forma esclusivamente confidenziale:

— Beh, Lovatelli, che notizie sulla dichiarazione di guerra?

— Non so assolutamente nulla — rispondo — penso che la questione sia in elaborazione.

— Ma dovete far presto. Conosco le ragioni legali che legano il vostro governo ad una attesa, ma in questi momenti così importanti per la vostra Patria, si fa un fregio sulle leggi ed agiscono i militari. Pensate solo a due cose. Se la Germania subisce istantaneamente un collasso, cosa da non escludere, Voi vi presentereste al tavolo della pace come degli ammisteti o poco più. Ammesso poi che la Germania subisse tra breve questo crollo, Voi, con un ulteriore ritardo della dichiarazione di guerra rifareste la figura, definita con la frase "pagnalati nella schiera", fatta con la Francia all'inizio della guerra, e tutto questo per aspettare il crollo della Germania. Senza considerare il fatto del trattamento da franchi tiratori che subireste dai tedeschi, cosa da cui il vostro governo vi deve proteggere, pensare al punto a cui salirebbero le vostre azioni sull'opinione americana ed inglese. Lovatelli, Voi dovete dichiarare la guerra, lo dovete fare ed anche subito e senza esitazione. Quello che succederà dopo sarà di grandissimo vantaggio per Voi". A.U.S.M.M., *Fondo Lovatelli*.

(62) L'11 Badoglio incaricò l'ambasciatore a Madrid di comunicare al suo collega tedesco che l'Italia si sarebbe considerata in stato di guerra con la Germania a partire dalle ore 15 (ora di Greenwich) del 13 ottobre 1943. Il 12, alle 18, incise il disco con il proclama agli italiani, in cui annunciava la dichiarazione di guerra. Il 13, nel giardino del Circolo della Marina, lesse il proclama ai corrispondenti della stampa Alleata. In mattinata aveva ricevuto il corrispondente del *Fifth Army News*. In tale occasione "il corrispondente chiede a S.E. il Capo del Governo quali erano

fino a quando gli fu possibile alle pressioni (63), nella speranza di ottenere improbabili contropartite. Che in questo il Sovrano sbagliasse, lo sottolinea anche Grandi: "La mia personale solidarietà a Badoglio in data 27/9/1943 significava e voleva significare soltanto che io ero contro la Repubblica di Salò, che ero e rimanevo fedele al mio Re e soprattutto e anzitutto un'altra cosa che *'ritenevo*

i suoi principi e realizzazioni sulla cooperazione data fino ad ora dall'Italia alle Nazioni Alleate.

S.E. risponde: La più completa che è, fin ad ora, nelle nostre possibilità, quindi come realizzazioni si può riassumere: 1°) Le truppe che tra molto breve, marceranno a fianco a fianco ed agli ordini del generale Alexander a cui diamo soprattutto, e questo è molto importante, la sicurezza del retroterra. 2°) L'uso completo dei nostri porti, ed il massimo aiuto da parte della nostra marodopera per la facilitazione ed il rapido svolgimento degli sbarchi (non parlo della Marina) ...

Il corrispondente chiede l'idea personale del Maresciallo sull'effetto che farà sul mondo il proclama di dichiarazione di guerra. Buono ritengo — risponde, S.E. — visto che lo faccio". Rapporto del 13 ottobre 1943 del comandante Lovatelli al Ministro della Marina, A.U.S.M.M., *Fofoio Lovatelli*.

Nel rapporto del 10 ottobre dello stesso, *ibidem*, è riportato che il Generale Taylor, al ritorno da un colloquio con Badoglio in cui aveva avuto la conferma dell'imminente dichiarazione di guerra, "mi tende la mano e mi dice con sincera simpatia: *And now, Lovatelli, we are in the same team*".

(63) Badoglio era più propenso alla dichiarazione di guerra. Contro erano invece Acquarone (cfr. R. Zangrandi, 1943: 25 luglio-8 settembre, Milano, 1964, p. 775-778) e il Capo di S.M. Generale, Ambrosio. G. Bianchi (*Dino Grandi racconta l'evitabile Atto*, Milano, 1984, p. 20-21) ha pubblicato il documento che riportiamo di seguito, indirizzato al duca Acquarone ed avente per oggetto "Dichiarazione di guerra alla Germania", che dovrebbe essere datato alla prima settimana di ottobre. Ambrosio scriveva: "Il generale Castellano mi ha trasmesso copia della lettera 240 in data 2 c.m. trasmessa a V.E. Le comunico, in merito, il mio punto di vista.

1) I vantaggi degli Alleati per la nostra dichiarazione di armistizio sono stati di per se stesso enormi. Se avessimo avuto le nostre Divisioni fra Salerno e le Puglie invece che a Roma, non sarebbero mai sbarcati.

Inoltre la nostra collaborazione è stata già in questo mese della massima intensità; basta pensare al possesso assicurato della Sardegna e della Corsica; alla protezione dei porti di Bari, Brindisi e Taranto; alla guerriglia, ai sabotaggi di ogni genere fatti in Italia e nei Balcani, con vittime imprecisate ma certo numerosissime; al possesso assicurato di numerose isole egee; alla difesa sfortunata di Cefalonia e Corfù. Tutto questo è stato fatto senza nessuna contropartita, salvo la promessa di attenuare le condizioni di pace.

2) La rottura delle relazioni col Giappone è da escludere. Se a noi è permesso, al massimo, di essere cobelligeranti, vuol dire che possiamo collaborare per cacciare i tedeschi dal nostro suolo, ma non abbiamo nessuna ragione di combattere i giapponesi. Per questo occorrerebbe una vera alleanza politica, che non è concessa.

La rottura delle relazioni col Giappone, preludio della guerra, cagionerebbe l'invio della nostra flotta a combattere nel Pacifico, ed è questo che loro vogliono, e che noi non dobbiamo permettere mai, senza alleanza politica.

3) La dichiarazione sarebbe in realtà sfruttata a nostro danno dalla propaganda fascista, in quanto la guerra verrebbe dichiarata da un Governo che ha una giurisdizione, per modo di dire, su 7 province, che non ha esercito, né aeronautica, e che ha una flotta comandata dall'ex nemico. La nostra dichiarazione di guerra sarebbe per conseguenza semplicemente platonica.

4) Alle prossime operazioni su Roma, parteciperanno sì e no 5000 uomini. La sorte dei prigionieri sarà certo dolorosa, ma saranno in numero assolutamente trascurabile di fronte a decine di migliaia che sono morti, o fucilati o di stenti.

5) Il rimettere sotto la nostra sovranità i territori occupati, fa più comodo agli Alleati che a noi, perché si disinteresseranno di tutto (viveri, carbone, ordine pubblico, ecc.). Però il provvedimento, nonostante quanto sopra, sarebbe per noi certamente importante, perché ci consentirebbe di riannodare gradatamente le fila di tutti i servizi del nostro Paese, a mano a mano che viene liberato.

6) Di alleanza politica non è il caso di parlare, come è detto chiaramente nella lettera dei Capi di Stato.

Parere conclusivo — La data dell'armistizio è stata anticipata senza alcun riguardo alla nostra situazione, così che si è generata una crisi gravissima in Italia e nei Balcani. Dobbiamo evitare



*necessaria e urgente, la dichiarazione di guerra dell'Italia contro la Germania*. Fra tutti gli errori compiuti dall'infuasto governo dei 45 giorni, credo che il peggiore di tutti sia stato quello di non entrare immediatamente, dopo il 25 luglio, in guerra contro la Germania, capovolgendo interamente la posizione dell'Italia. Era questo l'unico modo per creare una ipoteca a favore dell'Italia così come la Jugoslavia e la Francia avevano fatto ricavandone tutti i vantaggi che tutti conoscono. Vani ed inutili erano stati dal 25 luglio al 18 agosto, giorno della mia partenza per la Spagna, i miei appelli e le mie esortazioni al Re, ad Acquarone, allo stesso Badoglio. Nessuno volle capire che nessuna forza al mondo e nessuna furberia soprattutto, avrebbe risparmiato un duro calvario per l'Italia rappresentato dalla vendetta nazista. Occorreva che questo calvario che l'Italia si preparava ad affrontare fosse utile al Paese e non sterile come di fatto fu soltanto per la paura, la mancanza di intelligenza, l'indecisione del Governo dei 45 giorni" (64).

Nel momento in cui Vittorio Emanuele dava il via alla dichiarazione di guerra, non aveva più alle spalle nemmeno quell'esecutivo, ma la sparuta compagine governativa di Brindisi, composta dal Presidente del Consiglio e dai ministri della Marina e dell'Aeronautica. È certo da sottoscrivere quanto osserva de Courten, con acume e serenità, circa "*l'inopportunità di avere dato vita, il 23 luglio, ad un Ministero di funzionari, e non ad un Governo politico di forte rilievo e di grande prestigio, e lo stato di paralisi costituzionale derivante dal non avere portato al Sud un efficiente nucleo governativo*".

L'Italia diventava cobelligerante. Questo non alterava le condizioni dell'armistizio — come, su intervento britannico, chiariva bene la dichiarazione alleata del 13 ottobre di riconoscimento della cobelligeranza — ma sembrava un passo avanti nel senso indicato dal documento di Quebec, secondo cui tali condizioni avrebbero potuto essere in futuro modificate in base ad un accordo tra i Governi alleati ed all'assistenza che il Governo italiano avrebbe dato alle Nazioni Unite.

La Marina, intanto, aveva intensificato in ottobre, anche prima della dichiarazione di guerra, la propria attività. Il 10 ottobre lo stesso Ministro della Marina si trasferì a Taranto per meglio seguire i problemi della Flotta. Sua preoccupazione principale era quella di fronteggiare ogni indizio di depressione degli uomini e di mantenerne alto lo spirito malgrado tutto, assicurando in massimo grado disciplina ed efficienza alla compagine navale cui nuovi impegni e nuovi sacrifici potevano essere chiesti.

Il compito non era facile, perché ufficiali ed equipaggi, tornando in Italia trovavano una situazione "*completamente diversa da quella precedente l'armistizio*". Al Nord Mussolini aveva costituito la Repubblica di Salò, che pretendeva di detenere il monopolio dell'onore nazionale, mentre al Sud, in maniera scoper-

---

che si ripeta questo passivo senza contropartita. La non-belligeranza dovrebbe essere oculatamente negoziata.

Poiché peraltro gli anglo-americani non entreranno certamente in discussioni politiche e neppure negozieranno compensi a fine guerra, si deve almeno ottenere che ci mettano in grado di realmente combattere, per non fare una dichiarazione platonica che servirebbe soltanto ai loro fini politici. E quindi debbono portarci in Continente le divisioni della Sardegna-Corsica (queste ultime complete) e fornire i mezzi per mettere in efficienza altre divisioni. Inoltre non dovrebbe essere permessa la propaganda comunista.

Niente rotture col Giappone, senza alleanza politica".

(64) G. Bianchi, cit., p. 145.

ta e non di rado sgradevole (65), comandavano gli occupanti. Tuttavia l'energia di de Courten e il suo messaggio morale (66), che la figura pulita del Ministro della Marina rendeva credibile, ebbero successo nel mantenere la compattezza della compagine navale a lui affidata. Eppure in quel momento anche l'indipendenza nazionale poteva apparire precaria, sia per l'atteggiamento invadente degli Alleati, sia per il poco che poteva opporre loro il Governo del Re.

Era un Governo che continuava a denunciare, anche sul fronte interno, fragilità e debolezza. Il 24 ottobre Badoglio scrisse una lettera a Vittorio Emanuele, nella quale lamentava la mancanza di compattezza delle forze politiche italiane e riferiva che i partiti, a Roma, volevano l'abdicazione del Re, la rinuncia alla successione del Principe di Piemonte e l'ascesa al trono del figlio minore di questi, con Badoglio reggente. Il maresciallo pensava invece di invitare i partiti, una volta liberata Roma (67), a collaborare col Governo, pronto a dare le dimissioni in caso di rifiuto. Sforza gli aveva detto che il Sovrano doveva tener conto dell'opinione dei partiti, altrimenti si sarebbe profilata la caduta della Monarchia. "Né ritengo prudente" — aggiungeva Badoglio — "far sincero affidamento sulle nostre forze, dato che troppi fermenti esistono in esse, sì che la loro compagine è quanto mai precaria". In quella circostanza, invece, i responsabili delle forze armate ne riconfermarono la saldezza e la fedeltà (68).

Ma Vittorio Emanuele "era contrario a qualsiasi idea di abdicazione", confortato "nel suo tenace attaccamento al trono" dal duca Acquarone. De Courten, pur escludendo "moventi di carattere personale", era convinto che se l'abdicazione avesse avuto luogo il 25 luglio, come aveva suggerito Badoglio, sarebbe stato meglio per il Paese e per la Monarchia. La permanenza sul trono del vecchio Re non favoriva l'unità e la saldezza del popolo in quella atmosfera di concordia nazionale che il Ministro della Marina avrebbe desiderato. Quanto ciò

(65) Anche i rapporti con i capi ed i rappresentanti delle Marine Alleate, malgrado la cooperazione in atto, procuravano talvolta brutte sorprese. Il nuovo Comandante in capo navale del Mediterraneo — Sir John Cunningham, che aveva sostituito il più famoso cugino Sir Andrews — al primo contatto con l'ammiraglio de Courten, il 26 ottobre 1943, reclamò la restituzione delle navi ex francesi, greche ed jugoslave e dei marinai "sudditi jugoslavi". Detera richiesta — cui de Courten si oppose decisamente negando che nella Marina italiana vi fossero sudditi jugoslavi — ebbe poi un antipatico seguito per i maneggi di agenti jugoslavi e britannici.

(66) Il 14 ottobre, parlando agli ufficiali riuniti nel salone del Circolo di Marina di Taranto, egli, tra l'altro, disse "Siamo qui un pugno di uomini, lontani dalle nostre case, dai nostri cari ma siamo uniti da uno stesso grande ideale, per il quale lottiamo con energia, con tenacia, con passione. Forse ora non potete comprendere tutto, ma un giorno, quando avrete i capelli bianchi, parlando ai vostri figli ed ai vostri nipoti, potrete affermare con orgoglio che nel 1943, con la vostra azione, avete salvato l'Italia".

(67) Il continuo richiamo alla liberazione di Roma come al momento prossimo nel quale si sarebbe posto mano ad iniziative importanti ed urgenti, il cui rinvio non era certo produttivo, dipendeva in buona parte dalla speranza che tale evento fosse imminente. L'errore di valutazione non nasceva tanto dagli italiani che non disponevano di forze proprie per avviare l'operazione e non erano ammessi alla definizione dei piani strategici, quanto dagli Alleati, i quali sopravvalutavano le proprie possibilità e sottovalutavano le difficoltà della guerra di montagna, quale divenne la Campagna d'Italia poco dopo la presa di Napoli. Una conferma dell'ottimismo degli Alleati si ha anche dal rapporto del 4 ottobre 1943 del comandante Lovatelli al Ministro della Marina, A.U.S.M.M., Fondo Lovatelli: "Il generale Mac Farlane ... mi prega di far sapere (al ministro) che lui partiva subito per Gibilterra e che sperava di essere di ritorno tra una dozzina di giorni ed aggiunge sorridendo: Per la marcia su Roma".

(68) Con qualche esitazione forse da parte del generale Roatta, Capo di S.M. dell'Esercito, Il Ministro della Marina poté invece riconfermare la "sicurezza" dell'Arma.

fosse lontano dalla realtà si vide subito, nella prima settimana di libertà di stampa, ripristinata alla fine di ottobre, che culminò "nella reiterata e categorica intimazione al Re di levarsi di mezzo".

La fede monarchica di de Courten, però, non faceva velo alla sua intelligenza. "A me parve in ogni modo inesplicabile" — egli scrive nell'occasione — "la tenace aderenza di Vittorio Emanuele III alla norma tradizionale di Casa Savoia, secondo la quale ognuno svolge integralmente le proprie funzioni a suo turno, senza nessuna possibilità di reciproche interferenze, sicché il Principe ereditario era tenuto completamente all'oscuro su questioni politiche e militari di carattere generale. Vi sono principi che sono ottimi in circostanze ordinarie: ma, in una situazione di eccezionale gravità e difficoltà, come quella che si stava attraversando, sarebbe apparso naturale che tutti gli interessati, attuali e futuri, fossero compartecipi della responsabilità dell'avviamento da dare a certi problemi che avevano grande risonanza in Italia e fuori e che potevano esercitare un'influenza determinante sui futuri lineamenti della struttura statale".

Difficoltà e amarezze non mancavano. Il 9 novembre il Ministro della Marina ne ebbe una nuova riprova. L'Unione Sovietica aveva chiesto un'aliquota consistente della flotta italiana e questo fatto nuovo induceva gli angloamericani a modificare l'accordo Cunningham-de Courten per avere mano libera sulle navi italiane, al di là degli impegni sottoscritti. Questo doveva valere soprattutto per il futuro.

Mac Farlane chiese di aggiungere al preambolo dell'accordo navale del 23 settembre un emendamento che diceva: "È inteso e concordato che le disposizioni del presente accordo relativo ad immediato impiego e disposizione delle navi da guerra e mercantili italiane non alterano il diritto delle Nazioni Unite di prendere quelle altre disposizioni relative a tutte o parte delle navi italiane che esse considerino opportune. Le loro decisioni a questo riguardo saranno notificate di volta in volta al Governo italiano". Inoltre, bisognava prevedere la possibilità che unità mercantili battenti bandiera italiana potessero essere armate con equipaggi non italiani.

Il punto importante era il primo. Esso significava che gli Alleati, unilateralmente, avrebbero potuto non osservare l'accordo nei riguardi delle navi italiane, quando e come lo avessero ritenuto opportuno. Si trattava di una clausola di salvaguardia che rimetteva esplicitamente le decisioni definitive sulla flotta italiana alla sola volontà degli Alleati, azzerando lo spirito e la lettera dell'intesa precedente.

In contropartita sarebbero state apportate alcune modifiche al testo dell'armistizio lungo: questioni di parole, sostanzialmente, ma che gli italiani, in quel tempo, non potevano non ritenere importanti da un punto di vista generale. Il titolo del documento, invece che "Atto di resa dell'Italia", diventava "Condizioni aggiuntive di armistizio con l'Italia". La parola "incondizionatamente" veniva cancellata dal punto 1 (A), là dove era detto che "le Forze italiane di terra, mare ed aria, dovunque dislocate, si arrendono"; l'avverbio contestato, tuttavia, non spariva, ma veniva trasferito nell'ultimo comma del preambolo, il quale recitava quindi che tutte le clausole "sono state accettate senza condizioni dal maresciallo Pietro Badoglio, Capo del Governo italiano". Inoltre a fianco della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, quali potenze contraenti per le Nazioni Unite, veniva aggiunta l'Unione Sovietica.

De Courten cercò di opporsi, minacciò le dimissioni, tentò di articolare controproposte. Tutto inutile. Il 17 novembre il successore di Mac Farlane, generale Joyce, consegnò a Badoglio una lettera nella quale, a nome di Eisenhower, ribadiva: "se il Governo italiano non può accettare le clausole navali emendate nella forma sottoposta, l'atto di resa quale fu firmato a Malta deve restare come redatto originariamente senza modifica, affermando così la resa senza condizioni delle forze italiane di terra, di aria e di mare. Le clausole navali che non sono state ancora firmate divengono così automaticamente una base (per la collaborazione) soggetta a quelle variazioni che le Nazioni Unite potranno richiedere".

Come la spada di Brenno calava l'imposizione del sopruso mediante la scoperta minaccia di danni ancora maggiori. Il ricatto doveva riuscire per forza, e il Ministro della Marina firmò, specificando che lo faceva in obbedienza agli ordini del Presidente del Consiglio. Tre giorni dopo Badoglio scrisse a Roosevelt e a Churchill una "vigorosa ed accorata lettera", che non ebbe mai risposta, il che aiuta a comprendere il peso che aveva in quelle circostanze, la voce del Capo del Governo italiano.

È appena il caso di ricordare che nel preambolo al trattato di pace con l'Italia, malgrado un nuovo dosaggio di parole, fu poi scritto: "premesso che l'Italia, essendosi arresa senza condizioni ha firmato le condizioni di armistizio il 3 e il 29 settembre". In realtà nel novembre 1943 i vincitori avevano estorto con la forza le firme dei vinti per coprire con un preteso consenso la loro malafede. Per il momento, la questione delle navi all'Unione Sovietica sarebbe stata risolta, nel marzo successivo, col prestito di una aliquota di unità alleate (69), ma in una prospettiva di più lungo periodo nuove ombre preoccupanti si allungavano sul destino della Marina italiana.

Così il regno del Sud si avviò faticosamente tra ostacoli e diffidenze, al riscatto del Paese. Aveva il controllo nominale di poche provincie e la prospettiva di estendere tale controllo, sempre nominale, ad altri territori del Mezzogiorno, la parte più debole del Paese, quella che più aveva sofferto per la guerra. La verità era che l'errore del 1940 "non era rimediabile senza avere prima pagato il prezzo di tremende rovine, di immensi dolori e di pesanti umiliazioni. Questa dura realtà doveva finire per imporsi contro l'abnegazione di pochi e contro le speranze e le illusioni di molti. Solo dopo aver toccato il fondo, il nostro Paese avrebbe potuto voltare le spalle al passato e riprendere il suo cammino" (70).

La fase finale dell'anno 1943 segnava una "progressiva evoluzione della politica alleata nei nostri confronti, in senso restrittivo e limitativo", alla quale l'ammiraglio Mac Grigor, nuovo incaricato del collegamento con la Marina italiana, diede una interpretazione "integrale e drastica". Diffidenza e non benevolenza reciproca confermavano, come annota de Courten, che "tre anni di guerra avevano lasciato una traccia profonda in molti animi, che non erano facilmente disposti a dimenticare" (71). Né, realisticamente, ci si poteva aspettare una si-

(69) La corazzata *Royal Sovereign*, l'incrociatore *Milwaukee*, 8 cacciatorpediniere e 4 sommergibili, oltre a 40.000 t di naviglio mercantile. Le navi potevano essere consegnate ai sovietici solo in acque artiche, e fu questo probabilmente una forte ragione per non mettere mano subito su unità italiane, inadatte a quei mari e più utili altrove. Vedi G. Bernardi, cit., p. 148-163.

(70) M. Toscano, *Sondaggi italiani*, cit., p. 339.

(71) "Nessuno si faccia illusioni, in Italia, su una possibile generosità inglese. Vi sono scrittori inglesi che vogliono riserbare a noi la massima punizione, come agli iniziatori della rivolta anti-britannica". G. Bottai, cit., p. 349 (3 gennaio 1943).

tuazione diversa (72).

La stessa cobelligeranza "era poco più di una formula di compromesso e di rinvio: compromesso tra politici e militari, tra inglesi e americani, tra il recente passato e il campo di battaglia del presente, tra opportunità e ideologia, proroga in nome di una realistica 'souplesse' e di una impregiudicata libertà d'azione. Tra gli italiani e il loro nuovo governo appena legittimato, e tra quel governo e il mondo esterno, si ergeva uno speciale organismo, la Commissione di controllo alleata — laboriosamente venuta alla luce il 10 novembre — tra i compiti della quale c'era anche quello di liberare gli Alleati da oneri e impegni" (73). Questi derivavano anzitutto dalle esigenze militari, che inquadravano l'interesse alleato al controllo del territorio italiano quasi esclusivamente in relazione alle operazioni belliche. Dovendo concentrare sul fronte il massimo delle forze disponibili, era opportuno evitarne la dispersione nell'occupazione di tutto il territorio

(72) Lo spiegò il 2 dicembre 1943, con maggior cortesia di quanto emerge dalle frasi che riportiamo, l'ammiraglio Waller, Comandante in Capo del Mar Rosso, al capitano di vascello Tallarigo, Comandante dell'incrociatore *Espresso di Savoia*. Questi aveva lamentato, con una lettera del giorno prima, che ai suoi marinai fossero imposte restrizioni a terra, che non gli parevano conformi allo status di unità cooperante quale era l'*Espresso*. Waller scriveva: "... Le espongo adesso chiaramente la diversità fra il punto di vista da Lei espresso nella sua lettera e quello della maggioranza del personale alleato attualmente in Egitto ... I non italiani considerano la questione come segue: la nazione italiana, senza alcuna distinzione, si è unita al loro nemico nella guerra per i suoi propri interessi ed ha appoggiato la Germania anche nei suoi atti peggiori. Gli italiani hanno occupato la Grecia, parte della Francia ed altri territori e quindi, inevitabilmente, vengono ritenuti da questa gente responsabili in gran parte della miseria e della fame che si sono verificate ed ancora permangono in detti territori occupati ... l'accettazione da parte alleata della cobelligeranza ... non fu gradita sotto alcuni aspetti nemmeno in Gran Bretagna e in America. Essa fu infatti molto discussa e provocò un notevole risentimento nelle nazioni alleate continentali. Queste ultime accettarono la situazione per lealtà verso la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, ma lo fecero senza alcun sentimento amichevole verso gli italiani e con molto risentimento e rimostranze per il fatto che gli italiani, che avevano oppresso i loro popoli in Grecia ed in Francia, non dovessero ora subire la normale punizione di divenire prigionieri di guerra. Questi alleati e, fino ad un certo punto, i militari dei gradi inferiori delle forze britanniche e americane, non sono affatto disposti ad accettare che l'ultimo convertito alla causa alleata debba di punto in bianco entrare nella loro amicizia e che sia trattato come quelli a fianco dei quali essi hanno combattuto e sofferto durante gli ultimi anni ... Parlo di fatti, e non di quello che è giusto ... Il fatto è, caro comandante Tallarigo, che quando si è fatto, oppure quando la propria nazione ha fatto, un grave e sfortunato errore è assolutamente necessario lasciar decorrere un periodo di tempo sufficientemente lungo perché i rancori si attutiscano ... La prego di credere che è doloroso per me ...".

Del resto, a fine settembre 1943 il diplomatico Mac Millan, ministro residente ad Algeri e massimo portavoce del Governo di Londra in Italia, aveva ben scritto: "La truculenza e il tradimento degli italiani causarono molte sofferenze al nostro popolo. La nostra opinione pubblica nutre un particolare risentimento verso lo sciacallo Mussolini e coloro che avevano sostenuto o scusato la sua politica. La trasformazione da nemico sconfitto in qualcosa di simile a un amico e alleato era un processo che aveva bisogno di tempo".

Di non poco tempo, come un altro episodio dimostra. A guerra finita, l'ammiraglio Morgan, che era stato per oltre un anno a contatto con la nostra Marina e ne aveva potuto apprezzare l'opera, aveva preparato, nell'estate 1945, un testo che si proponeva di leggere alla BBC per informare i propri compatriotti del contributo navale italiano alla causa comune. Il testo, previo accordo dell'Ammiragliato e del *Foreign Office*, fu inviato alla BBC per stabilire orario e modalità della trasmissione. La BBC non rispose affatto e non utilizzò il testo che era stato preparato per informare gli inglesi di quello che la nostra Marina aveva fatto durante la cobelligeranza, nelle sue trasmissioni dirette in patria. Riassunto e tradotto in italiano, fu invece trasmesso dalla "Voce di Londra", nel pomeriggio del 7 settembre 1945, ...agli italiani. G. Bernardi, cit., p. 132-133.

(73) D.W. Ellwood, cit., p. 62, a conclusione di un capitolo significativamente intitolato "L'amistizio degli inglesi".

sottratto ai tedeschi. Di qui la convenienza di ammettere alla cobelligeranza il Governo di Brindisi: esso avrebbe compiuto ogni sforzo per rendersi utile nella speranza di acquisire meriti per l'avvenire, ma non avrebbe avuto realmente spazio autonomo sotto il controllo stretto degli Alleati (74). Costoro invece, da nulla condizionati se non dalla propria utilità (75), potevano fare e disfare, evitare di prendere impegni oppure, avendoli presi, rimangiarseli come stava a dimostrare la vicenda dell'emendamento novembrino all'accordo navale.

Il 16 novembre Badoglio costituì il cosiddetto "Governo dei sottosegretari", che era composto — oltre che dal Presidente del Consiglio, che aveva l'interim degli Esteri, e dai Ministri della Marina e dell'Aeronautica — da 11 sottosegretari: Reale (Interni), De Santis (Grazia e Giustizia), Orlando (Guerra), Cuomo (Educazione nazionale), De Caro (Lavori Pubblici), Young (Finanze) (76), Corbino (Industria, Commercio, Lavoro), Siciliani (Agricoltura), Di Raimondo (Ferrovie e Motorizzazione), Barone (Marina mercantile), Fano (Poste e Telegrafii).

In qualche modo, la compagine governativa ne risulta allargata. Certo, non

(74) Che si impacciavano anche di questioni minime, diffidenti di tutto: Il comandante Lovatelli nel rapporto al Ministro della Marina del 17 ottobre 1943 riferisce di una sorta di interrogatorio che Badoglio dovette subire quel giorno dal generale Taylor in relazione ad un viaggio a Napoli, che aveva in programma per consultare taluni esponenti politici in vista della costituzione di un nuovo governo. Bisognò dire chi esattamente avrebbe preso posto sull'aereo insieme al Maresciallo e questi dovette rassicurare Taylor che il viaggio non avrebbe avuto alcun risvolto propagandistico. A.U.S.M.M., *Fondo Lovatelli*.

(75) Il 15 ottobre il Capo di S.M. Generale, Ambrosio, trasmise al Comando in capo alleato del Cairo un messaggio nel quale comunicava "che due nostre Divisioni stanno ancora combattendo in Montenegro. Chiede soccorsi di viveri, mitragliere e mitragliere anticarro. Cita un nostro scroporto (dandone le dimensioni e le sue capacità di organizzazione per l'atterraggio notturno) ancora in nostra mano, dove dovrebbero giungere i soccorsi e consiglia azioni da parte della R.A.F. sugli aeroporti di Tirana, Valona ecc. da dove partono gli aerei tedeschi". La richiesta non innescò un impegno maggiore di quello dimostrato dagli anglo-americani il mese precedente per la difesa di Corfù, nella quale invece la Marina perse le torpediniere *Sirtori* e *Stocco*. La sera del 17 ottobre, poi, Badoglio informò il generale Taylor "di avere settanta piloti da caccia, piloti di primissimo ordine, a disposizione degli Alleati, qualora questi ultimi avessero un eccesso di apparecchi da poter mettere a loro disposizione. Il generale Taylor prende nota di quanto detto, ma ha la personale impressione che non sia molto disposto a questa cessione". Ben diversi erano invece l'impegno e le manifestazioni di interesse degli anglo-americani quando si trattava di raccogliere uomini per scaricare le loro navi o quando il tenente di vascello Lupi ebbe ad illustrare i punti deboli della cifratura dei codici navali americani. Vedi rapporti del comandante Lovatelli al Ministro della Marina del 24 settembre e del 5, 15, 17 ottobre 1943. A.U.S.M.M., *Fondo Lovatelli*.

(76) Quanto al sottosegretario alle Finanze che era giunto a Brindisi dalla Sicilia il 25 settembre, il maresciallo Badoglio, in un colloquio del 17 ottobre col generale Taylor, parlò "quindi del dottor Young, dicendo del suo rammarico di non poterlo nominare Ministro delle Finanze data la sua triste prerogativa di essere stato ministro di Mussolini, vero peccato perché conosceva poche persone rette ed oneste come lui. Il generale Taylor concorda con l'opinione del Maresciallo, dicendo che questo era necessario almeno per i primi tempi, dato che la pubblica opinione mondiale lo richiedeva, ma che era perfettamente convinto che nei vent'anni di fascismo molte personalità che avevano avuto alte cariche in questo periodo, erano ancora adattissime a nuovo impiego. Queste persone avrebbero potuto tornare a galla in secondo tempo". Rapporto del comandante Lovatelli al ministro della Marina del 17 ottobre 1943. A.U.S.M.M., *Fondo Lovatelli*. Con tutto il rispetto per le capacità di Guido Jung — è questa la grafia esatta — già Ministro delle Finanze di Mussolini, si fa una certa fatica a credere che l'Italia non disponesse che degli uomini del fascismo. Appare piuttosto evidente che la "mancanza di immaginazione" dei massimi responsabili del regno del Sud — tenuto conto anche del precedente di Grandi — denunciasse una grande inclinazione ad un regime di tipo fascista, anche se senza Mussolini.

era l'optimum, ma si trattava probabilmente della sola via praticabile per rafforzare la guida del regno del Sud, in un momento nel quale i maggiori esponenti politici presenti nel Mezzogiorno non volevano impegnarsi — Badoglio aveva inutilmente contattato a Napoli Sforza e Croce — ponendo condizioni di immediato rimaneggiamento costituzionale irrealizzabili per l'indisponibilità del Re e superate dall'assenso degli anglo-americani a rinviare la questione.

Peraltro, si può non lietamente osservare che, con ogni probabilità, neanche la presenza nel Governo italiano degli antifascisti storici sarebbe riuscita a migliorarne il prestigio e il peso di fronte agli Alleati, almeno da un punto di vista sostanziale (77).

Ben lo si vide quando nel marzo 1944 si profilò l'evenienza di una cessione di unità navali italiane all'Unione Sovietica. Ma questo sarebbe accaduto nel marzo 1944, più avanti rispetto all'anno dell'armistizio, di cui si tratta in queste pagine.

A tale periodo l'ammiraglio de Courten ha dedicato una parte molto importante dei suoi ricordi, e giustamente, poiché è negli eventi di allora che vanno ricercate le origini dei sacrifici che seguirono. Si può dire che la Marina rappresentava ormai gran parte di quello che il Paese aveva per dimostrare di esistere nella tempesta peggiore della sua vita nazionale, simbolo e pegno armato dell'Italia che non voleva morire.

MARIANO GABRIELE

---

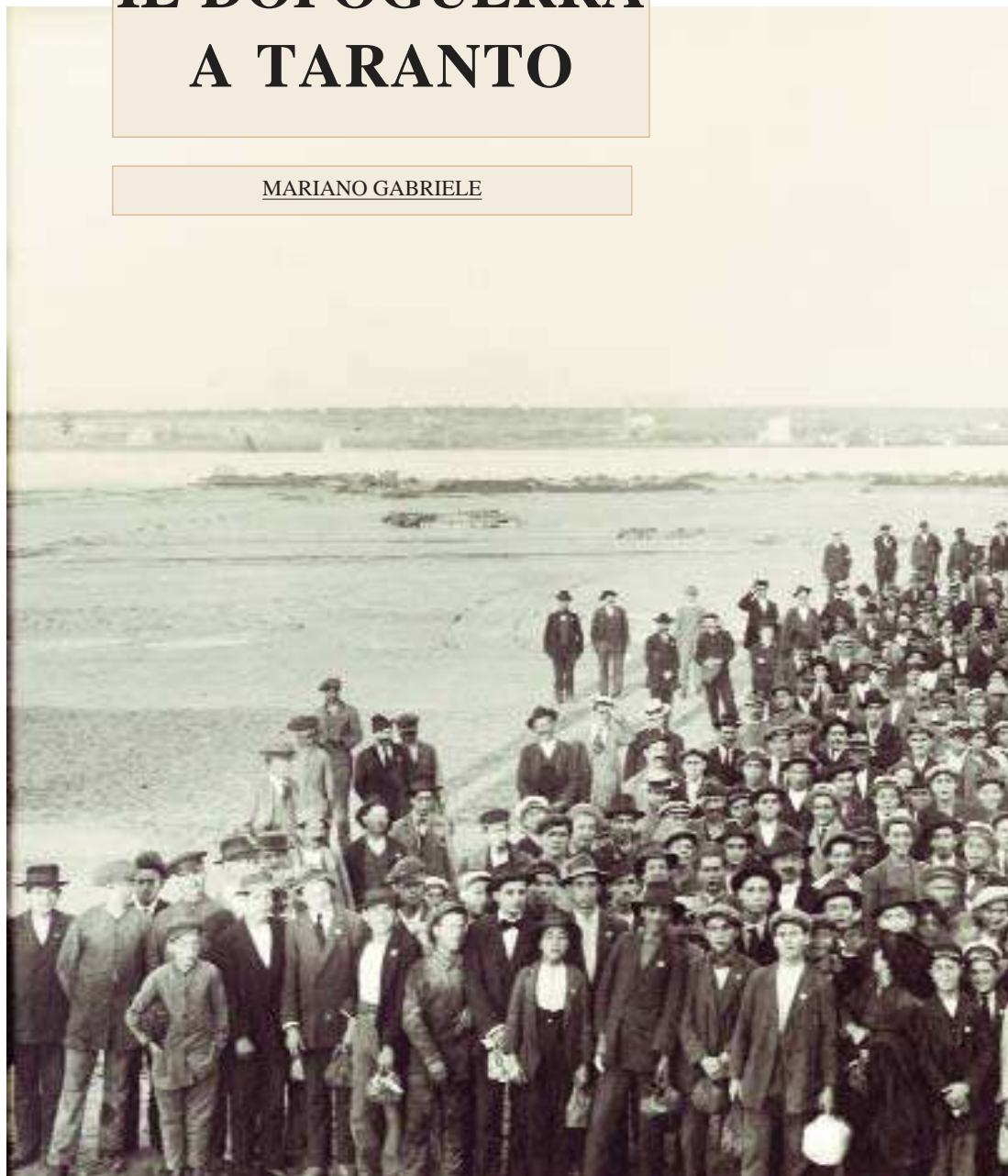
(77) Churchill scrisse a Roosevelt il 6 novembre 1943: "Noi non dobbiamo, a mio parere, incoraggiare un mutamento del regime Re - Badoglio finché non si siano stabiliti a Roma", e il 13 febbraio 1944 argomentava al medesimo che tale governo "esercita sulla flotta e sugli ufficiali dell'Esercito una maggiore autorità di qualunque altro governo costituito con i superstiti relitti dei partiti politici, nessuno dei quali possiede il minimo titolo per governare, né per elezione, né per diritto", W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, Milano, 1966, V, p. 216 e 576. Del resto, tra dette due lettere, il 13 gennaio, Mac Millan aveva confermato al governo di Londra: "I rappresentanti dei partiti mi hanno dato l'impressione di un gruppo sbadito di piccoli politicanti di provincia. Sono quasi tutti avvocati. C'è veramente da domandarsi quanto siano rappresentativi", Macle Smith, cit., p. 418. E bisogna anche dire che non tutti gli Alleati — specialmente in Gran Bretagna — erano incantati delle qualità degli antifascisti italiani, già molto tempo prima dell'armistizio. Ad esempio, in un rapporto del 23 gennaio 1942 sui personaggi italiani, V.F.W. Bentinck — un funzionario del *Foreign Office* che nel 1945 divenne ambasciatore in Venezuela — dava sostanzialmente giudizi negativi, affermando che si trattava di "politici antiquati e fuori del tempo, come Sforza e Starzo". Starzo era considerato troppo legato alla Chiesa, che in Gran Bretagna si riteneva vicina al fascismo, mentre Sforza appariva dotato di "valore puramente accademico". Peggiore il giudizio su Salvemini, del quale si riconosceva il carattere irrepreensibile, ma di cui si diceva essere "un po' ottuso ... persona ... proprio sciocca". Quanto al generale Bergonzoli, l'estensore del rapporto notava che aveva messo in mostra contro i britannici "più velocità che fegato". Vedi F. Bellini, "La documentata valutazione britannica su alcuni aspetti della cooperazione Starzo-Sforza", in *Sociologia - Rivista di Scienze Sociali*, XVII, sett.-dic. 1983, p. 55-75.





# IL DOPOGUERRA A TARANTO

MARIANO GABRIELE



**T**ra il 1908 e il 1915, ossia tra l'avanzata della monarchia danubiana nei Balcani e l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria, la situazione politica e militare dell'Adriatico aveva destato molte preoccupazioni. Completamente assorbita dal contrasto con la Francia e dai gravi problemi della difesa marittima sul versante occidentale, la Regia Marina si era trovata abbastanza sguarnita dall'insorgenza quasi impreveduta di una questione, attuale e capitale, a est. Solo il Capo di Stato Maggiore, ammiraglio Giovanni Bettòlo, il quale più e prima di altri si era dato carico delle condizioni geografiche e militari dell'Adriatico, non aveva bisogno di riconversioni mentali per affrontare la nuova emergenza.

Alla fine del 1908 lo Stato Maggiore della Marina disponeva di uno «Studio in caso di conflitto fra Italia ed Austria», ed altri piani seguirono. Taranto, già designata a divenire sede di un Dipartimento Marittimo, era «destinata ad assumere sempre più importanza» (1) in vista di una guerra adriatica. I piani che si susseguirono fino all'intervento indicarono infatti costantemente nello stabilimento marittimo ionio la base principale della flotta italiana, ove questa avesse dovuto sostenere un contrasto navale a est. E allora il potenziale avversario non controllava tutta la sponda balcanica.

Tra Montenegro e Albania, la capacità politica e militare di opposizione da parte dell'Italia aveva fatto sì che la base più meridionale per la Marina asburgica fosse Cattaro. Ma Cattaro si collocava all'inter-



*Taranto diventa nei primi anni del Novecento una città industriale sotto l'impulso dell'attività metalmeccanica dell'Arsenale della Regia Marina realizzato nel 1889. Nella foto operai dei Cantieri Navali Tosi ripresi nel 1915. In prima fila è riconoscibile anche una giovinetta.*



*L'amm. Thaon de Revel nei cantieri Navali Tosi nel 1915.*

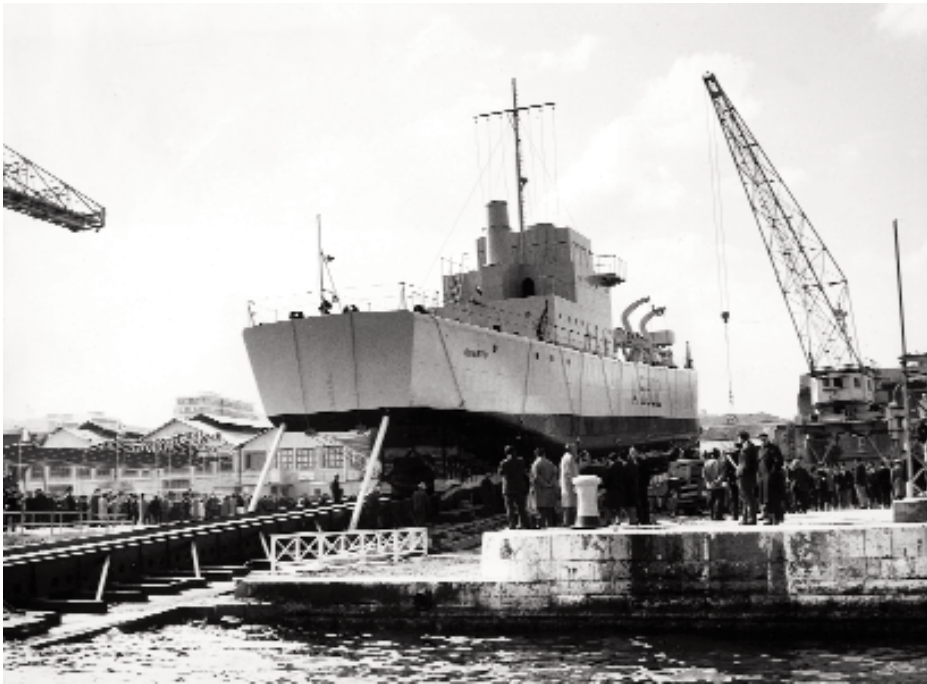
*A pagina seguente, in alto: ricostruzione del ponte girevole tra il 1957 e primi mesi del 1958.*

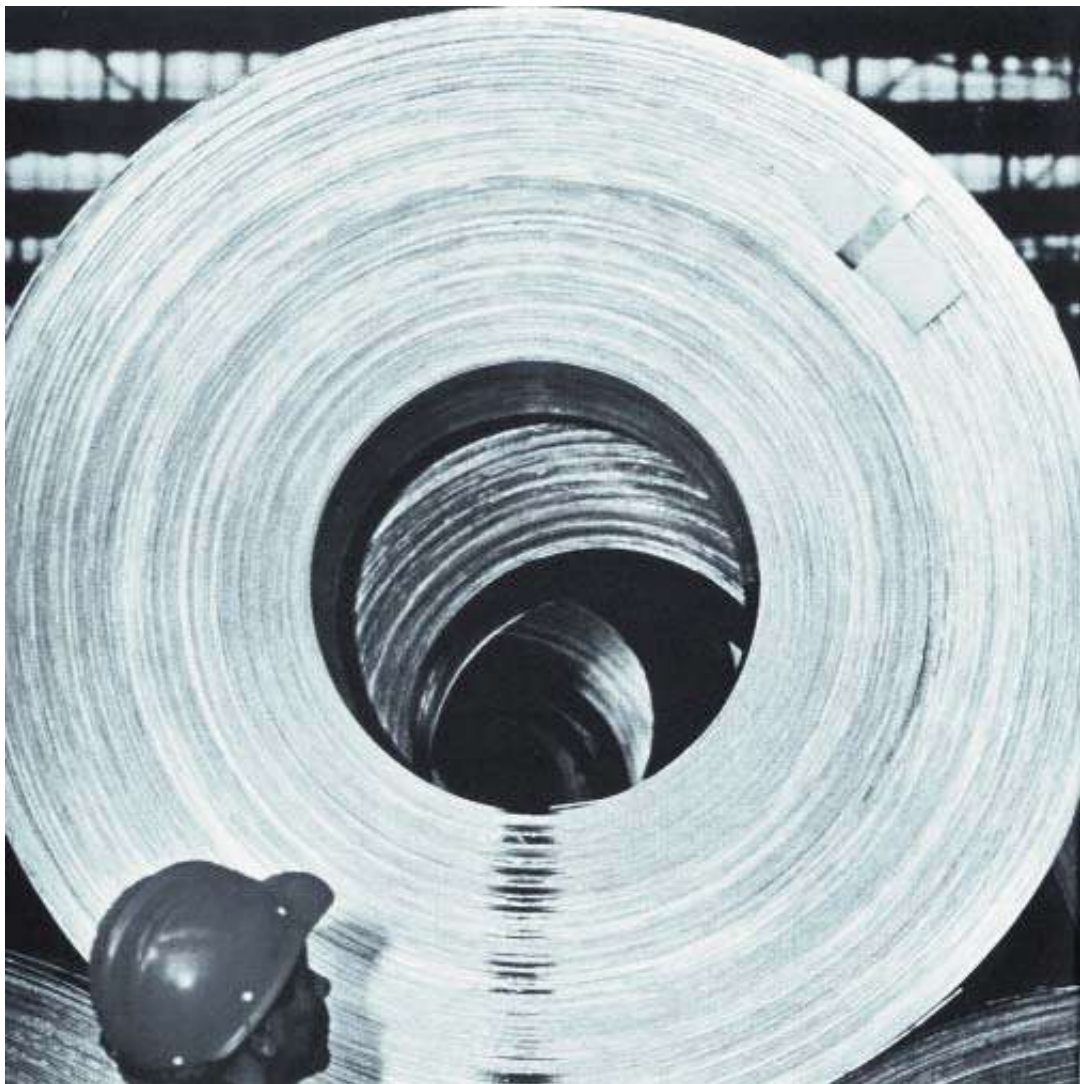
*In basso: varo della nave da sbarco QUARTO avvenuto il 18 marzo 1967.*

no del mare che un chiavistello navale, imposto all'altezza del Canale d'Otranto, avrebbe bloccato e reso come un sacco la cui bocca fosse nelle mani di altri per la flotta austro-ungarica, inibita a uscire dall'Adriatico.

Del resto le rinnovate (2) e non misteriose aspirazioni italiane al controllo di un punto d'appoggio sulla costa orientale, che datavano dall'Unità, miravano proprio ad ottenere questo risultato, ed è ben noto che la prima guerra mondiale in Adriatico è stata combattuta su simili basi strategiche, dopo che la Regia Marina, tra il 1914 e il

1915, si procurò finalmente il battente orientale della porta marittima in questione, una porta che per l'intera guerra la flotta di superficie dell'Austria-Ungheria non potè mai superare. In una strategia del genere, il ruolo di Taranto era quella della base principale della flotta, ben coperta e difesa, idonea a ospitare il nerbo delle forze pesanti fino al momento in cui fosse-





ro state chiamate a un intervento risolutivo. A Brindisi, con la sua limitata capacità di ancoraggio, sarebbe stata riservata la funzione di avamposto e di appoggio, mentre per Venezia, al nord, era previsto un ruolo prevalentemente difensivo (3).

Le vicende conclusive della seconda guerra mondiale invece, con la cacciata dei Tedeschi dalla penisola balcanica ad

opera prevalente di forze partigiane politicamente omogenee all'Unione Sovietica, cambiarono la cornice strategica della regione a danno dall'Italia, particolarmente debole e non protetta da accordi nel momento in cui le armi cessarono di sparare in Europa. Non solo le coste iugoslave, ma anche quelle albanesi erano controllate da forze potenzialmente ostili; il

chiavistello che tanto era servito tra il 1915 e il 1918 non esisteva più e le prospettive difensive dell'Italia di fronte ad un tentativo d'invasione «si presenterebbero ben peggiori di quelle esitenti prima del 1914». Così scriveva il Capo di Stato Maggiore de Courten al ministro della Marina Micheli il 27 luglio 1946. Ma già lo stesso de Courten aveva indicato al pre-

slavo venga a gravitare sulle nostre frontiere orientali, terrestri e marittime, avendo a propria disposizione, non solo le basi navali Sebenico, Cattaro, Valona e forse anche Pola, ma anche un poderoso strumento di lavoro per la creazione in posto di una potente flotta da guerra e mercantile e di una solida aviazione» (4).

Non erano parole a vuoto. Anche l'am-



*Il presidente del consiglio on. Aldo Moro all'inaugurazione del IV Centro Siderurgico (1960). A sinistra: rotoli di acciaio laminati e decapati a freddo.*

sidente del Consiglio De Gasperi, il 29 maggio precedente, i nuovi gravi rischi che si profilavano da est sulla sicurezza nazionale: «Ogni eventuale illusione su una possibile indipendenza dell'Albania crolla di fronte alla realtà delle fortificazioni che i Russi starebbero costruendo a difesa della baia di Valona (...). Si affaccia quindi la possibilità che tutto il mondo

basciatore Quaroni aveva rilevato da Mosca, il 4 aprile, che i Paesi del blocco sovietico fruivano di un complesso sistema di basi in Adriatico, da Pola a Valona, imperniato sul fiordo di Cattaro; e aveva aggiunto che il valore di Cattaro e di Valona sarebbe aumentato considerevolmente per i russi se avessero potuto contare sui cantieri e le maestranze di



*Acciaierie tra gli ulivi, simbolo della coesistenza industria-agricoltura.*

Monfalcone e di Pola, da cui ogni interesse a portare sull'Isonzo il confine jugoslavo. Da un punto di vista mediterraneo ciò non appariva determinante, ma da un punto di vista locale la valutazione era diversa, e presentava problemi più gravi di quelli supposti da un promemoria segreto della *Royal Navy*, dell'agosto 1946, che stimava «le forze navali italiane (...) adeguate alle prime fasi di una guerra», per il caso che fosse scattata un'aggressione dall'est (5). La Marina italiana, ridotta a 25.000 uomini, mancava infatti quasi completamente di sostegno aereo, tanto che il ricostituito Ufficio Piani dello SM considerò assolutamente preoccupante la situa-

zione del Basso Adriatico e reale il pericolo di uno sbarco avversario in Puglia, dove l'art. 48 del Trattato di Pace prevede che nella penisola salentina non si potessero ampliare le opere militari, navali e aeronautiche esistenti, né esserne costruite di nuove: queste disposizioni colpivano tutta la costa pugliese del Canale d'Ortonto (6). Occorreva quindi rafforzare Taranto, che avrebbe ospitato il nucleo principale della flotta, e Brindisi, da dove si sarebbero attivati la vigilanza e il primo contrasto.

Taranto disponeva di un arsenale dotato di attrezzature e di personale idoneo: tra il 1935 e il 1943 vi erano state riparate 1.200 navi e più di 1.800 tra il 1943 e il 1945 (7).

Partite le flotte alleate però, il bilancio della Marina italiana, sprofondato nel 1946-'47 a 27 miliardi e risalito a 43,5 nell'esercizio successivo, non poteva alimentare una domanda corrispondente all'offerta di lavoro della città, nella quale, oltre all'Arsenale, v'erano la Tosi, la San Giorgio, la Galilei e l'indotto locale. L'Arsenale, peraltro, «fu subito coinvolto nell'attività di riparazione e di manutenzione delle unità navali italiane, nonché in un pur limitato programma di potenziamento delle sue strutture e officine» (8). Ma rimase incompiuto l'Arsenale nuovo, che si era incominciato a costruire nel 1939, mentre la rapida evoluzione tecnica del settore poneva problemi di aggiornamento delle strutture e della preparazione del personale. Tutto questo accadeva in un Paese le cui riserve, nel 1947, ammontavano a 9 milioni di dollari, cioè a zero, mentre le importazioni (generi alimentari, combustibili, materie prime) non potevano essere contratte. Né va dimenticato, come ha scritto Aldo Mola, che «le conseguenze gravi del conflitto si fecero avvertire e prolungarono la loro cupa ombra soprattutto sulle regioni che per prime erano state liberate», ossia quelle del Mezzogiorno, più povere, in cui la ripresa sarebbe stata più lenta e sarebbe costata la perdita di un quarto della popolazione: 5 milioni di persone emigrate (9).

Dal canto suo l'Arsenale continuava «ad assolvere il suo compito principale di mantenere in efficienza la flotta, provvedendo non solo alle regolari manutenzioni, ma spesso anche all'ammodernamento e alla modifica delle vecchie navi» (10). Negli anni Cinquanta Piovene vide così la situazione: «La marina è il sostegno e insieme la croce di Taranto. La città vive soprattutto di essa; (...). Tolle le industrie agricole e la produzione dei vini (...) l'eco-

nomia si fonda sulle industrie metalmeccaniche formate intorno alla Marina. L'esito della guerra le ha messe in crisi (...). Con un'attività ridotta, con l'Arsenale declinante, la disoccupazione si presenta grave». Allora il completamento del bacino di carenaggio era «il grande desiderio della città. Taranto occupa infatti un punto strategico per le navi da guerra di passaggio nel Mediterraneo, e anche sulla via del petrolio» (11).

Ma il ruolo che Taranto aveva avuto nella strategia nazionale non si poteva trasferire di peso all'ambito atlantico, caratterizzato da logiche geo-politiche e militari diverse, in tempi di guerra fredda. Né si poteva sperare di convertire fruttuosamente al settore civile una parte significativa della capacità cantieristica della città ionica, dal momento che proprio quel settore era afflitto da una crisi mondiale da eccesso di offerta dal 1957. La scelta giapponese di aggredire il mercato navale con metodi industriali e finanziari nuovi aggravò le difficoltà del settore e ne rese la crisi praticamente irreversibile. Così, sebbene la disoccupazione complessiva superasse nel 1952 le 20.000 unità, Taranto continuò a vivere soprattutto della Marina, tanto che un esponente economico locale, lo stesso che denunciava non esservi più «la luce navale di una volta», riconobbe tra le geremiadi: «è di grazia che c'è ancora uno Stato che non ha avuto il coraggio di licenziare gli arsenalotti» (12).

E tuttavia il fenomeno dell'urbanesimo continuava, ben al di là del ritorno degli sfollati, dando luogo a una non trascurabile attività edilizia: secondo i dati dell'Annuario statistico di settore, le nuove abitazioni a Taranto passarono da una media annuale di 5,50 nel quadriennio 1946-'49 a 96,50 in quello successivo ed all'impressionante esplosione di 1.121 nel solo anno 1954 (13).



Non c'è dubbio che la Marina, in quel dopoguerra, le abbia pensate tutte per sostenere Taranto. Oltre all'attività di manutenzione del naviglio, all'Arsenale si progettava e si costruiva anche qualche unità minore, attività questa che permetteva di camuffare meglio la caduta drastica della domanda nella fase di transizione dopo la guerra perduta. I primi furono tre rimorchiatori portuali (*Sperone II*, *Capo Circeo*, *Capo Rizzuto*). Poi, nel 1958, venne impostata la cannoniera *Lampo*, una unità di caratteristiche molto spinte. Della stessa classe fu costruita anche una seconda nave, il *Baleno* e se ne iniziò una terza (il *Dardo*), poi sospesa per radicali aggiornamenti del progetto. Incalzavano ormai gli anni Sessanta, e venne la volta dell'unità da sbarco *Quarto*, cui fece seguito l'impostazione dell'analoga *Marsala*.

Nel 1969 l'Arsenale era dotato di officine specializzate nelle diverse tecniche impiegate sulle navi (artiglierie e missili, radar, motori, telecomunicazioni, siluri, servizi elettrici, e altri) e di officine relative alle lavorazioni di base (fonderia, fabbrici, congegneria, carpenteria in ferro e in legno, ecc.). Possedeva inoltre due grandi bacini di carenaggio, rispettivamente lunghi 210 e 243 m, più altri cinque minori e due scali di alaggio. Ma quasi tutte le attrezzature erano carenti: avevano bisogno di ammodernamenti e di potenziamenti che le condizioni del Paese non consentivano di apportare. Vi lavoravano ancora 5.500 dipendenti civili (4.700 operai e 800 impiegati), oltre a 250 militari. Sulla base dei consuntivi del 1968 il direttore del tempo, ammiraglio Mario Ingravalle, calcolò che su una spesa totale di 17,7 miliardi, 13 andavano a beneficio della città: le voci più importanti di riferimento erano costituite dalle retribuzioni dei dipendenti (10 miliardi), dalle pensioni (0,9), dal

ricorso all'industria privata locale (1,5). Nel corso di 10 anni le maestranze arsenaliere erano diminuite, passando da 6.500 a 4.700 addetti.

Per 80 anni la Marina Militare aveva fatto crescere Taranto e le aveva assicurato la vita. Continuava a farlo: la città ionica era sempre la base principale della flotta, però il rapporto tra la nuova domanda navale e la potenzialità di offerta che le innovazioni tecnologiche attribuivano a Taranto diventava preoccupante, se la vita della città avesse dovuto dipendere ancora solò dalla monocultura economica della Marina. Occorreva anche dell'altro.

Fu la siderurgia. L'iniziativa partì, ancora una volta, dal settore pubblico, questa volta dal sistema delle Partecipazioni Statali. In Italia, il consumo siderurgico interno superava largamente la produzione di settore, mentre anche la domanda estera cresceva e si prevedeva che prospettive più favorevoli ancora sarebbero venute dall'attività di imprese italiane nel Vicino Oriente: l'ENI estraeva petrolio in Egitto, la Montecatini cercava metano in Persia.

Nel 1948 l'IRI ha approvato un importante programma di investimenti per lo sviluppo della siderurgia a ciclo integrato, che puntava a realizzare una operazione strutturale coerente, pur nella mutata realtà del dopoguerra, con le linee portanti della strategia propugnata e posta in atto, sin dal 1937, da Oscar Sinigaglia, presidente della Finsider. Essa si fondava su due indirizzi fondamentali: sviluppo della produzione di acciaio a ciclo integrale e concentrazione delle lavorazioni nel campo della laminazione per migliorare la qualità e diminuire i costi. Per l'acciaio l'opzione nasceva dalla convinzione che fosse possibile conseguire una maggiore competitività diminuendo la proporzione del rottame ed



*Sommersibile SAURO ripreso in bacino nel giugno 1986 all'Arsenale di Taranto (foto Ranieri).*

elevando quella del minerale nella copertura del fabbisogno di materie prime: la siderurgia italiana, infatti, dipendeva ancora troppo dall'importazione del rottame, fortemente aleatoria in termini sia di prezzi che di quantità. Si valutava che la siderurgia a ciclo integrale, pur mancando nel Paese risorse di carbone e — in misura significativa — di minerale, potesse diventare concorrenziale ubicando i nuovi impianti sulle coste e utilizzando naviglio specializzato per l'importazione via mare; ciò avrebbe reso possibile la copertura del fabbisogno di materie prime su basi stabili ed a condizioni convenienti, mediante l'approvvigionamento da fonti extraeuropee idonee. Negli anni seguenti la siderur-

gia italiana salì al terzo posto nella CECA, dopo Francia e Germania; era trainata dall'eccezionale espansione del consumo nazionale di acciaio che nel settennio 1956-'62 risultò in media del 12,4% all'anno. Nel novembre 1958 un rapporto di Pasquale Saraceno prese atto che l'Alta Autorità della CECA prevedeva una ulteriore, forte espansione a medio termine della domanda di acciaio nei Paesi membri, motivo per cui si prospettavano difficoltà se si fosse dovuto fare assegnamento sull'importazione per soddisfare la domanda italiana. Al tempo stesso si valutò che convenisse spostare al Sud il baricentro dell'offerta, sia in relazione allo sviluppo del Mezzogiorno, sia ad eventuali prospettive di esportazione oltremare.

Sembrò l'ora di Taranto, dove fu inse-



*Il canale navigabile. F 577 al rientro della missione «Enduring Freedom».*

diato il IV e maggiore Centro Siderurgico a ciclo integrato. L'idea portante era che doveva essere un polo di sviluppo, destinato ad avere successo in proprio e come elemento trainante di aree territoriali più vaste in relazione alla possibilità di realizzarvi, in termini quantitativi e temporali, investimenti sufficienti per mettere in moto un processo autopropulsivo.

La capacità produttiva iniziale del nuovo impianto venne stabilita in 1 milione di t/anno di acciaio, economicamente ampliabile, per la produzione di laminati piani a caldo e a freddo e di tubi saldati di

grande diametro. Il tubificio, i cui prodotti erano già stati collocati per due anni in Unione Sovietica, entrò in funzione per primo nel 1961, una data che «coincide con l'anno della celebrazione del Centenario dell'Unità della Patria nostra, dal che non si può trarre che il più lieto degli auspici» (14). Le prospettive del mercato interno e delle esportazioni indussero già, durante la costruzione degli impianti, un primo ampliamento a 2,3 milioni di t annue, anche se poi il centro tarantino entrò in funzione in un momento di depressione del mercato siderurgico

(1964-'65). Seguì però una nuova fase di espansione che vide aumentare il consumo nazionale di acciaio fino al nuovo massimo di 19,5 milioni di t (il precedente massimo, del 1963, era stato di 13,6). Anche una nuova stasi, nel 1970-'71, venne seguita da una netta ripresa che portò il consumo a 23,2 milioni di t nel 1973. Pertanto nel periodo 1963-1973, benché comprendesse 4 anni di stasi o di recessione, il consumo italiano aumentò alla media annua del 6,7%. Con un simile *trend* si pensò a ulteriori ampliamenti. Tra il 1968 e il 1970 la capacità del Centro di Taranto, infatti, crebbe da 3 a 4,5 milioni di t annue, ma il programma puntava a 10,3 milioni, che furono raggiunti intorno alla metà del decennio. Lo sviluppo economico locale, naturalmente, uscì rafforzato da questo processo, tanto che il reddito complessivo della provincia di Taranto, nel 1963, appariva raddoppiato rispetto al 1959. Parve così conseguente prevedere, per i 20 anni a venire, la creazione di 50.000 nuovi posti di lavoro nell'industria e la conseguente costruzione di un nuovo complesso urbano per circa 100.000 abitanti (15).

Si profilò invece nel mondo quel tempo di crisi globale che Eric Hobsbawm ha definito «la frana», caratterizzato dal fatto che «per molti anni le difficoltà economiche vennero considerate soltanto recessioni (...) anche se si ammetteva che le recessioni degli anni Ottanta erano le più serie da cinquant'anni (...). Solo agli inizi degli anni Novanta riscontriamo l'ammissione (...) che le difficoltà economiche del presente sono in effetti peggiori di quelle degli anni Trenta» (16). Non è facile, tenuto conto della mascheratura generale della realtà gestita dagli ottimisti di maniera, giudicare se questa valutazione del periodo fosse pessimista, o no, ma è certo che i tempi erano diventati difficili. A Taranto

le prospettive di ulteriore espansione scomparvero rapidamente e nel corso degli anni Ottanta l'occupazione siderurgica cadde a livelli impreveduti. Né si poteva sperare che vi supplisse un adeguato decollo del porto commerciale, usato essenzialmente per il traffico di *containers*, che avrebbe avuto bisogno di un efficiente collegamento diretto con la rete autostradale.

Cambiavano intanto molte cose. Si affermò la tendenza generale alla trasformazione del pubblico in privato e il IV Centro siderurgico venne ceduto all'industriale Riva: si verificò una modesta ripresa dell'occupazione, che però rimase sempre una frazione rispetto ai valori cuspidali raggiunti nel passato. Perdettero molto meno addetti, in proporzione, l'Arsenale, che oltre ai 3.000 dipendenti civili e ai 250 militari alimentava un indotto diretto equivalente a un altro migliaio di unità per la manutenzione a bordo delle navi. Anche l'andamento della popolazione, rilevata ai censimenti, corrispose a quanto si è detto; dal 1951 al 1981 aumentò (1952, 168.941 abitanti; 1961, 194.609; 1971, 227.342; 1981, 244.101), poi scese. Il dato censuario 1991 fu di 232.334 persone censite nel comune capoluogo, ma includeva anche gli abitanti del nuovo comune di Statte che vale circa 15.000 unità, per cui il dato depurato del 1991 diminuiva a 217.962 censiti nei confini comunali attuali, che scesero ulteriormente a 202.033 nel 2001. In 10 anni si era perduto più del 9% della popolazione. È da ritenere che solo una ripresa economica significativa potrebbe invertire la tendenza.

Tornando indietro, agli anni difficili del dopoguerra, può avere interesse notare quanto diversamente abbiano interpretato la situazione locale due scrittori «forestieri», l'emiliano Riccardo Bacchelli e il

veneto Guido Piovene. Il primo ne parlava a metà degli anni Sessanta, quando la città registrava la massima accelerazione demografica e si apriva alla speranza dell'acciaio. Lui però la chiamava «città senza pretese(...) con un carattere certo non bello né fantasioso, dimesso e un po' triste, convenzionale» (17). La lettura della realtà è sempre soggettiva e certo non discuterò le impressioni di uno scrittore. Mi chiedo solo quanto Bacchelli avesse compreso dello spirito di questa città.

Piovene invece ne scrisse 10 anni prima, in un dopoguerra più difficile, e lo fece così: «raddoppiata in venti anni(...) Taranto è vivace e mossa; la sua vita stradale è euforica; vi spirava un'aria esilarante, stimolabile, direi cantabile. I negozi sono belli e gai, specie se dedicati alla moda maschile, forse per la presenza degli ufficiali di marina; così i caffè, sebbene non siano all'aperto (...). Taranto nuova è amabile, e la sua grazia naturale è più profonda e più forte della retorica. Pulita, ben illuminata e ariosa, è un esempio di come una città possa essere bella anche se non

contiene monumenti famosi (...) il meglio della vita di Taranto vecchia è all'aperto (...). È uno dei porti più vivaci dell'Italia del Sud, e non saprei trovarne di paragonabili; sembra illustrare una novella orientale, di quelle dove i pesci parlano e spuntano anelli preziosi (...). Questo porticciolo orientale (...) è uno dei miei migliori ricordi italiani; e così nell'insieme il ricordo di Taranto, città di mare tersa e lieve tanto che passeggiandovi sembra di respirare a tempo di musica» (18).

Che dire? Certo Piovene l'ha amata di più, forse ha sentito di più il fascino del paesaggio umano, della volontà e del coraggio di vivere che aveva quella Taranto in parte scomparsa. Ma è là, a quell'indomabile spirito libero della gente ionica bisogna tornare per riprendere la via dello sviluppo, uno sviluppo che a Taranto ha visto crescere sempre insieme economia e cultura. L'amica di tutti i tempi, la Marina, c'è, e come sempre non le manca la volontà, la capacità e il coraggio di vivere. ■

#### NOTE

(1) Capitano di vascello Saint Pair, addetto navale a Roma, al ministro della Marina, 10 dicembre 1910, pubblicato in M. Gabriele e G. Friz, *La politica navale italiana dal 1885 al 1915*, Roma, USMM, 1982, p.169.

(2) Presenze e stazioni navali insistenti nelle isole ionie si registrarono a partire dalla prima metà degli anni Sessanta del sec. XIX. Né si trattò di un fenomeno passeggero: nell'estate del 1876 il maggiore Osio e il capitano di vascello Arminjon eseguirono una missione, con la corazzata *Castelfidardo*, lungo le coste dell'Albania, di Corfù e delle altre isole, al fine di individuare il luogo più opportuno per operarvi un giorno un eventuale sbarco, che veniva considerato, prima o poi, indispensabile, per dare una risposta al «bisogno che si farà ogni giorno più cogente per l'Italia di essere padrona dell'Adriatico; potrebbe (...) suggerire di limitare le operazioni in Albania o in Epiro alla presa di possesso di qualche punto importante del litorale (...). Le posizioni che corrisponderebbero meglio alle esigenze della politica italiana ed a quelle della nostra futura grandezza militare e commerciale sono Prevesa, Valona, Durazzo e Corfù». La relazione dei due ufficiali, datata Brindisi, 8 settembre 1876, è nell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, *Eredità Crispi*.

(3) Vds. il piano di guerra trasmesso il 18 aprile 1915 dal ministro della Marina Viale al Duca degli Abruzzi, comandante della flotta, *La Marina italiana nella Grande Guerra*, vol. I (G. Almagià ed E. Zoli, *Vigilia d'armi sul mare*), Firenze, Vallecchi, 1935, pp. 331-41.

- (4) *Le memorie dell'ammiraglio de Courten (1943-1946)*, Roma, USMM, 1993, pp. 678 e 692.
- (5) Cfr M. Gabriele, *Mediterraneo (1945-1953)*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», XVI, 1, nr. 181, gennaio-marzo 1979, pp. 26-28. Lo stesso ambasciatore scriveva, il 4 aprile 1946, che il valore di Cattaro e Valona per i russi sarebbe aumentato considerevolmente se avessero potuto contare sui cantieri e le maestranze di Monfalcone e di Pola, da cui l'interesse a portare il confine jugoslavo all'Isonzo. Quando il Cominform sconfessò Tito nel 1948, ai sovietici rimase soltanto Valona, ma le altre basi restarono in mano alla Jugoslavia, con cui la tensione si mantenne alta, giungendo quasi al punto di rottura nel 1951.
- (6) Cfr G. Bernardi, *La marina, gli armistizi e il trattato di pace*, Roma, USMM, 1979, p. 333; G. Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, Milano, Mondadori, 1989, pp. 584-605. Sebbene, a livello teorico, la Marina studiasse evenienze belliche *tous azimouts*, fu il teatro adriatico l'emergenza del primissimo dopoguerra.
- (7) Il 27 agosto 1944 l'ammiraglio Morgan, *Flag Officer Liaison Italy*, scrisse al De Courten una lettera, in cui tra l'altro si leggeva: «Devo infine accennare all'opera prestata dagli Ufficiali ed operai dell'Arsenale di Taranto e del cantiere Franco Tosi e credo che le seguenti cifre indichino per se stesse come questi uomini abbiano fatto ogni sforzo per la rapida riparazione e rimessa in efficienza delle unità da guerra e mercantili britanniche, onde fosse mantenuto in piena efficienza operativa il massimo numero di unità: Unità britanniche (...) su cui sono stati eseguiti grandi e piccoli lavori: 696; Unità italiane (...): 230; unità alleate e italiane da guerra e mercantili immesse in bacino: 575. Per dare una prova dell'efficienza dell'Arsenale, desidero citare il caso del Monitore *Abercrombie*. Ai primi di luglio il Comandante in Capo del Mediterraneo ha ordinato di eseguire lavori di riparazione su questa unità con precedenza assoluta su qualsiasi altra esigenza, onde aver pronto l'*Abercrombie* per una importante missione. La nave è stata immessa in bacino l'11 luglio; eseguita la visita per l'accertamento delle avarie, è stato fissato il giorno 20 agosto come data di fine lavori. Tutti gli esperti in materia hanno concordemente riconosciuto che il tempo fissato in 40 giorni era molto «stringente» e che lo sarebbe stato in qualsiasi Arsenale del mondo con lavoro continuativo diurno e notturno. Gli ufficiali e gli operai dell'Arsenale di Taranto sono riusciti a ridurre questo tempo del 25%, portando a termine i lavori in 30 giorni. Il bastimento è uscito dal bacino il 10 agosto ed è partito da Taranto pronto per il combattimento il 14 agosto. Inoltre il Capo Servizio GN dello Stato Maggiore del Comandante in Capo del Mediterraneo mi ha comunicato che non solo gli sembrava quasi miracoloso l'approntamento dell'unità in così breve tempo, ma anche che la perfezione del lavoro di chiodatura, saldatura e di riparazione era senza dubbio all'altezza dei migliori risultati ottenibili in qualsiasi cantiere britannico o americano». G. Fioravanzo, *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, vol. XV, *La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto*, Roma, USMM, 1971, p. 495.
- (8) M. Buracchia, *La Marina e la ripresa*, in AA. VV. «L'Italia del dopoguerra. L'Italia nel nuovo quadro internazionale. La ripresa (1947-1956)», a cura di R.H. Rainero e P. Alberini, Roma, Commissione Italiana di Storia Militare, stampato a Gaeta dallo Stabilimento Grafico Militare, 2000 (indicato d'ora in poi con «La ripresa»).
- (9) Cfr, tutti in «La ripresa», *cit.*, A. Cova, *Il piano Marshall e il suo impatto italiano*, pp. 85-106; R.H. Rainero, *L'ultima fase dell'emigrazione italiana*, pp. 107-12; A.A. Mola, *Il Mezzogiorno d'Italia nella ricostruzione*, pp. 157-68.
- (10) M. Ingravalle, *L'Arsenale di Taranto nel 1959. Problemi e prospettive*, dattiloscritto dalla conversazione tenuta dall'Autore al Rotary di Taranto il 4 febbraio 1969, pp. 12-13.
- (11) G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Milano, Baldini e Castoldi, 1999 (ma la prima edizione Mondadori è degli anni Cinquanta), pp. 785-86.
- (12) Cfr L. Masella, *La difficile costruzione di un'identità (1880-1980)*, in A. A., *La Puglia*, in «Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi», Torino, Einaudi, 1989, pp. 383-84.
- (13) È possibile vi sia stato, per questo dato abnorme, qualche problema statistico, nel senso che rilevazioni mancate in precedenza potrebbero essersi riversate sul 1954; la tendenza però è confermata negli anni successivi, sia pure a livelli più ragionevoli.
- (14) Così il Collegio sindacale dell'Italsider, la nuova società nata con lo scopo principale di realizzare il centro siderurgico tarantino.
- (15) Le fonti relative all'istituzione e allo sviluppo del IV Centro Siderurgico di Taranto sono documenti originali dell'Archivio della Fondazione IRI, la cui consultazione è stata possibile grazie alla cortesia del dottor F. Russolillo, cui va il nostro ringraziamento.
- (16) E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914/1991*, Milano, BUR, 2000, pp. 471-72.
- (17) Da R. Bacchelli, *L'Afrodite: un romanzo d'amore*, riportato da Masella, *cit.*, p.410.
- (18) Piovene, *cit.*, pp. 783-84 e 787.

---

MARIANO GABRIELE

## Aspetti degli scenari politico-diplomatici all'inizio del XX secolo

Nella seconda metà del secolo XX, in un'epoca caratterizzata dalla decadenza cinese, l'Estremo Oriente attirava sempre più l'attenzione delle Potenze, specialmente degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Russia e del Giappone. Questo antico Impero, forzato ad aprire i primi due porti al commercio estero nel 1854 dall'intervento del commodoro Perry, era uscito dal lungo torpore dell'era Tokugawa-Yedo per entrare nella rapida modernizzazione del periodo Meiji, a partire dal 1868. La caduta dell'isolamento giovava così allo sviluppo economico e militare del Giappone, che da Paese chiuso, arroccato sulle sue tradizioni, si trasformava in una Potenza attiva e dinamica. Ciò avveniva tenendo d'occhio i modelli occidentali, soprattutto quello britannico in campo navale, senza per questo perdere i valori fondanti dell'identità nipponica. Dopo un periodo non breve di chiusura alla "perfida setta dei cristiani", si fece strada, prima sulla carta che nel popolo, il principio della tolleranza religiosa, affermato dal 1879 e poi ripreso nell'articolo 28 della Costituzione del 1889. Allora, ormai da anni la crescita del Paese lo aveva reso idoneo e maturo per diventare un protagonista della politica internazionale in Estremo Oriente.

Nel 1876 la flotta giapponese costrinse la Corea a cedere a Tokyo il porto di Fusan ed a promettere ulteriori aperture. Sul momento, i rapporti con la Russia e con la Cina furono regolati con accordi che prevedevano, nel primo caso, l'attribuzione dell'Isola di Sakhalin alla Russia e delle Curili al Giappone; il secondo, di Formosa alla Cina e delle Ryu Kyu al Giappone. Un importante recupero, di sostanza e di immagine, venne poi dal trattato del 1894 con la Gran Bretagna, che aboliva il diritto di extraterritorialità imposto da Perry, che violava il principio dello *jus loci*, e restituiva ai nipponici l'autonomia nella questione delle tariffe portuali.

L'impetuoso sviluppo economico e sociale degli Stati Uniti dopo la Guerra Civile portava alla ribalta del mondo una grande Potenza nuova, compattata dalla crescita globale della ricchezza proveniente dalla produzione e dall'esportazione. Inevitabilmente, la potenza economica si sarebbe riflessa sulla politica estera, specie verso la fine del secolo: se la "dottrina Monroe", che enunciata nel dicembre del 1823, era nata contro le ambizioni americane delle Potenze europee, le ambizioni degli anni '90 erano dirette all'affermazione di una politica di potenza. Nel 1896 Mac Kinley, sostenuto dai magnati dell'acciaio Hanna, vinse le elezioni battendo il populista agricolo Bryan, e l'espansione dell'industria in cerca di nuovi mercati, insieme alla scoperta delle miniere d'oro, fornirono il carburante alla macchina imperialistica americana. Nel 1898, protagonisti Theodore Roosevelt e la stampa, l'aggressione alla Spagna fruttò agli Stati Uniti il controllo dei Caraibi e il trampolino delle Filippine alle soglie dell'Asia. La prima politica americana verso la Cina venne improntata alla dottrina della "porta aperta", enunciata nel 1889, che almeno a parole proponeva di consentire alle Potenze uguali opportunità in Cina.

Ciò contrastava con l'impostazione originaria della politica di Londra, che aveva sostenuto il principio dell'integrità del Celeste Impero contro il *Break up China*, che contrastava con le intenzioni delle altre Potenze, e soprattutto con la preoccupante e invasiva politica russa.

La vittoria giapponese sulla Cina, a metà anni '90, travolse la linea britannica di conservazione; tra il 1888 e il 1893 la Francia si era espansa in Indocina e premeva alle frontiere meridionali cinesi, mentre Pechino non era in grado di pagare le riparazioni imposte dai vincitori nipponici dopo la guerra del 1894-1895. Si scatenò la battaglia delle concessioni (strade, ferrovie, porti), quasi sempre al servizio di penetrazioni straniere.

Da duecentocinquanta anni la Russia, a differenza delle Potenze occidentali, aveva mantenuto con la Cina rapporti amichevoli, ma lo zar Alessandro III prese a subire l'influenza nefasta di Guglielmo II, e l'atteggiamento russo verso la Cina cambiò radicalmente. La costruzione della ferrovia transiberiana, iniziata nel 1891, fornì l'occasione di penetrare a sud poiché la compagnia costruttrice fu autorizzata a proteggere la linea e le stazioni del tratto manciuriano con reparti russi i quali di fatto nel 1896 occupavano la Manciuria settentrionale. Successo Nicola II ad Alessandro III, nel 1894, proseguì la pressione sulla Manciuria e la Cina settentrionale. A San Pietroburgo era stratonato dagli esponenti di due diversi approcci al medesimo obiettivo imperialistico in concorren-



za tra loro, quello del ministro Witte che voleva servirsi della penetrazione economica e finanziaria e quella di Lobanov che puntava sulla flotta per condurre una politica di forza. Con l'una e con l'altra via, comunque, la pressione sulla Cina aumentava.

La vittoria giapponese sulla Cina aveva condotto al Trattato di Shimonoseki del 17 aprile 1895, che sanciva la cessione di Port Arthur e della Penisola di Liaotung a Tokyo, ma non fu possibile ai nipponici gestire direttamente con i cinesi i termini della pace. Londra si tenne fuori, ma Russia, Francia e Germania "consigliarono" il Giappone di rinunciare a quelle conquiste: il 25 aprile, anzi, una nota russa parlò di minaccia nipponica alla capitale cinese. Questo accadde in mezzo ai grandi festeggiamenti per la vittoria, che aveva esaltato il Giappone: di qui ira, sdegno, umiliazione, vergogna. I capi di Stato Maggiore insistevano perché non si cedesse, ma il primo ministro Ito si rese conto della impossibilità di resistere, in una situazione di isolamento che vedeva il Giappone senza alleati. Intervenne l'imperatore Matsu Hito, il quale disse al popolo (come di nuovo Hiro Hito nel 1945) che era necessario "sopportare l'insopportabile". Ma le disgrazie non vengono mai sole, come insegna il proverbio giapponese che recita che "l'ape punge il viso del bambino che piange", e nella primavera del 1898 Port Arthur finì ai russi, insieme al consenso per i due rami della transiberiana, ad est per Vladivostok e a sud per Port Arthur.

Ma dietro al discorso della necessità per i russi di trovare un'alternativa a Vladivostok bloccata dai ghiacci durante l'inverno e quindi da sostituire con Port Arthur, i giapponesi intravedevano un interesse russo per la Corea, che i giapponesi consideravano vassalla dal VI secolo e che nel 1592 avevano invaso e costretto a diventare tributaria. Con una convenzione del 1898 i russi riconobbero l'indipendenza della Corea, ma poiché dal 1895 essi godevano di una concessione forestale, presero ad inviare nella valle dello Yalu gruppi di cinesi scortati da reparti militari per difenderli dai briganti, procedendo anche ad acquisti di territorio oltre i limiti della concessione. L'opinione pubblica giapponese vedeva naturalmente questi maneggi come il fumo agli occhi, temendo che si trattasse di una manovra tendente ad occupare tutta la Corea ed a bloccare ogni ulteriore ambizione imperialistica di Tokyo.

Mentre si profilavano le premesse di un duello russo-giapponese, la Gran Bretagna aveva optato di non opporsi alla Russia per Port Arthur, nel 1898, ma di approfittare della circostanza per ottenere Wei-Hai-Wei dalla Cina: l'originaria politica di difesa dell'integrità cinese era morta e sepolta, e veniva sostituita

da quella delle zone di influenza, britannica nella zona centrale, a meridione e a settentrione dello Yang-Tze Kiang; francese nel sud; russa nel nord.

Nel settembre del 1899, però, il segretario di Stato americano John Hay chiese che ciò non pregiudicasse la parità commerciale che era stata all'origine dell'enunciazione del principio della "porta aperta", e nel marzo del 1900 ebbe risposta affermativa. Nota Renouvin che non si trattò di una conferma sul piano dottrinario, ma di una soluzione empirica di piena soddisfazione per gli americani. In questo quadro ebbe luogo un riavvicinamento anglo-nipponico favorito dalla comune diffidenza verso le intenzioni russe: Tokyo in allarme per la Corea, Londra in competizione con San Pietroburgo sugli incerti confini delle zone di influenza: il trattato del 1902 stabilì che, in caso di una guerra fra i russi e i giapponesi, la Gran Bretagna sarebbe rimasta neutrale, ma se un'altra Potenza europea avesse affiancato a Russia, allora sarebbe intervenuta.

I progetti di Nicola II erano incompatibili con quelli nipponici, perché se Tokyo proponeva la Manciuria alla Russia e la Corea per sé, San Pietroburgo le voleva tutte e due. Nel 1903 il Giappone prese l'iniziativa di trattare con i russi per un accordo globale sulle sfere di influenza e in agosto propose il reciproco riconoscimento dei diritti acquistati in Manciuria e in Corea, ossia dei rispettivi bottini. Giunsero a ottobre le controproposte russe: il Giappone avrebbe dichiarato il proprio non interesse sulla Manciuria, contro il riconoscimento formale del suo protettorato sulla Corea; inoltre la regione sarebbe stata smilitarizzata e lungo il 39° parallelo sarebbe stata stabilita una zona neutrale. Ma Tokyo rifiutò la dichiarazione di disinteresse e propose a sua volta di stabilire una zona neutrale per 50 chilometri lungo il confine coreano.

Le posizioni si fecero più divergenti. I russi ora escludevano la Manciuria dalle trattative e volevano parlare solamente della Corea, il che non piaceva ai giapponesi che in Corea avevano interessi, organizzazioni, commercio, basi e ferrovie. Alla fine del 1903 Tokyo si rese conto che era molto improbabile pervenire ad un accordo, e si preparò al peggio mentre le trattative proseguivano stancamente fino al gennaio. L'addetto militare italiano a San Pietroburgo, Paolo Ruggeri Laderchi, dava a Roma una visione riduttiva della pericolosità della situazione, parlava di incidenti di frontiera e si illudeva che, malgrado i contrasti, "la guerra sarà evitata", nella convinzione che il Giappone non avrebbe osato attaccare la Russia. Questa era forse l'opinione corrente a San Pietroburgo, dove però non si teneva abbastanza conto che le forze russe in Manciuria constavano solo di 100.000 uomini, riservisti poco addestrati per giunta, quando il genera-

le Kuropatkin ne chiedeva almeno il triplo ben addestrati.

In un simile stato di in preparazione militare da parte russa, vennero scambiate, tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio 1904, numerose inconcludenti note diplomatiche, finché il 6 febbraio l'ambasciatore giapponese consegnò al conte Lansdorf, capo del governo di San Pietroburgo, due note: la prima significava che il Giappone voleva rompere le relazioni diplomatiche, la seconda che si riservava di compiere qualsiasi atto idoneo a difendere la propria situazione, nonché i propri diritti e interessi. Poi, senza ulteriori preavvisi o dichiarazione formale di guerra, torpediniere giapponesi attaccarono, la notte tra l'8 e il 9 febbraio, la squadra russa dell'ammiraglio Stark a Port Arthur.

Riguardo la successiva Battaglia di Tsushima, avvenuta fra il 27 e il 28 maggio 1905, è interessante analizzare il punto di vista della Marina britannica su questo importante scontro, poiché essa era ben informata perché aveva due osservatori a bordo delle navi di Togo ed un terzo che ebbe il permesso di ispezionare dopo lo scontro i danni subiti dalle navi nipponiche e da quelle russe catturate.

Tsushima rappresentò il più importante episodio su cui le Marine da guerra potevano riflettere fino allo scoppio del Primo Conflitto Mondiale, e più di tutti vi rifletté la Royal Navy, allora prima Marina del mondo. Ma quale giudizio complessivo si può dare sull'effetto degli insegnamenti di quello scontro navale? Certo, molti degli errori che i critici navali russi rilevarono nella loro Marina, con riferimento alla Battaglia di Tsushima, durante e dopo la guerra, non furono ripetuti dai britannici, tuttavia qualche cosa da dire c'è.

Anzitutto gli inglesi sopravvalutarono l'incrociatore corazzato (detto "la corazzata dei poveri"), senza rendersi abbastanza conto dell'importanza che aveva avuto l'abilità manovriera di Togo nella vittoria nipponica, e crederono di poterli usare in linea con le corazzate, col risultato di perderli nello scontro dello Jutland. Eppure a quel tempo le navi antiche erano già state eliminate dalla flotta britannica, e la politica navale si era orientata verso una grande battaglia di distruzione, da sostenere con le dreadnoughts, i cui cannoni passarono da 254 a 305 millimetri, e gli incrociatori da battaglia. I sommergibili erano assenti a Tsushima, e quindi non vi fu una esperienza da studiare, utile a far ricredere gli inglesi dei loro pregiudizi e delle loro sottovalutazioni del nuovo mezzo subacqueo, che in qualche misura trascurarono, considerandolo "disonesto e dannatamente contrario allo spirito britannico".

I russi avevano palloni, ma non li usarono per inconvenienti alle caldaie.

Quanto alle comunicazioni radio, la nave ammiraglia trasmise un segnale all'inizio del combattimento e poi più nulla. Da qui la deduzione inglese che nelle trasmissioni radio si poteva avere scarsa fiducia, perché si credeva che potessero riuscire utili solo a breve distanza. Così in questo campo l'addestramento dei radiotelegrafisti fu né adeguato, né molto convinto, col risultato che a Dogger Bank una possibile grande vittoria sfuggì all'ammiraglio Beatty.

Nel combattimento in questione il cannone ebbe una importanza prevalente, sebbene le artiglierie russe, che avevano avuto un buon inizio, calassero di tono dopo le prime salve di proietti dirompenti giapponesi, e molti colpi russi neanche esplodessero.

I siluri invece riuscirono scarsamente efficaci: ne furono lanciati trecentosettanta, ma appena diciassette colpirono. Così nel 1914 la Royal Navy poteva contare su ottimi cannoni e cannonieri, ma aveva trascurato i siluri; questi però avevano fatto molta strada per conto loro, poiché essi nel 1905 erano lenti, imperfetti e non arrivavano oltre i 4.000 metri; nel 1914 erano molto più affidabili e andavano a 45 chilometri orari oltre i 6.000 m. Quanto all'aspetto balistico, la lezione che veniva dall'Estremo Oriente aveva mostrato la superiorità dei proietti dirompenti su quelli perforanti, ma la Royal Navy era ipnotizzata, come altre Marine, dal confronto cannone-corazza; inoltre molto fu attribuito a difetti dei proietti russi: così la Marina britannica entrò in guerra con proietti perforanti che andavano in pezzi quando avevano un impatto obliquo, bilanciando in senso negativo con l'inferiorità dei proietti la superiorità complessiva dell'artiglieria navale britannica.

In combattimento si erano condotti valorosamente tutti, da entrambe le parti; gli ufficiali e i marinai giapponesi, però, risultarono molto più esperti. Ciò confermava che la guerra moderna era più tecnica e meccanica; la vittoria sarebbe andata al più dotato, più svelto, più deciso, più esperto: in una parola, al più professionale. Molti alti ufficiali della Royal Navy si mostrarono quindi molto divertiti che i quattro ammiragli russi in comando fossero, tutti e quattro, ex comandanti di centri di addestramento e non strateghi o tattici di chiara fama. Ma dieci anni dopo l'Ammiragliato inviò il sovrintendente dell'Arsenale di Malta ad occupare i Dardanelli.

---

MARIANO GABRIELE

## Il finanziamento della Grande Guerra

Quando l'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo fu assassinato a Sarajevo, il 28 giugno 1914. Antonino di San Giuliano non drammatizzò. Disse anzi a Salandra: "Ci siamo liberati della noiosa faccenda di villa d'Este", alludendo a un contenzioso relativo ai restauri della villa che apparteneva all'erede della casa d'Austria e che il governo italiano doveva prendere a suo carico. E neanche l'ultimatum austriaco scosse troppo il ministro degli Esteri, sino a quando, tra il 28 e il 30 luglio la situazione precipitò con la dichiarazione di guerra austriaca alla Serbia e con la mobilitazione russa. Eppure 10 mesi dopo l'Italia sarebbe stata gettata in una lotta "che durò quattro anni,...non solo...cruentissima, ma rovinosa dal punto di vista finanziario".<sup>1</sup> Il tutto largamente impreveduto, poiché anche allora l'intervento italiano ebbe luogo nella convinzione che il conflitto sarebbe stato di breve durata. Tra i chiaroveggenti che lo predicavano c'era anche l'economista Maffeo Pantaleoni, nazionalista e interventista, che il 1° agosto 1914, attaccando la "vieta retorica" di coloro che prevedevano "fiumi di sangue, montagne di cadaveri, macelli mai visti", preconizzò che la guerra sarebbe durata sei mesi.<sup>2</sup> E questa illusione, destinata a svanire dopo un anno, ebbe il suo peso nelle scelte di Roma.

L'Italia era allora uno dei paesi meno progrediti d'Europa. Il saggio del prodotto *pro capite* tra il 1870 e il 1913 era stato dello 0,7%, a fronte dell'1,3 % del Regno Unito, all'1,7% della Francia ed all'1,8% della Germania. La crisi del 1907 ne aveva depresso il settore industriale fino alla vigilia del conflitto, al contrario degli altri paesi europei, molto più avanti nel processo di sviluppo; il reddito medio individuale, modesto e poco dinamico, era assorbito per tre quarti

---

<sup>1</sup> F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*. Torino, Einaudi, 1961, p. 27; C. Ciano, *Stato ed economia in Italia tra le due guerre mondiali*, Pisa, Pacini, 1975.

<sup>2</sup> M. Pantaleoni, *Note in margine alla guerra*, Bari, Laterza, 1917, p. 9.

dall'alimentazione, garantita dalle importazioni, e non consentiva l'accumulo di risparmio sufficiente a modernizzare l'attività produttiva, prevalentemente agricola e più vicina nel complesso al secolo XIX che al XX. 11 milioni di abitanti erano analfabeti e il paese si trovava ad affrontare la sfida della modernità in una atmosfera di povertà generalizzata, appesantita da squilibri e problemi economici e sociali. Secondo le stime OCSE, applicando al PIL italiano del 1913 un valore di 100, quello francese si sarebbe collocato a 138 e quello britannico a 201. Ma questo dato è insufficiente per misurare il ritardo dell'Italia nello sviluppo rispetto ai suoi alleati europei: il reddito nazionale prodotto in Italia tra il 1905 e il 1909 provenne dal settore agricolo per il 46%, contro il 33 della Francia che aveva un'agricoltura ben più ricca e il 6,5 della Gran Bretagna. Roberto Tremelloni nota che "La Germania, tra i nemici, fruiiva di un apparato industriale moderno, aveva carbone e ferro. L'Austria disponeva di autosufficienza alimentare e di capacità produttive assai più rilevanti del nostro Paese".<sup>3</sup> La produzione agricola, invece, era insufficiente da vent'anni in Italia e sebbene non crollasse durante il conflitto, restò insufficiente a coprire i consumi; tra tutti i bisogni, quello alimentare era il più rigido, incomprimibile in un paese povero, nel quale mediamente i due terzi del reddito era assorbito dall'alimentazione, peraltro povera di proteine e di grassi. Essendo poi impraticabili le tradizionali fonti di approvvigionamento del Mar Nero, tutto dovette venire dall'occidente, per mare da Gibilterra e per terra dalla Francia. Gli alleati erano necessari all'Italia non solo per combattere, ma anche per vivere. Ricorderò che dopo Caporetto Roma dovette richiedere un prestito urgente di frumento e ciò indeboliva ulteriormente la sua posizione a Rapallo; la sera del 6 novembre Orlando sbottò con i suoi collaboratori. "E credete voi che io non sia stato tutt'oggi con la vergogna sul viso? Siamo stati trattati come servitori", e amaramente aggiunse: "Se noi non annuiamo, di qui a due o tre mesi abbiamo la fame in casa".

La politica economica italiana era stata, tradizionalmente, liberale, e lo Stato aveva limitato al massimo i suoi interventi, ma la guerra avrebbe cambiato tutto. Intanto, all'inizio della conflagrazione, la Banca d'Italia fermò la corsa agli

<sup>3</sup> R. Tremelloni, *Aspetti economici della guerra, in 1915-1918*, in *L'Italia nella Grande Guerra*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1968, p. 265; A. Maddison, *Monitoring the World Economy 1920-1992*, Paris, O.C.D.E., 1995, pp. 194-96; B. R. Mitchell, *International Historical Statistics, Europe 1750-1993*, London Mac Millan e New York Stockton Press, 4° ediz., 1998, pp. 909-13.

sportelli imponendo una moratoria che consentiva di ritirare solo il 5% dei depositi: questa misura venne applicata per quasi tutto il periodo della neutralità ed ebbe termine il 31 marzo 1915.<sup>4</sup>

Quando il governo italiano, così solerte a ricercare l'assenso degli alleati alle più vaste rivendicazioni possibili, decise l'intervento nel conflitto, non aveva l'idea di quel che sarebbe costato in termini finanziari, tanto che le clausole economiche del Patto di Londra si ridussero alla vaga dizione dell'art. 14, che stabiliva: "La Gran Bretagna s'impegna a facilitare la conclusione immediata, in eque condizioni, di un prestito di almeno 50.000 sterline da emettere sul mercato di Londra". Il 5 maggio l'ambasciatore Imperiali riferì di aver saputo dal cancelliere dello Scacchiere che si sarebbe trattato di un prestito di 60.000 sterline concesso dal governo inglese a quello italiano contro buoni del Tesoro a 6 mesi, ma che ad ogni prelevamento mensile si doveva inviare in Inghilterra oro fino alla copertura di un terzo. Il direttore generale della Banca d'Italia reagì con una raffica di obiezioni: il prestito doveva servire alle esigenze generali del Paese, non solo a quelle dello Stato; bisognava chiarire che la misura dell'interesse (5/8) era annuale e non mensile; e soprattutto la pretesa di versare un terzo in oro avrebbe praticamente ridotto di altrettanto l'ammontare del prestito e indebolito la garanzia alla circolazione cartacea italiana: si poteva accettare l'impegno di comprare il più possibile tramite Londra, "ma la condizione di fare il prestito solo per i nostri bisogni all'estero e quella di coprire i relativi pagamenti con esportazione di oro sarebbero incompatibili".<sup>5</sup> Subentrò una rottura e il tentativo di risolvere la questione spostando il prestito dal governo inglese al banchiere Hambro, per poi ritornare a negoziati intergovernativi, che condussero all'accordo Carcano-Mc Kenna del 5 giugno 1915. Ma a novembre si trattava di nuovo per un altro prestito e il 14 Imperiali scriveva da Londra che erano state migliorate, "fino all'estremo limite del possibile, le condizioni che ci si volevano imporre anche a difesa della dignità del nostro paese, ma certo la somma di tre miliardi accordatici in principio verrà nel fatto notevolmente ridotta". Come Dio volle, il 19 novembre si giunse alla firma e il 9 dicembre il ministro del Tesoro poté comunicare alla Camera che "Per alleggerire gli oneri immediati all'economia nazionale e fare argine all'inasprirsi dei cambi per effetto degli ingenti acquisti che lo Stato deve fare fuori d'Italia, sono state curate operazioni all'estero, una di minor conto, ma pur non trascurabile, negli Stati Uniti d'America, e due di più gran rilievo, op-

<sup>4</sup> La scadenza delle cambiali, inoltre, fu prolungata di 20 giorni.

portunamente negoziate e concluse con l'interessamento cordiale della Tesoreria britannica, collegate con l'ordinamento razionale delle provviste da fare all'estero".<sup>6</sup> La questione dell'oro venne alla fine risolta con il deposito in garanzia del metallo in ragione di 1/10 delle somme prelevate, ma col vincolo di acquistare il più possibile in Gran Bretagna o nell'impero inglese.<sup>7</sup>

In realtà il costo totale della guerra, limitandoci all'aspetto finanziario, raggiunse livelli astronomici per i tempi. Einaudi calcolò le spese belliche italiane in 65 miliardi di lire 1913 (22 mila miliardi del 1968), ossia più del triplo del reddito nazionale annuo prebellico. "Secondo la valutazione più diffusa, la guerra sarebbe costata circa 158 miliardi di lire, e il costo unitario sarebbe ascso, per ciascun anno del conflitto, a ben 4.847 lire-oro".<sup>8</sup> Sembra il caso di sottolineare che si parla sempre di costi finanziari diretti, senza calcolare quindi l'enorme costo economico derivato dall'allontanamento dal lavoro dei soldati, la cui capacità produttive si persero per 4 anni, e quelle dei morti e degli invalidi che si persero per sempre, come pure una parte di quelle dei feriti. Non si conteggia il *pretium doloris*, che pure già il diritto romano riconosceva, per le sofferenze dei militari e dei loro familiari, non certo lenite da qualche modesto riconoscimento finanziario, né quello del turbamento dell'economia e della società nazionali, né quello del deterioramento dell'immagine del paese per Caporetto, non temperato nemmeno nel lungo periodo dalla vittoria finale.<sup>9</sup>

Ma, senza decollare verso altri cieli, torniamo al finanziamento della Grande

---

<sup>5</sup> I Documenti Diplomatici Italiani (d'ora in avanti indicati con DDI), serie 5, III, testo del Patto di Londra (26 aprile 1915), doc. 470; Imperiali a Sonnino, 5 maggio, e Sonnino ad Imperiali, 7 maggio, doc. 584 e 609.

<sup>6</sup> Imperiali a Sonnino, 6, 13, 14, 19 novembre 1915; Sonnino a Imperiali, 5 dicembre, DDI, serie 5, V, doc. 64, 96, 100, 124, 175. L'accordo del 19 novembre venne firmato per l'Italia dall'ambasciatore Imperiali e dal governatore della Banca d'Italia Stringher e per la Gran Bretagna dal cancelliere dello Scacchiere Mc Kenna.

<sup>7</sup> *La Banca d'Italia e l'economia di guerra 1914-1918*, a cura di G. Toniolo, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 35.

<sup>8</sup> G. Porisini, *Il capitalismo italiano nella prima guerra mondiale*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, p. 25.

<sup>9</sup> Al disastro di Caporetto, pesante in sé ma non così peggiore di altri scacchi alleati (come l'offensiva Nivelle, la grande fuga della 5ª armata britannica, la seconda ritirata francese alla Marna), si sovrapposero fosche leggende italiane che ne fecero il simbolo mondiale della sconfitta: le calunnie di Cadorna sui soldati, l'isteria dei politici e dei militari, le grida e le strida ti-



Guerra. "Occorreva raccogliere e attivare grandi risorse umane e materiali. Prevedere le quantità, la qualità e i modi della produzione necessaria al Paese; il passaggio ordinato dalla produzione dei beni di pace a quella di differenti beni previsti dal conflitto; pensare alla ininterrotta congruità degli approvvigionamenti di un Paese che troncava all'improvviso i suoi tradizionali rapporti di scambio con l'estero. Non occorre soltanto dotare di strumenti bellici un esercito che ne possedeva in quantità e qualità inadeguate, ma assicurare la vita attiva, i traffici, un livello accettabile di esistenza e la pace sociale di 37 milioni di persone. Un assunto gigantesco... L'intervento dello Stato, così cauto e parziale fino al 1914, mutò volto, apparve a tutti indiscutibile anche nel campo economico; originò una legislazione fitta e nuovi organismi, nuovi istituti; introdusse elementi crescenti di coercizione". Fu una dittatura imposta dalle necessità della guerra, con l'obiettivo di controllare la produzione, i trasporti, l'industria: in una parola, tutti i settori dell'attività economica. Per l'Italia "fu il primo grande esperimento non solo di mobilitazione di uomini, ma di mobilitazione totale delle risorse e di largo intervento dello Stato nell'economia". L'amministrazione pubblica venne modificata per farne uno strumento utile alle circostanze, tra il 1914 e il 1919 furono varati più di 2.500 provvedimenti governativi che riguardavano l'economia.<sup>10</sup> Con lucida intelligenza, in un'opera precedente la guerra Einaudi aveva previsto una serie di interventi che poi effettivamente furono compiuti dallo Stato, come il ricorso all'imposizione straordinaria e i problemi delle garanzie per l'espansione e l'ammortamento del debito pubblico,<sup>11</sup> ma se

---

picamente nazionali. Questo canovaccio alletta i conformisti nostrani e stranieri, dai quali dobbiamo aspettarci un *filthy-pride* in occasione delle prossime rievocazioni. Volendo, non è difficile, perché c'è una maniera di mentire dicendo la verità: basta non dirla tutta, ed è un metodo molto usato da certi nostri colleghi, politicamente corretti, che fanno la storia rimestando le mani soltanto nel fango del nostro passato. Aveva ragione Rosario Romeo quando scriveva che "gli italiani devono certo guardarsi da eccessi ingiustificati di euforia, che non cambiano nulla alla realtà delle cose e possono spesso sfiorare il ridicolo. Ma devono anche liberarsi nella misura del possibile dai complessi di inferiorità che li hanno assillati per decenni e che hanno tanto nuociuto alla formazione di una seria coscienza politica e di una vera adesione alle istituzioni che li reggono" (*Tra sorpasso e complesso*, 5 marzo 1987), in "Scritti politici", Milano, Il Saggiatore, 1990. Peccato, perché superata ormai la malattia opposta della retorica patriottarda, sarebbe venuto il momento di accostarsi agli eventi in maniera storicamente corretta.

<sup>10</sup> Tremelloni, *cit.*, pp. 267-69.

<sup>11</sup> L. Einaudi, *La Finanza della Guerra e delle Opere Pubbliche*, Torino, Bono, 1914.

si confrontano queste anticipazioni con quanto lo stesso Autore scrisse a consuntivo, in un'altra opera successiva al conflitto, che trattava l'azione del fisco durante la guerra, ci si rende conto di quanto largamente le previsioni fossero state superate dalla realtà.<sup>12</sup>

Quando il governo italiano si era impegnato, con l'art. 2 del Trattato di Londra, "à engager toutes ses reserves pour poursuivre la guerre",<sup>13</sup> aveva preventivato di dover compiere uno sforzo considerevole, ma certamente non per la durata temporale e le dimensioni che furono poi necessarie. All'inizio delle ostilità, nell'agosto 1914, furono chiuse le borse e riaprirono solo il 1° ottobre 1917, furono vietate le esportazioni di materie prime e di manufatti e l'emigrazione dei soggetti alla leva, si tolsero vincoli per gli approvvigionamenti delle autorità militari, si regolarono i depositi e, soprattutto, la circolazione monetaria venne aumentata fino al massimo limite previsto. Nel 1915 il ritmo dei provvedimenti divenne incalzante: a gennaio il governo fu autorizzato a requisire e ad espropriare, nonché a stabilire norme per la difesa militare; a maggio il Parlamento delegò al governo a decidere le spese militari necessarie ed a provvedervi anche con mezzi straordinari; a giugno (decreto 923 del 26) venne decisa la mobilitazione industriale. Occorreva provvedere alle necessità correnti del paese pur disponendo di meno materie prime, meno combustibile e meno mano d'opera di prima, e soddisfare al tempo stesso la domanda militare di prodotti industriali. In Italia era assente la grande industria e la componente del secondario era arrivata appena a un quarto del prodotto privato lordo tra il 1912 e il 1914: occorre uno sforzo immane, che fu più lento e faticoso di quanto le esigenze immediate avrebbero richiesto, ma che tuttavia ebbe successo. L'industrializzazione forzata ebbe uno sviluppo più che notevole dalla domanda di prodotti bellici: gli investimenti che nel 1915 si erano fermati a 78,6 milioni di lire correnti, nel 1918 superarono largamente i 3 miliardi e 35 milioni; nello stesso periodo le imprese passarono da 125 con 115.000 operai a 3.700, prevalentemente nel triangolo industriale, con 900.000 operai: di questi, 600.000 erano civili.<sup>14</sup>

Del resto, la mobilitazione delle risorse umane del paese fu imponente: 4.250.000 uomini per l'esercito, 150.000 per la marina militare, 600.000 per la

<sup>12</sup> L. Einaudi, *La guerra e il sistema tributario italiano*, Bari, Laterza, 1927. pp. 482-85.

<sup>13</sup> DDI, serie 5, III, doc. 470.

<sup>14</sup> Porisini, *cit.*, p. 29.

milizia territoriale, 166.000 militarizzati negli stabilimenti bellici. Per avere un'idea della crescente domanda, si pensi che gli acquisti di beni correnti e strumentali da parte dell'amministrazione pubblica durante il conflitto furono in totale 3.220 milioni di lire correnti nel 1914, 8.750 nel 1915, 15.680 nel 1916, 22.823 nel 1917, 29.395 nel 1919. Nel corso della guerra l'industria italiana fu in grado di soddisfare gran parte delle richieste di materiale bellico: "11.789 pezzi di artiglieria, 69.835.000 proiettili di artiglieria, 24.230.000 fucili e moschetti; oltre 3.600.000.000 di proiettili da fucile, 12.021 aerei, 24.400 motori di aerei, 505 navi di diverso tonnellaggio ed anche 71 sommergibili." <sup>15</sup>

Il finanziamento della guerra si articolò su tre linee principali: prestiti, inasprimenti tributari ed aumento della circolazione cartacea. Le spese pubbliche di guerra ingoiarono una percentuale crescente del PIL, dal 30% del 1915 al 46% del 1918, raggiungendo complessivamente 75, 7 miliardi e di lire correnti, coperti in massima parte dall'indebitamento, che nel 1919 poteva essere stimato al 116% del PIL. <sup>16</sup> Il 72% del debito fu collocato all'interno mediante l'emissione di cinque prestiti nazionali, cui se ne aggiunse un sesto nel 1919; tali operazioni finanziarie miravano a sostituire obbligazioni a breve scadenza in altre a scadenza più lunga o facoltativa.

Il primo prestito fu indetto il 19 dicembre 1914. Diverso dai successivi perché predeterminò la somma richiesta al mercato, un miliardo, fu offerto al 4,50% ed a 97 lire per 100 nominali. sarebbe stato estinguibile in 15 anni a partire dal 1° gennaio 1925, attraverso acquisti sul mercato, e fino a quella data non era convertibile né riscattabile. Il secondo, del 15 giugno 1915, fu aperto ad una somma illimitata, allo stesso saggio del primo, ma con l'emissione ulteriormente abbassata a 95 lire per 100, che scendevano a 93 per i sottoscrittori del primo

<sup>15</sup> *Il Novecento economico italiano: dalla grande guerra al "miracolo economico" (1914-1962)*, Bologna, Monduzzi, 1997, pp. 24-37.

<sup>16</sup> *La Banca d'Italia e l'economia di guerra*, cit., p.14. La stessa fonte fornisce i dati seguenti sul rapporto annuale tra le spese di guerra e l'aumento del debito (milioni di lire):

Anni fiscali:	Spesa prezzi costanti	Id. correnti	Aumento debito
1914-15	1.716	2.144	68 (3,2)
1915-16	4.502	7.160	5.587 (73, 9)
1916-17	5.136	13.290	9.897 (74, 5)
1917-18	5.478	21.830	13.015 (59, 6)
1918-19	6.462	30.883	22.904 (74,2)
Totale	23.294	75.707	51.471 (68,0)

prestito che avessero voluto passare al secondo. Come il precedente, era non convertibile e non riscattabile, il rimborso era previsto mediante acquisti sul mercato dal 1° gennaio 1925. Il 23 dicembre del medesimo anno ebbe luogo la terza emissione di titoli obbligazionari per somma illimitata, al saggio del 5% ed al prezzo di 97, 50 lire per 100 nominali; estinguibile in 15 anni dal 1° gennaio 1926 aveva le stesse caratteristiche dei precedenti. Nel 1917 furono lanciati altri due prestiti nazionali, il 2 gennaio e il 30 dicembre, entrambi al 5%; ma rispetto al nominale 100, quello di gennaio, inconvertibile per tutto il 1931, fu emesso a 90 lire, mentre quello di dicembre, dopo Caporetto e la vittoria nella battaglia d'arresto, ad 86,50. Un anno dopo la fine delle ostilità, il 24 novembre 1919, fu la volta della sesta ed ultima operazione di indebitamento interno dello Stato: anche in questa occasione venne offerto un interesse annuo netto del 5% ed un'emissione dei titoli a 87,50 per 100 nominali. Per facilitare il collocamento dei prestiti venne messa in piedi una rete capillare di punti di acquisizione delle sottoscrizioni, con l'ausilio di un "Consorzio Finanziario Bancario" creato per l'occasione, degli enti finanziari statali, delle poste, degli esattori e di Assicurazioni. Ad ogni successiva emissione si aveva cura di consentire ai sottoscrittori di prestiti precedenti di convertire i loro vecchi titoli per destinarli al nuovo prestito a condizioni privilegiate. Vennero escogitate tutte le possibilità per allargare la platea dei mezzi di pagamento e facilitare a chiunque la sottoscrizione, finanche ai detenuti che poterono investire i loro fondi in titoli di Stato o da esso garantiti.<sup>17</sup>

Il debito estero, contratto nei confronti della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, fu uno dei campi nei quali ebbe modo di manifestarsi la consapevolezza degli alleati che la partecipazione dell'Italia alla guerra poteva essere assicurata solo in un contesto di solidarietà concreta. L'entità del debito estero è legata al cambio, e questa relazione fu motivo di notevoli preoccupazioni a Roma, perché la moneta italiana scivolò, rispetto alla sterlina, del 20% nel 1915, del 3% nel 1916, del 22% nel 1917; ma nel secondo semestre del 1918, dopo la vittoria del Solstizio, la lira italiana si apprezzò di circa il 30%, sia per la previsione di una prossima vittoria, sia per la rafforzata solidale cooperazione alleata, specialmente degli Stati Uniti, che concessero crediti *ad hoc* che non pesavano sul mercato delle valute.<sup>18</sup> Uno studio del Credito Italiano rileva inoltre che lo squilibrio fra en-

---

<sup>17</sup> A. De Stefani, *La legislazione economica della guerra*, Bari, Laterza, 1926, pp. 363-67.

<sup>18</sup> *La Banca d'Italia e l'economia di guerra*, cit., p.60.

trate e uscite di merci si bilanciava più o meno con i crediti che gli inglesi prima e gli americani in seguito accordarono all'Italia. Ciò malgrado, il debito estero equivaleva nel 1919 a 5 volte le esportazioni italiane dell'anno.<sup>19</sup> Nel settembre 1919 Bonaldo Stringher stimava il debito verso l'Inghilterra in 11, 2 milioni di lire-oro e quello verso gli Stati Uniti in 8, 3 milioni, che davano luogo ad una quota annua di interessi, rispettivamente, di 557, 4 e di 414, 4 milioni.<sup>20</sup> Del resto, durante il conflitto, era stato necessario che l'Italia comprasse molto all'estero sebbene le ragioni di scambio con le nostre esportazioni peggiorassero rapidamente: lo sbilancio tra le esportazioni italiane, concernenti per lo più merci non indispensabili, e le importazioni, che riguardavano merci richieste da tutti i belligeranti e gravate da noli sempre maggiori, salì negli ultimi due anni di guerra ad oltre un quarto del reddito nazionale. Roberto Tremelloni rileva che "se nel 1914 potevamo pagare con le esportazioni i tre quarti delle nostre importazioni, nel 1915 lo potemmo fare solo per metà, nel 1917-18 scendevamo a poco più di un quinto. Nell'intero lustro 1916-1920 solo il 25% delle merci acquistate all'estero fu pagato con esportazioni". Oltre alle merci, poi, bisognava pagare anche i noli, visto che la marina mercantile nazionale bastava sì e no per trasportare un terzo dei carichi. Cito la Relazione ufficiale italiana sulla guerra: "la imponente mobilitazione del nostro sistema produttivo era stata permessa dal nostro schieramento nella coalizione che garantiva l'afflusso delle materie prime necessarie, superando anche le difficoltà creditizie e quelle connesse con le ingenti perdite della flotta mercantile. In effetti, le disponibilità di carbone, metallurgiche, ma specialmente alimentari risultarono in certi momenti compressi a mini i livelli, quantunque solo in casi limitati giunsero a provocare consistenti riduzioni del morale delle popolazioni e delle produzioni... Il 25 novembre 1917, dopo il crollo di Caporetto, si appurò, con un'indagine svolta per la prima volta, che l'Italia necessitava mensilmente di 400 mila tonnellate di grano, 110 mila di carne, granoturco e caffè, 690 mila di carbone, 240 mila di metalli e munizioni. La nostra flotta mercantile poteva trasportarne 386 mila. Senza una poderosa assegnazione di naviglio da parte degli alleati non si sarebbe vinta la guerra, anzi, le nostre possibilità di resistenza si sarebbero rapidamente esaurite". Poiché una prospettiva simile non era nell'interesse di nessuna potenza dell'Intesa, fu proprio l'indebitamento estero, per quanto pesante, a consentire ai governi italiani di diluire nel tempo

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 15; *L'Italie économique*, Milano, Credito Italiano, 1920, pp. 226-28.

<sup>20</sup> *Il Novecento economico, ecc.*, cit., p. 46.

una parte notevole del costo del conflitto.<sup>21</sup>

Tutto ciò fu pagato nel dopoguerra col torchio tributario e il contenimento economico, ma non si vede come avrebbe potuto essere diverso, una volta che il paese era stato gettato in una guerra lunga e difficile per la quale non era preparato. La pressione tributaria che fu imposta agli italiani fu più pesante di quella che sopportarono la Gran Bretagna, la Francia, la Germania e l'Austria-Ungheria, però nei bilanci dal 1913 al 1919, a fronte di fortissimi disavanzi determinati dalle spese del governo centrale che giunsero quasi alla metà del reddito nazionale, le entrate tributarie coprivano poco più di un quinto. E questo accadde sebbene le entrate dello Stato, in un decennio, crescessero 6, 26 volte in moneta corrente, passando dai 487, 7 milioni dell'esercizio 1913-14 ai 3.062, 2 del 1923-24, mentre il rapporto tra imposte e reddito, che era stato nel 1914 del 12, 50%, crebbe al 20% nel 1924. Peraltro, mentre le imposte correnti vennero riscosse in maniera abbastanza corrente, fallì il tentativo di operare la confisca dei profitti di guerra: lo Stato tentò di imporre ben tre diversi tributi a tal fine (sui profitti di guerra delle persone, sugli aumenti del patrimonio, sull'applicazione dell'avocazione in certi casi), ma non ottenne i risultati sperati. Eppure si era cercato di limitare il più possibile l'imposizione straordinaria, limitandola agli arricchimenti di guerra ed al prelievo di un decimo sui patrimoni vecchi e nuovi. Un altro insuccesso venne dal tentativo di imporre nuovi monopoli sul caffè, lo zucchero, il carbone.<sup>21</sup> Le entrate tributarie straordinarie fornirono in complesso meno di 1/15 del totale delle entrate, e solo il 2% delle spese del 1914-1918. Quanto alle spese statali, il fisco drenò in media un terzo della loro copertura, con una incidenza decrescente attraverso gli anni della guerra, ma gli italiani, tra imposte e prestiti, fornirono allo stato tra il 40 e il 45% del reddito reale del paese, e probabilmente ha ragione Roberto Tremelloni quando scrive che forse i governanti non sbagliarono ad evitare ulteriori "asprezze economiche" per "allontanare motivi di turbamento sociale": il livello di vita degli italiani era già basso abbastanza per scongiurare altri giri di vite.<sup>22</sup> Una prova la si ha dalla comparazione tra il dato che esprime l'indice generale dei consumi degli italiani tra il 1914 e il 1918 e quello che si ri-

<sup>21</sup> Cfr Einaudi, *La guerra e il sistema tributario, ecc.*, cit., pp. 119-230; Porisini, *cit.*, p. 25; A. Pedone, *Il bilancio dello Stato*, in "Lo sviluppo economico italiano", Milano, Franco Angeli, 1969, II, p. 222; *L'Esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, Roma, Ministero della Difesa, SME Ufficio Storico, V, tomo 2 (D. Rovighi), p. 1127.

<sup>22</sup> Tremelloni, *cit.*, pp. 296-97.

ferisce ai consumi alimentari nello stesso periodo: fatto il 1914 uguale a 100, l'indice generale dei consumi aumentò nel 1918 a 105,4, ma quello dei consumi alimentari schizzò a 113, il che dimostra che la popolazione italiana durante il conflitto fu costretta a privilegiare le necessità più elementari e primarie dell'alimentazione a discapito di tutte le altre esigenze. I consumi totali del paese aumentarono quasi esclusivamente per quelli pubblici indotti dalla guerra. Negli anni precedenti il conflitto il consumo pubblico aveva rappresentato appena un ventesimo del consumo totale del paese, ma tra il 1915 e il 1918 ne assorbì più di un quarto, aumentando 3 volte rispetto all'anno precedente nel 1915, 5 volte nel 1916 e 1917, 4 volte nel 1918. Quantitativamente invece il consumo privato, valutato in termini costanti, restò più o meno inalterato. L'anno di maggiore impegno fu certo il 1917, nel quale i consumi pubblici superarono un terzo del reddito nazionale.<sup>23</sup> Influiro le ripetute offensive sull'Isonzo, ma soprattutto la sconfitta di Caporetto, dopo la quale – non è una frase fatta – l'Italia si alzò in piedi per rifiutare il disastro. Vorrei citare, in proposito, la lettera di Bonaldo Stringher alle filiali del 20 ottobre 1917: "L'imperioso dovere di tutti in questo momento è di servire il Paese con la serena fermezza dell'animo, con il dominio freddo e sicuro delle proprie impressioni, con quella tenacia calma e virile di propositi che distingue i grandi popoli. L'anima nazionale deve levarsi impavida contro ogni minaccia ostile. memore delle sue mirabili forze, confortata dalle prove della sua storia... I grandi cimenti che si attraversano non debbono interrompere il ritmo ordinario della vita... (La Banca) deve porre al servizio della Nazione tutto il suo prestigio morale".<sup>24</sup>

L'esplosione della circolazione monetaria incominciò nel settembre 1914, un mese dopo lo scoppio della guerra. Va detto che le preoccupazioni originate dalla situazione internazionale provocarono in un primo tempo la diffusa propensione al ritiro dei depositi, fenomeno che però, come già ricordato, venne arginato dalla moratoria, e nel mese di agosto 1915 i depositi ripresero ad aumentare ininterrottamente sino alla fine del 1919, quando toccarono i 5,1 miliardi a fronte dell'1,8 del 31 luglio 1915. Ma i biglietti di circolazione monetaria forniti dagli Istituti di emissione alle Casse nella fase di difficoltà non erano stati restituiti, e rimasero ad alimentare la circolazione monetaria, che dai 2,8 miliardi scarsi del 31 luglio 1914 si gonfiò progressivamente fino ai 20,1 miliardi del 30

<sup>23</sup> *La Banca d'Italia e l'economia di guerra*, cit., p. 11; Tremelloni, cit., pp. 288-89.

<sup>24</sup> *La Banca d'Italia e l'economia di guerra*, cit., pp. 103-04.

giugno 1920. Naturalmente l'effetto dell'inflazione sui prezzi non si fece attendere e in Italia fu più considerevole che nei paesi alleati.<sup>25</sup> Ma le già modeste condizioni di vita della popolazione indussero il governo di Roma a non comprimere troppo i consumi privati aumentando le importazioni alimentari e industriali fino a coprire con esse il 15% della domanda. Per contro, furono drasticamente ridotti gli investimenti, fino a un settimo rispetto agli anni anteguerra e con ricorso alle scorte per sopperire almeno agli ammortamenti, tanto che le "conseguenze di tale prolungata contrazione degli investimenti si faranno sentire gravemente e per molti anni nel dopoguerra, Il volume reale di investimenti fissi netti giungerà al livello del 1910 soltanto nel 1924".<sup>26</sup> Ne risentì l'armatura civile del paese, le infrastrutture, in una parola la ricchezza nazionale; Mario Alberti ha calcolato che tra il 1914 e il 1925 la ricchezza *pro capite* in Italia diminuì da 596 a 349, in Francia da 1.455 a 825, in Belgio da 1.377 a 931, mentre in Gran Bretagna crebbe da 1.471 a 1.642 e negli Stati Uniti da 2.040 a 2.105. D'altra parte, il livello di mobilitazione italiano (45, 3%) venne superato soltanto da quello francese (59, 4%), mentre quello britannico (39, 2%), belga (15, 5%) e americano (insignificante) furono inferiori.<sup>27</sup>

Malgrado i tentativi del governo di non acuire il disagio sociale, esso stesso vi contribuì – e forse non poteva agire altrimenti – promuovendo una spinta mobilitazione industriale che ottenne buoni risultati quanto alle forniture, ma che ebbe i suoi costi., facendo crescere forse al di là del necessario un disagio, che comunque sarebbe stato inevitabile. Da un lato, la massima parte della popolazione subiva la tagliola dell'inflazione, dall'altra si accumulavano rapidamente improvvise ricchezze. I salari nominali passarono da un indice 99 del 1914 a 170 nel 1918, ma erano falciati dall'inflazione, poiché negli stessi anni quelli reali scesero da 99 a 64, a fronte di un aumento del costo della vita salito da 100 a

---

<sup>25</sup> P. Sraffa, *L'inflazione monetaria in Italia durante e dopo la guerra*, Milano, Tipografia Salesiana, 1920, pp. 7-14. E' la tesi di laurea dell'Autore, conseguita nella Facoltà di Giurisprudenza di Torino, in cui tra l'altro si riconosce di non poter dire se la guerra poteva essere finanziata senza ricorrere all'inflazione, ma certo "difficilmente i governi avrebbero potuto rinunciare ad un sistema che permetteva loro di procurarsi un prestito coll'emissione di biglietti e poi, approfittando della momentanea abbondanza di denaro così prodotto, di ottenere con facilità un secondo prestito" (p. 21).

<sup>26</sup> Tremelloni, *cit.*, pp. 290-91.

<sup>27</sup> L. De Secly, *Vent'anni di storia economica, monetaria e finanziaria attraverso gli scritti di Mario Alberti*, Bari, Editrice Tipografica, 1936, pp. 308-11.



264. <sup>28</sup> Mario Alberti afferma che fu l'Italia a risentire l'impatto più alto dei rincari e delle tasse tra i paesi maggiori dell'Intesa, e lo indica nel 38, 10% del reddito, contro 29, 20 della Francia, 27, 30 della Gran Bretagna e 13, 30 degli Stati Uniti. <sup>29</sup> Così l'erosione monetaria provocò "l'imposta surrettizia del rincaro della vita", dal momento che il potere d'acquisto negli anni di guerra si ridusse mediamente ad un terzo del suo valore iniziale e continuò a diminuire nei tre anni successivi all'armistizio, tanto che, paragonando la lira del 1914 con quella del 1921, la misura della riduzione del valore reale superò i quattro quinti: la crescente sproporzione tra mezzi di pagamento e risorse appare in piena evidenza considerando l'enorme aumento della circolazione monetaria che, ancora limitata a 2, 7 miliardi nel luglio 1914, sfiorò i 13, 9 miliardi nel 1918 e giunse a 18, 6 miliardi nel 1919. <sup>30</sup> Ed è evidente che, in presenza di un reddito *pro capite* diminuito durante gli anni della guerra, <sup>31</sup> il popolo italiano fu chiamato ad un sacrificio serio. Il forte squilibrio tra importazioni ed esportazioni determinò inevitabilmente una consistente partita debitoria, sebbene venisse compiuto ogni sforzo per contenerla nei settori non vitali per la guerra, comprimendo le spese civili del bilancio al disotto dell'8% nel 1917 e nel 1918. <sup>32</sup>

In un paese che aveva fatto dell'inflazione un cavallo di battaglia, anche le tradizionali sicurezze della borghesia benestante furono travolte. Riccardo Bachi lo rilevò con chiarezza, alla fine della guerra: "molti rivolgimenti economici... hanno significato il trapasso più o meno brusco di ricchezza dai *rentiers* agli speculatori, hanno significato, se vuoi, la spoliazione dei primi a favore dei secondi". <sup>33</sup>

---

<sup>28</sup> Al consumo delle famiglie di operai e impiegati, perché l'indice dei prezzi all'ingrosso scattò da 96 del 1914 a 450 del 1918. Cfr. *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1975*, Roma, Istat, 1976, p. 125.

<sup>29</sup> De Seely, *cit.*, p. 308.

<sup>30</sup> Tremelloni, *cit.*, pp. 294-95.

<sup>31</sup> Il reddito nazionale netto per abitante fu di 2.453 lire nel 1914, 2.454 nel 1915, 2.484 nel 1916, 2.411 nel 1917, 2.384 nel 1918 e 2.401 nel 1919, *Sommario di statistiche storiche*, *cit.*, p. 181.

<sup>32</sup> Il saldo passivo del commercio estero nei periodi 1914-1916 e 1917-1918 fu, rispettivamente, di 9, 9 e 21, 9 miliardi, *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. VI, *La bilancia dei pagamenti italiana 1914-1931, i provvedimenti sui cambi in Italia 1919-1936, istituzioni e società in Italia 1935-1948, la Banca d'Inghilterra 1694-1913*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 19. Cfr. anche A. Alfonsi, *Il bilancio dello Stato*, in *Cento anni di economia italiana*, in "Mondo Economico", 31 dicembre 1950, n. 52-53, p. 49; Tremelloni, *cit.*, p. 296.

<sup>33</sup> Cfr. R. Bachi, *Economia di guerra*, Roma, l'Universelle, 1918, pp. 3-33.

L'economia italiana, pressoché priva del terziario se si eccettua un modesto commercio estero annichilito e sconvolto dal conflitto, si fondava allora su una diffusa attività agricola e su una attività industriale non ancora abbastanza sviluppata, alla retroguardia in Europa. La prima, benché assorbisse la maggior parte della popolazione, non era sufficiente a coprire i consumi alimentari, tanto che già nei decenni prebellici era stato necessario ricorrere alle importazioni per completare il fabbisogno richiesto dalla domanda nazionale. Il marasma economico e sociale prodotto dalla guerra colpì in maniera pesante il mondo rurale, "coinvolgendo milioni di semplici in un dramma gigantesco". Su 5.750.000 combattenti, 2.600.000 erano contadini, arruolati quasi esclusivamente nella fanteria, che avrebbe subito il 95% delle perdite; nei campi furono impiegati vecchi, donne e bambini che compirono un vero miracolo riuscendo a evitare un crollo verticale della produzione agricola. Non poterono però mantenerla allo stesso livello dell'anteguerra; la diminuzione della non fu omogenea, né per aree né per prodotti: fu maggiore, in proporzione, per il grano, l'orzo e l'avena, minore per la segale e soprattutto per il riso, già affidato in massima parte a manodopera femminile. Le quote di produzione mancanti andarono ad ingrossare le importazioni e, quindi, il debito pubblico. Ma all'interno del paese ne furono danneggiati tanto i proprietari terrieri che i salariati, le cui retribuzioni reali diminuirono più di quelle degli altri lavoratori. Questo processo avrebbe favorito negli anni postbellici la nascita di una nuova società rurale, non aliena dall'assecondare le imprese del fascismo.<sup>34</sup>

Diverso è il discorso che riguarda l'industria. La politica obbligata della mobilitazione industriale venne accentuata dalla convinzione che fosse necessario ottenere le forniture militari "a qualunque prezzo, in qualunque modo, con qualunque mezzo", un approccio che apriva la via, ovviamente, a uno sfrido di risorse sciupate.<sup>35</sup> L'industria italiana trovò così nella guerra una congiuntura eccezionalmente favorevole; le Società per Azioni aumentarono di numero; crebbe l'occupazione, che nel 1918 annoverava 814.000 addetti, di cui il 20% donne; i profitti delle società anonime, che erano del 4% circa, nel 1917 raddoppiarono, con valori cuspidali di settore molto alti: il 31% nell'industria automobilistica,

<sup>34</sup> Porisini, *cit.*, p. 42, *Il Novecento economico. ecc.*, *cit.*, p.24.

<sup>35</sup> G. Gualerini, *Economia e politica industriale: il caso italiano, I (1891-1944)*, Torino, Giappichelli, 1988, p. 21; per altri dati vedi anche P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, Milano, Mondadori Oscar, 1998, pp. 330-34.

il 17, 4% nella siderurgia, il 15% nella chimica e nella gomma. L'attività industriale indusse durante la guerra una sensibile modifica nella destinazione delle risorse per categorie di spese, meno per i combattenti e più per le armi.<sup>36</sup> L'aumento del prezzo del carbone a 100 lire per t a Genova e, peggio, il timore di non poterne più avere, potevano frenare lo sviluppo dell'industria, ma anche questo problema venne in linea di massima risolto nel calderone delle importazioni e nella formazione di prezzi finali crescenti. L'altro possibile limite, quello della manodopera in un paese in guerra, venne gestito con esenzioni che attizzarono l'odio verso gli operai-imboscato da parte dei contadini-combattenti, i quali favoleggiavano di salari enormi percepiti dai primi. Il Melograni ne parla ed enuncia vari argomenti per sostenere che la politica governativa perseguì coscientemente l'aumento della produzione e la tranquillità della manodopera; il terzo risultato – la frattura tra contadini fanti ed operai lontani dal fronte – venne raggiunto inconsapevolmente secondo l'Autore, il quale dichiara di non aver “trovato alcun documento atto a dimostrare che la classe politica italiana fosse in grado di concepire un disegno strategico così geniale”.<sup>37</sup> In un modo o nell'altro, comunque, non c'è dubbio che la Grande Guerra segnò la grande occasione per il decollo dell'industria italiana., la quale trasse i massimi benefici dall'intervento dello stato nell'economia, accelerò i tempi delle sue trasformazioni strutturali, estese la gamma delle sue produzioni di beni strumentali.

La politica finanziaria di guerra dell'Italia non fu giudicata favorevolmente dagli economisti. Einaudi ne considerò contorto e “socialmente pericolosissimo” il cammino. Il timore di farne risentire a tutti il costo effettivo fece sì che tutte le classi sociali ne uscirono malcontente e convinte che spettasse loro dallo Stato più di quello che avevano. Tutti parlavano contro la “bardatura di guerra” che soffocava l'economia, ma appena qualcuno si muoveva per toccarla, l'insurrezione degli industriali, degli operai e dei burocrati bloccava ogni tentativo di modificarla. Col risultato che “il prevalere dei sentimenti di dipendenza dei ceti sociali dallo stato accrebbe la instabilità di questo”.<sup>38</sup>

<sup>36</sup> Cfr R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, Bologna, Cappelli, 1963; A. Caracciolo, *Aspetti particolari dell'industrializzazione per la crescita e la trasformazione della grande industria durante la guerra mondiale*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, cit., III, pp. 187-240; Porisini, cit., pp. 34-155; *Il Novecento economico, ecc.*, cit., p. 37.

<sup>37</sup> Melograni, cit., p. 332.

<sup>38</sup> L. Einaudi, *Le condizioni economiche e gli effetti sociali della guerra*, Bari, Laterza, 1933, p. 99.

Il finanziamento della guerra dovette affrontare la copertura di una dimensione delle spese statali originate dal conflitto che nessuno aveva immaginato. Lo sforzo venne affrontato per quasi due terzi con prestiti, che diedero origine in complesso ad un debito estero di 20,6 miliardi di lire-oro del 1913 e ad uno interno di 35: la loro consistenza complessiva equivalse a quella di due anni del reddito nazionale prebellico. Invano si sperò che il debito estero sarebbe stato condonato o compensato dalla spoliazione dei vinti, per cui non rimase che dislocare nel tempo, coinvolgendo anche le generazioni seguenti, il pagamento dei debiti originati da spese pubbliche fuori dimensione per un paese come l'Italia. Esse corrisposero "a tre anni del reddito nazionale (livello antebellico), per sei decimi pagate durante il conflitto e per quattro decimi successivamente. Oltre al danno emergente – in spesa diretta sopportata e in logorio di cespiti patrimoniali – vi fu lucro cessante dovuto all'interruzione per 5-6 anni del normale saggio di sviluppo".<sup>39</sup> Sarebbero occorsi molti anni per riavvicinare il livello di vita italiano a quello degli altri maggiori Paesi europei.

---

<sup>39</sup> Tremelloni, *cit.*, pp. 296-98.

## Il 1859 nel carteggio Antonelli-Sacconi

**Prof. Mariano Gabriele**

Un particolare punto di vista sulla Seconda Guerra dell'Indipendenza italiana e su alcune sue conseguenze emerge dal carteggio Antonelli-Sacconi, che si trova nella *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, conservata presso l'Archivio di Stato di Roma<sup>1</sup>.

Monsignor Carlo Sacconi riceve la nomina di Nunzio Apostolico in Francia il 28 settembre 1853 e tiene questo incarico per 8 anni, gli ultimi dei quali in una situazione di particolare tensione, a causa degli avvenimenti che precedettero, accompagnarono e seguirono la guerra del 1859. Sacconi era un personaggio duro e intransigente, cui perfino l'ambasciatore austriaco a Roma, Alessandro Bach, ebbe ad attribuire, nell'agosto 1861, una parte della responsabilità del peggioramento delle relazioni tra Parigi e Roma. Incapace di comprendere le ragioni degli altri - i sostenitori di tesi avverse o scomode alla Santa Sede sono per lui "insipienti", o addirittura "satanici" - Sacconi rifugge da compromessi, ma i suoi argomenti, nella sostanza e nella maniera di porgerli, sono quelli di un mondo che non esiste più, il mondo del principe di Metternich.

Il cardinale Giacomo Antonelli, Segretario di Stato di Gregorio XVI e di Pio IX, ha invece una visione chiara del suo tempo ed è provvisto di un intelligente senso politico, dal quale deriva il suo pessimismo sulla sorte che attende lo Stato Pontificio in una congiuntura storica dominata dal movimento unitario italiano e dalla politica di Cavour. L'Antonelli non si fa illusioni, e ciò ne alimenta la convinzione che non si possa garantire la sopravvivenza dello Stato attraverso la contrattazione di riforme e di sempre nuove concessioni. Piuttosto che indietreggiare passo passo in modo costante e miserabile, pensava che fosse meglio "scomparere quali siamo, con tutti i grandi ideali e con tutte le forme della nostra passata grandezza". Quanto alla speranza di ottenere risultati positivi dalle parole, più o meno ambigue, più o meno criptiche, ma sempre inaffidabili, dei potenti di turno, non ci conta proprio. La sua intransigenza si fonda sulla sfiducia che lo spirito realistico gli ispira,

<sup>1</sup> Vedi *Il Carteggio Antonelli-Sacconi (1858-1860)*, a cura di M. Gabriele, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Serie II: Fonti, vol. XLI (2 tomi).

benché non trascuri alcuna speranza od occasione di agganciare appoggi esterni in favore degli interessi del potere temporale, indipendentemente da ogni valutazione personale sulle possibilità di successo. Si può aggiungere che sul piano dei rapporti umani L'Antonelli è capace di calamitare simpatie umane che travalicano la protocollare cortesia diplomatica, cosa che ben più difficilmente riesce al suo corrispondente da Parigi.

Se si tiene conto degli interessi che ha il compito di difendere e degli argomenti di cui dispone per farlo, si deve riconoscere che la posizione del Sacconi nella capitale francese è oggettivamente difficile. Lo Stato Pontificio denuncia infatti una crescente debolezza sul piano internazionale: non solo per la propaganda mazziniana e per alcuni episodi clamorosi che lo hanno mostrato sotto la luce peggiore - basti citare il notissimo caso Mortara - ma proprio per l'immagine particolarmente negativa, antistorica, che mostra lo Stato della Chiesa, fermissimo nel rifiutare ogni riforma in senso liberale, contro i suggerimenti di gran parte d'Europa. Questa - scrive il Segretario di Stato -pare animata da"soverchio amore pei popoli dello Stato Pontificio"<sup>2</sup>. Simile atteggiamento suscita naturalmente non poche diffidenze in Francia, dove il principe Girolamo Napoleone, dopo lo scontro di Montebello, si lamenterà del Sacconi con l'Arcivescovo di Parigi, dicendogli che "*Le Nonce est bien Autrichien*"<sup>3</sup>.

Il 3 febbraio 1859 viene pubblicato l'opuscolo "*Napoléon III et l'Italie*" del consigliere di Stato La Guerronière, ma chiaramente ispirato dall'Imperatore. Lo scritto contribuisce ad aumentare i pericoli di guerra poiché sostiene che Vienna, invece di prepararsi a difendere con le armi il Lombardo-Veneto, dovrebbe intavolare trattative per cederlo pacificamente; anche il Pontefice e gli altri sovrani italiani sono chiamati in causa, poiché dovrebbero, secondo l'estensore dell'opuscolo, adoperarsi per facilitare il buon esito dell'operazione. Lo stato dei domini del Papa, poi, viene definito "anormale", e l'aggettivo non allude tanto alla presenza contemporanea sul suo territorio di truppe francesi ed austriache, quanto piuttosto ai segni di irrequietezza interna che arrivano fino a Parigi soprattutto dalle Marche e dalle Romagne<sup>4</sup>.

Antonelli si muove subito perché, nell'evenienza di una guerra tra loro,

2 Antonelli a Sacconi, Roma, 3 ottobre 1858, doc. 3.

3 Secondo il principe, l'inviato pontificio aveva quasi messo in dubbio la sconfitta degli austriaci a Montebello, facendo intravedere di avere simpatia per loro. Sacconi ad Antonelli, Parigi, 4 giugno 1859, doc. 90.

4 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 12 febbraio 1859, doc. 17 e allegati.

francesi e austriaci lascino i territori dello Stato Pontificio in cui sono accuartierati, al fine di evitare il rischio di scontri armati entro i confini; tuttavia, non fidandosi di riuscire a resistere con le proprie forze armate, si preoccupa di arruolare sotto le bandiere del Papa militari stranieri, soprattutto svizzeri. Fallisce, intanto, il tentativo anglo prussiano di mediazione tra Parigi e Vienna affidato a lord Cowley e ormai l'ultima speranza che il Nunzio accarezza per evitare il conflitto - visto che, a detta del suo collega diplomatico sardo, "la bomba è stata caricata" - è che Torino ascolti i consigli di moderazione che gli arrivano da Parigi. "Mi si assicura, che se contra tali consigli il Governo piemontese ricorresse all'estremo partito d'attaccare gli Austriaci colla speranza di decidere questo sovrano a prendere le armi, in questo momento vi sono qui disposizioni di lasciarlo a se stesso, ed abbandonarlo al proprio destino"<sup>5</sup>. Al posto della mediazione anglo-prussiana, francesi e russi propongono un Congresso sulla questione italiana, che si dovrà occupare degli Stati minori e, certamente, delle riforme nello Stato della Chiesa. Ma a questo proposito vi sono -scriverà amaramente l'Antonelli - "nemici dichiarati della religione e della Santa Sede che avversandoci per principio porrebbero in dispregio qualunque schiarimento a nostra difesa"<sup>6</sup>. C'è del vero, e Sacconi, facendo probabilmente forza a sé stesso, suggerisce il 29 marzo di promulgare le riforme, promesse da 10 anni ma non ancora attuate, nel momento in cui le truppe francesi ed austriache lasceranno lo Stato Pontificio<sup>7</sup>, ma il Segretario di Stato non raccoglie<sup>8</sup>. Fallisce intanto anche l'idea del Congresso, perché Torino vuole prendervi parte e impersonarvi il pubblico accusatore, mentre Vienna non lo vuole e ne pretende anzi il disarmo preventivo.

Ma Cavour è abile, non imprudente. Riuscirà a far sparare all'Austria il primo colpo con l'*ultimatum* del 23 aprile, respinto da Torino mentre i francesi già sbarcano sui moli di Genova. E' la guerra; il 26 Roma si dichiara neutrale, costretta per mantenere l'ordine ad aggrapparsi alle truppe straniere che voleva mandar via; ciò malgrado qua e là non mancano segni di irrequietezza che fanno prevedere giorni difficili. Il 27 a Firenze, capitale del confinante Granducato di Toscana, ha luogo una grandiosa manifestazione popolare per chiedere l'alleanza con la Sardegna; Leopoldo II di Lorena, l'ultimo Granduca, parte per l'Austria, mentre un governo provvisorio istituito sul

5 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 19 marzo 1859, doc. 35.

6 Antonelli a Sacconi, Roma, 26 marzo 1859, doc. 41

7 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 29 marzo 1859, doc. 44.

8 Antonelli a Sacconi, Roma, 8 aprile 1859, doc. 52.

tamburo proclama l'annessione alla Sardegna. E la Toscana si trova al confine meridionale della irrequieta Romagna, dove già si sono verificati disordini prima ancora che si sapesse dello stato di guerra. Il 3 maggio si solleva Parma, aggravando l'inquietudine dell'Emilia pontificia, nella quale da un momento all'altro può propagarsi la fiamma dell'insurrezione, anche se a Parma seguirà un tentativo di restaurazione che durerà ben poco. In maggio un corpo francese, agli ordini del principe Girolamo Napoleone, sbarca in Toscana, ma non certo per soffocarvi la rivoluzione trionfante; né vi è da farsene meraviglia, poiché il principe è ostile a Roma: il Sacconi ha saputo che il principe, incontrando il 2 maggio "un ragguardevole signore inglese appartenente al partito Whig", gli ha detto: "Desideriamo... lasciare al papa la città di Roma con un piccolo territorio circostante (*un petit entourage*), un giardino che si estenda presso a poco da Albano a Tivoli. Il resto sarà secolarizzato e reso all'indipendenza. Abbiamo motivo di credere che ciò non potrebbe diventare una causa di rottura col Papato, poiché aperture di questo genere ci sono state fatte da molti zelanti cattolici"<sup>9</sup>. Sono solo parole, certo, forse parole in libertà, ma non possono far piacere alla Santa Sede, la quale invece, davanti ad una guerra inevitabile ben gradisce il sesto punto del proclama al popolo francese emesso il 3 maggio dall'Imperatore: "Noi non andiamo in Italia per fomentare il disordine né intaccare il potere del Santo Padre, che abbiamo rimesso sul suo trono, ma per sottrarlo a questa pressione straniera che s'appesantisce su tutta la Penisola, contribuire a fondarvi l'ordine su interessi legittimi soddisfatti"<sup>10</sup>. Questo documento sarà fonte di pertinaci illusioni e di amare disillusioni. La guerra va male per gli austriaci: Montebello, Varese, San Fermo, Palestro. Il 4 giugno c'è Magenta, l'8 i franco-sardi entrano a Milano. Subito, il 9, la duchessa di Parma deve lasciare per sempre i suoi domini, l'11 anche il duca di Modena è cacciato. A questo punto le Romagne si trovano tra due fuochi: a meridione la Toscana, a settentrione gli ex Ducati. "La demoralizzazione che produce nel popolo delle Romagne la presenza di truppe toscane e piemontesi ai confini di Bologna è più facile immaginarla che descriverla. Credono i malintenzionati di avere in esse un appoggio, e quindi le loro mene sono più ardite e sfacciate", e lo si vede, specie a Faenza e a Roma, dove il 6 sera, in piazza Colonna, si arriva a gridare, con orrore dell'Antonelli, "Abbasso il nostro Governo"<sup>11</sup>.

9 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 14 maggio 1859, doc. 82.

10 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 3 maggio 1859, doc. 74, allegato.

11 Antonelli a Sacconi, Roma, 9 giugno 1859, doc. 91.



Il 10 giugno cade a Londra il gabinetto conservatore di lord Derby, cui succede il governo liberale di Palmerston, che promette di rovesciare a favore dei novatori la politica italiana dell'Inghilterra. La nuova situazione militare, inoltre, pone un problema inquietante: Torino è disposta a rispettare la neutralità delle truppe austriache nei territori pontifici? In proposito, Cavour è stato ambiguo, usando una formula vaga: "il Governo sardo desidera e si augura di poter aderire" a quanto richiesto da Roma, però ha fatto cenno di non chiare garanzie, condizioni e riserve<sup>12</sup>.

Così il 12 giugno le truppe austriache del generale Habermann lasciano Bologna, che immediatamente insorge<sup>13</sup>, seguita, mano a mano che gli austriaci partono, dalle province romagnole: l'ultima sarà Rimini, abbandonata dagli austriaci il 22. Dinanzi al fermento popolare anche le truppe pontificie partono e il 15 Leonetto Cipriani, che già da una settimana ha dichiarato decaduto il governo della Santa Sede, è a capo di un governo provvisorio, e, come Farini negli ex Ducati e Boncompagni a Firenze, invoca l'annessione al Regno sardo e la partecipazione alla guerra. Tutte le province italiane dal Metauro al Po sono una polveriera in fiamme. In realtà, la nuova situazione ha preso la mano a tutti. Parigi, ormai scavalcata dalla rivoluzione italiana, alle prime rimostranze pontificie risponde con promesse che non potrà mantenere circa la restaurazione del governo della Santa Sede, ma si tratta di promesse gettate avanti per prender tempo e tener buono il Nunzio finché non giungano istruzioni più chiare dal solo che può darle, l'Imperatore. Anche il Sacconi se ne rende conto: "questo Governo... realmente non conosce bene le intenzioni dell'Imperatore sugli eventi delle Romagne"<sup>14</sup>. Non sa - e quindi potrà comunicarlo all'Antonelli soltanto quindici mesi dopo, in mezzo ad un'altra catastrofe per lo Stato Pontificio - "che quando il signor Leonetto Cipriani dovea rendersi a prendere il governo delle Romagne, volle qui vedere l'Imperatore e chiedergli cosa doveva esprimere di particolare sul suo proclama Sua Maestà gli rispose: dite che il governo dei preti è finito per sempre"<sup>15</sup>. Ma nel mese di giugno il Nunzio crede ancora di avere dalla sua importanti, e forse decisive,

---

12 Ibidem.

13 Antonelli a Sacconi, Roma, 14 giugno 1859, doc. 93.

14 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 17 giugno 1859, doc. 95.

15 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 16 settembre 1860, doc. 433. Con amarezza il Segretario di Stato commenterà: "Le parole dell'Imperatore a Leonetto Cipriani mi strinsero il cuore; ed il quadro che ella mi fa di Sua Maestà non può essere dipinto con colori più veri". Antonelli a Sacconi, Roma, 22 settembre 1860, doc. 438.

capacità di pressione morale su Parigi: cerca quindi di non dar respiro ai rappresentanti del governo francese, inclini a temporeggiare, e si attesta su posizioni intransigenti, basate sulle promesse contenute nel famoso proclama del 3 maggio. E mentre chiede a Roma di compiere passi decisi, incomincia a muovere i vescovi dei giornali cattolici con i quali è introdotto, nel tentativo di sollevare l'opinione pubblica in Francia e costringere Napoleone a mantenere le sue promesse.

Da Milano conquistata, Napoleone III rivolge un proclama agli italiani, invitandoli ad armarsi ed a correre sotto le bandiere di Vittorio Emanuele. Questa indicazione viene sfruttata immediatamente dalla rivoluzione, trascinando l'Imperatore dei francesi al di là - anzi, in contraddizione - degli impegni che ha assunto o che i suoi interlocutori pontifici credono che abbia assunto. Il Sacconi se ne lamenta col ministro degli Esteri Walewski, argomentando che "temporeggiando si dava luogo alla rivoluzione d'estendersi, e si rendeva sempre più malagevole il comprimerla: che rimanendo nell'inazione, sorgerebbe nel pubblico la sfavorevole idea che li fatti sono in opposizione alle promesse, e che avendo una parte dei sudditi pontificj corrisposto agli eccitamenti dati dall'Imperatore, nel proclama fatto in Milano agl'italiani, e che forse aveva intenzione di restringere ai lombardo-veneti, egli non vuole disapprovarla, e contenerla nell'osservanza dei proprj doveri". Walewski chiede al Nunzio se crede che truppe francesi dovrebbero essere inviate a Bologna per ristabilirvi l'ordine e che i sudditi pontifici non debbano essere ammessi nell'Esercito sardo; ma su questi argomenti il diplomatico pontificio non ha istruzioni, né Roma ha formulato richieste esplicite. Diventa inevitabile che il colloquio finisca come scrive il rappresentante del Papa: "Mi sono separato dal sig. conte col ricevere soltanto belle personali parole, ma niuna positiva rassicurante risposta"<sup>16</sup>.

Il 18 giugno l'Imperatrice reggente e il ministro degli Esteri Walewski ricevono il Sacconi e cercano, con grande cortesia, di confortarlo promettendo pressioni su Napoleone - la sincerità degli "affettuosi sentimenti" dell'Imperatrice per il Papa non è in dubbio - affinché rassicuri il Santo Padre e contrasti la rivoluzione; gli dicono anche che Vittorio Emanuele sembrerebbe deciso a respingere le offerte degli insorti, atteggiamento che, se autentico e non puramente formale, potrebbe essere risolutivo<sup>17</sup>. Se però -osserva non a torto il Nunzio al Segretario di Stato - ciò dipendesse dal timore "di qualche

16 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 14 giugno 1859, doc. 92.

17 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 19 giugno 1859, doc. 97.

atto vigoroso della Santa Sede”, conviene farlo subito per non trovarsi in seguito a sopportare sacrifici ancora maggiori da un consesso internazionale dominato da potenze ostili. E quando il Re di Sardegna non accetta l’offerta del governo provvisorio delle Romagne, Sacconi dice che non basta e ribadisce le sue precedenti opinioni: “Mi viene però supposto, che dopo il rifiuto del Re di Sardegna non si voglia far altro, e che si ritiene essere la S. Sede contenta d’un tal atto; il quale diverrebbe effimero, ed illusorio, se il Governo rivoluzionario stabilitosi in Bologna si facesse esistere, e se gli alleati n’ accettassero le truppe e li servizj. Per me è necessario, che si faccia sciogliere tale Governo, e, se si trovasse qualche resistenza poco presumibile, e non si credesse nell’attuale stato di guerra di poter mandare qualche truppa per vincerla, che l’Imperatore allo meno parli, disapprovi l’accaduto e confermi le promesse. Io parlo, ed insisto in tal senso. Non venendo realmente ricusato ogni concorso dei rivoluzionarj, ed ogni comunanza coi medesimi, né fatte tali cose, sarebbe chiaro che l’Imperatore non vorrebbe mantener le promesse, o già sopraffatto dalla rivoluzione non potrebbe farlo. Molto meno poi potrebbe sperarsi ch’egli più tardi ottenesse la realizzazione delle medesime in un congresso a noi evidentemente ostile. Potremmo perciò attenderci, a veder sanzionato il fatto della rivoluzione, ed a cose anche peggiori”<sup>18</sup>.

Nel medesimo giorno 18 l’Antonelli dirama al Corpo diplomatico accreditato in Roma una circolare, nella quale attribuisce la sollevazione di Bologna a “un club rivoluzionario”, nonché ad “intelligenze ed eccitamenti provenienti anche dall’estero” dopo la ribellione della Toscana; a ciò sono dovuti gli “atti di fellonia” che hanno avuto per teatro anche Ravenna e Perugia. Viene di conseguenza annunciato che nessun atto dei governi illegittimi che si sono stabiliti sul suolo pontificio sarà riconosciuto da Roma<sup>19</sup>. Al fine di dare maggiore consistenza a questa presa di posizione, il governo del Papa muove anche le truppe che ha, le quali riescono a rioccupare le provincie delle Marche già insorte (Fano, Senigallia, Urbino) e la città di Perugia; qui però i nuovi arrivati si comportano in modo da tirarsi addosso l’accusa di terrorismo: avvengono fatti gravi che costringeranno il Nunzio Apostolico a una difficile difensiva in Francia, dove secondo lui la stampa descrive “coi più neri colori, e calunniosamente, la condotta delle truppe svizzere a Perugia”<sup>20</sup>. Ma questa campagna non arriva nel momento giusto per la Santa Sede, visto

18 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 21 giugno 1859, doc. 98.

19 Antonelli a Sacconi, Roma, 21 giugno 1859, doc. 99, allegato.

20 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 2 luglio 1859, doc. 108.

che nell'allocuzione concistoriale del 20 giugno il Papa Pio IX si appellerà proprio a Napoleone, mostrando di confidare nella presenza delle truppe francesi per recuperare i territori perduti<sup>21</sup>.

Ben altri avvenimenti incalzano. Il 14 giugno la Prussia si mobilita, e questo significa a breve che 400.000 uomini saranno schierati al Reno, senza che una presa di posizione russa alla frontiera della Galizia, sia pure offensiva, li possa controbilanciare seriamente. Ma Berlino vuole davvero spingere fino alla guerra il suo sostegno a Vienna? Davvero la frontiera prussiana, come va proclamando la propaganda austriaca, si trova adesso sul Ticino? Dalla Germania settentrionale l'indirizzo piccolo-tedesco reclama a gran voce una politica indipendente, né l'Austria accetta di condividere con la Prussia la direzione della Confederazione germanica. Così il giorno di Solferino e San Martino, 24 giugno, Berlino si limiterà a proporre a Londra la mediazione delle potenze europee per arrestare la Guerra. Napoleone e Francesco Giuseppe non ne sono dispiaciuti: ciascuno dei due ha le proprie motivazioni e le proprie riserve mentali. "Il problema per la mediazione europea - ha scritto Franco Valsecchi - è di stabilire le condizioni di un accordo. La Prussia appoggia la tesi austriaca, la Russia quella francese; Palmerston insiste per una soluzione italiana del conflitto"<sup>22</sup>. Per lo Stato Pontificio sarà questa la via d'uscita più esiziale dal conflitto in corso. A Villafranca, l'11 luglio, si era convenuto che la Lombardia, meno Mantova e la fortezza di Borgoforte, sarebbe andata al Re di Sardegna tramite Napoleone; che nei Ducati, Legazioni e Toscana sarebbero stati restaurati i vecchi governanti e che sarebbe stata creata una Confederazione italiana, nella quale sarebbe entrato anche il Veneto austriaco e la cui presidenza sarebbe stata offerta al Papa; a questi, peraltro, venivano ricordate le riforme mai fatte.

Dette così, le conseguenze della guerra possono apparire rispondenti ai desideri di Roma. Ma la soddisfazione pontificia per il recupero delle quattro Legazioni dura molto poco. Ci si deve rendere conto rapidamente che i rivoluzionari sono armati e risoluti, sono inquadrati da ufficiali piemontesi, il cui Esercito è passato da 5 a 14 divisioni, e non intendono minimamente farsi da parte. Contro di loro e i loro protettori esterni solo una operazione militare vittoriosa, ma impegnativa e di non piccole proporzioni, potrebbe riportare

---

21 Antonelli a Sacconi, Roma, 25 giugno 1859, doc. 102, allegato B.

22 Cfr F. Valsecchi, *L'unificazione italiana e la politica europea (1849-1859)*, in "Nuove Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia", Milano, Marzorati, 1961, vol. II, p. 760.

indietro le lancette sull'orologio della storia. Si comprende subito che le forze armate pontificie non sono assolutamente in grado di riconquistare le Romagne, né si trovano altri disposti a farlo per loro: l'Austria ha perduto la guerra e non è in grado di imporre una soluzione militare, Napoleone ciurla nel manico perché deve giustificare la guerra - e le conseguenti perdite - dinanzi all'opinione pubblica francese: gli è necessario ottenere da Torino almeno la Savoia. Le altre grandi potenze neutrali - Russia, Inghilterra, Prussia - non hanno simpatie particolari per Roma ed è impossibile immaginare che rischino un solo soldato in un conflitto nuovo per riconquistare delle province in Italia nell'interesse del potere temporale della Chiesa cattolica. Chi, dunque, restituirà le Romagne al Papa?

Il 12 luglio Antonelli dirama al Corpo diplomatico una circolare nella quale si lamenta della "condotta che tiene il Gabinetto sardo verso la S. Sede, condotta che addimostro chiaramente volersi ad essa usurpare una parte rilevante del suo temporale dominio", racconta la successione dei fatti, ed esprime "sorpresa nel vedere che si operano tali enormezze dal Governo di un sovrano cattolico a malgrado che questi abbia accolto i consigli del suo augusto alleato di non accettare la offertagli dittatura": recriminazioni e proteste concludono nella speranza - anzi ci si spinge fino alla fiducia - che le potenze europee "nella giustizia che le distingue vorranno darle appoggio, né permetteranno che progredisca una così aperta violazione del diritto

delle genti e della sovranità del S. Padre, che anzi non esiteranno a cooperare a rivendicarlo, al qual effetto s'invoca la loro assistenza e protezione"<sup>23</sup>. Manon si muove nessuno capace di dare soddisfazione a Roma, meno che mai la Francia di Napoleone III, cui inutilmente lo stesso Papa Pio IX ha scritto fin dal 4 luglio, invitandolo a fare la sua parte "in questa storia lacrimevole"<sup>24</sup>.

In Toscana e nell'Emilia settentrionale gli uomini della rivoluzione italiana si attengono alla famosa enunciazione di Bettino Ricasoli: "marciare avanti, andare così lontano che non sia più possibile tornare indietro". Sarà così, e non solo saranno travolte le speranze pontificie di riavere le Romagne, ma anche i programmi italiani di Napoleone III. A Roma si cercherà soltanto di indorare la pillola, ma nella sostanza si tratterà soltanto di erba trastulla.

Curiosamente, il Sacconi si illude ancora quando il generale Luigi Mezzacapo, comandante della divisione dei volontari romagnoli e marchigiani, dichiara di volersi opporre alla "restaurazione violenta", sperando che sia

23 Antonelli al Corpo diplomatico, Vaticano, 12 luglio 1859, doc. 120, allegato B.

24 Pio IX a Napoleone III, Roma, 4 luglio 1859, ibidem, allegato A.

disposto invece ad accettare quella “tranquilla, spontanea”<sup>25</sup>. Ma l’Antonelli ha capito, il 14 agosto scrive al Nunzio di avvertire “tristi presagi a nostro conto, imperocché sia pel modo con cui intendesi che ritornino all’ordine le provincie sollevatesi... sia pel linguaggio che s’usa nei pubblici giornali... viene meno ogni giorno di più la speranza che nudrivasi di valido e sincero appoggio”<sup>26</sup>. E infatti il 7 settembre 1859 la deputazione delle Romagne dichiara l’annessione al Regno di Sardegna, dimostrando che la rivoluzione cammina e si afferma al di là di tutto, indifferente a che si qualifichi la pronuncia “atto sacrilego e ribelle”.<sup>27</sup>

Il resto, tutto il resto che seguirà, sarà una inutile battaglia di retroguardia. Il 10 settembre il Segretario di Stato comunica che “il S. Padre non è alieno in genere dal condiscendere a tutte quelle riforme che non siano per ledere la sua libertà e indipendenza”, però prima rivorrebbe le Romagne. Intanto però in Toscana e in Emilia le forze armate si “piemontesizzano”. Mentre è sempre più palese che nessuno Stato conservatore ancora favorevole al Papa - Napoli, Spagna, Portogallo - è in grado di aiutarlo con le armi forzando la volontà dei vincitori della guerra; l’Austria, come sappiamo, è fuori gioco. Sacconi scatena il clero cattolico e la stampa cattolica in Francia per premere sul governo, ma non serve a niente: la sua intransigenza lo porterà a criticare il cardinale di Parigi che non vuole irritare l’Imperatore, ma alla fine dovrà ammettere suo malgrado che il *memorandum* del governo provvisorio romagnolo “fa una certa impressione” nella capitale francese<sup>28</sup>. E’ inutile seguire passo passo i successivi contorcimenti, le proteste, le discussioni, le liti, che non approdano a nulla. La pace di Zurigo (10 novembre), per lo Stato Pontificio richiama soltanto le riforme, all’art. 20, non della restituzione al Papa dei territori perduti. Né la campagna clericale ottiene risultati in Francia, salvo dare fastidio all’Imperatore che l’11 gennaio 1860, incontrando il Nunzio ad un ricevimento, gli chiede se per caso il Pontefice vuol fargli la guerra<sup>29</sup>. Mentre il tempo passa e le situazioni di fatto si consolidano, da parte francese si cerca, al massimo, di essere sempre un po’ cortesi verso Roma. E l’11-12 marzo 1860 il plebiscito sancirà definitivamente l’annessione delle Romagne.

25 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 13 agosto 1859, doc. 135.

26 Antonelli a Sacconi, Roma, 14 agosto 1859, doc. 136.

27 Antonelli a Sacconi, Roma, 27 settembre 1859, doc. 155.

28 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 11 ottobre 1859, doc. 164.

## *Il Trattato di Torino (24 marzo 1860) le implicazioni militari*

**Prof. Mariano GABRIELE\***

Tutto incomincia col segreto e un po' misterioso incontro di Plombières tra Napoleone III e Cavour del 20 e 21 luglio 1858. L'imperatore francese, per temperamento e per convenienza, preferirebbe un'intesa generica il più possibile, ma non Cavour, che invece vuol mettere in chiaro al più presto, nero su bianco, ogni punto importante per lui. E infatti ad ottobre ha già elaborato il suo primo progetto di trattato con la Francia, in 15 articoli, su cui vale la pena fermarsi un momento. L'alleanza, offensiva e difensiva, sarà diretta a far trionfare il principio di nazionalità e indipendenza in Italia, così come afferma l'art. 5: "La guerra ha per scopo la completa liberazione dell'Italia dal giogo straniero, le Alte Parti Contraenti si impegnano a proseguirla fino a che questo scopo sia stato raggiunto"; il 6 stabilisce che non si accoglierà alcuna apertura né si avvieranno trattative "senza avere prima deliberato in comune"; l'8 che reclute e volontari delle province occupate "saranno incorporati nell'esercito sardo".<sup>1</sup> L'intesa si basa sui tre punti del famoso messaggio di Nigra a Cavour: "*mariage, guerre à l'Autriche, Royaume de Haute Italie*";<sup>2</sup> il matrimonio tra il principe



*Accordi di Plombières (1858)*

\* **Prof. Mariano Gabriele.** Già docente di Storia contemporanea e politica navale nell'Università "La Sapienza" di Roma, con analoghi incarichi anche a Napoli ed a Chieti. Copresidente italiano della Commissione storica italo/tedesca, consulente per la storiografia dello Stato Maggiore della Marina. Presidente onorario della Società Italiana di Storia Militare, membro della Consulta Scientifica della CISM.

1 Cfr P.Casana, *Gli accordi di Plombières tra diplomazia e diritto*, in "Fra Marsine e merletti. Viaggio diplomatico a Plombières", Rivoli, Neos, 2010, pp.15-28.  
2 F. Cognasso, *Cavour*, Milano, Dall'Oglio, 1974, p. 295.

Girolamo Napoleone (*plon plon*), cugino dell'Imperatore, e Maria Clotilde di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele, rafforzerà l'unione degli alleati, che con la guerra toglieranno all'Austria la Lombardia, il Veneto e l'egemonia in Italia. Così il Regno di Sardegna diventerà Regno dell'Alta Italia, incorporando le regioni strappate all'Austria, più l'Emilia, a spese dei duchi di Parma e Modena e del Papa, i cui possedimenti sarebbero stati ristretti a Roma e al territorio intorno, mentre tutto il resto d'Italia sarebbe stato diviso in due Stati. Secondo gli auspici francesi più ottimisti, questi andranno a due principi napoleonidi: quello dell'Italia centrale a Girolamo Napoleone, e quello di Napoli, tolto ai Borboni, a Napoleone Carlo Luciano Murat, secondogenito di Gioacchino; ma una simile egemonia francese sulla penisola è talmente contraria agli interessi di Torino che un accordo del genere, anche se strappato per necessità, nascerà morto.<sup>3</sup> Quanto ai compensi da riconoscere alla Francia, l'art. 12 tenta di salvare Nizza in base al principio di nazionalità, e parla solo di cedere la Savoia, ad eccezione del forte di Esseillon, al Moncenisio, che dovrebbe rimanere ai sardi.

Le trattative modificheranno in senso più generico e meno favorevole a Torino l'intesa, compattata in 6 articoli e firmata a ridosso del matrimonio, ma retrodatata ufficialmente a dicembre 1858 per evitare che il trattato e lo sposalizio apparissero così evidentemente collegati.

Aprile 1859: il 23 arriva l'*ultimatum* austriaco, il 26 Torino lo respinge, mentre i francesi già sbarcano. E' la guerra, e subito, il 27, Firenze caccia Leopoldo II di Lorena, annunciando la propria annessione alla Sardegna; il 3 maggio, anche Parma si solleva e l'11 è la volta di Modena. L'insurrezione di Firenze è decisiva perché la rivoluzione italiana varca gli Appennini e si collega col Nord. Salta il vecchio assetto, ma saltano anche i progetti napoleonici per l'Italia: il 12 giugno gli austriaci lasciano Bologna e poi tutte le altre province delle Romagne, dove si instaura il governo provvisorio di Cipriani. Nei territori insorti ufficiali piemontesi addestrano e organizzano eserciti locali: tutti gli italiani che aspirano all'Unità, cominciando dal governo di Torino, hanno fatto proprio lo *slogan* famoso di Ricasoli: "marciare avanti, andare così lontano che non sia possibile tornare indietro". Con questo clima si arriva il 24 giugno all'ultima, sanguinosa battaglia della guerra e all'armistizio di Villafranca.

Il ritorno al potere del conte di Cavour, all'inizio del 1860, segna una

<sup>3</sup> M. Battesti, *La Marine de Napoléon III*, Paris, Service Historique de la Marine, 1997, II, p. 798.



fase nuova. Le annessioni al Piemonte vanno avanti verso l'Italia centrale, e ne occhieggiano altre. Thouvenel, ministro degli Esteri francese, se ne rende conto, e anche monsignor Sacconi, Nunzio apostolico a Parigi. Francesco II di Borbone, infatti, tra l'autunno '59 e i primi mesi del '60 sposta buona parte della flotta in Adriatico, temendo che da Rimini Garibaldi piombi sulle coste abruzzesi o lo facciano truppe toscane.<sup>4</sup>

Napoleone chiede i compensi promessi per la guerra, e oltre alla Savoia non transige per Nizza, circa la quale sappiamo che Cavour ha cercato di imbrogliare le carte nel suo primo progetto di accordo. Ma ora l'imperatore dei Francesi ha una necessità assoluta di ottenere quei compensi perché deve giustificare in Francia i costi umani della guerra; ha un preciso significato che il 1° marzo, a Parigi, i Corpi legislativi accolgano un po' freddamente la coppia imperiale, ma applaudano



*I due assi nella manica di Cavour. La principessa Clotilde di Savoia, il cui matrimonio col principe Girolamo Napoleone, il cugino radicale e massone dell'imperatore (detto in famiglia "Plon Plon"), fu combinato da Cavour nel quadro degli Accordi di Plombières (1858) che assicurarono l'appoggio francese all'indipendenza italiana contro l'Austria. Le irresistibili gambe della Contessa di Castiglione che conquistarono il cuore di Napoleone III.*

4 Il 24 febbraio 1860 Thouvenel scrive al neo ministro di Francia a Torino, barone Talleyrand, di non illudersi che la questione italiana sia finita; continuerà, per il Sud e per Venezia. E il Sacconi, proprio il 24 marzo, avvertirà da Parigi il Segretario di Stato Antonelli che il Re di Sardegna cambierà il suo titolo in quello di Re dell'Italia settentrionale, ma con l'intenzione di perdere per la strada quel "settentrionale", e il 3 aprile scriverà: "Quando la Francia, e forse anche l'Inghilterra, favoriscono l'ingorda cupidigia d'ingrandimento del Piemonte, è da aspettarsi che questo colga il primo frutto della rivoluzione che con malvagità promosse, favori e cerca di compiere nella penisola", *Carteggio Antonelli-Sacconi (1858-1860)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1962, II, n.320, 326. R. Moscati, *La fine del Regno di Napoli. Documenti borbonici del 1856-60*, Firenze, Le Monnier, 1960, *passim*.

“all’annessione della Savoia e del Nizzardo”.<sup>5</sup>

Ed ecco il Trattato firmato a Torino il 24 marzo 1860, *dopo* i plebisciti e le annessioni della Toscana e dell’Emilia (11-18 marzo). L’intesa, superata durante le trattative l’intromissione della Svizzera che pretende diritti sullo Chablais e Faucigny, si articola in una premessa e 8 articoli: la premessa dice che Napoleone ha spiegato che “i cambiamenti sopraggiunti nei rapporti territoriali tra la Francia e la Sardegna, gli fanno desiderare la riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia” e che Vittorio Emanuele “si è mostrato disposto ad acconsentire”, per cui (art: 1) Savoia e Nizza passano alla Francia, che se la vedrà con la Svizzera per i territori neutralizzati (art. 2); una commissione mista fisserà i confini, tenendo equamente conto “della configurazione dei monti e delle necessità della difesa” (art. 3); i soggetti sardi nati o domiciliati nella Savoia o nel circondario di Nizza avranno un anno per decidere di conservare la nazionalità e trasferire in tal caso il loro domicilio in Italia (art. 6). Al Trattato è allegato un Memorandum segreto che riguarda il mantenimento dell’ordine pubblico (sul momento resteranno i carabinieri ad assicurarlo dopo la partenza delle truppe sarde) e il transito delle truppe francesi di ritorno dall’Italia.<sup>6</sup>

Fin qui gli accordi, che significano la fine del Piemonte *d’antan* e la sua trasformazione: non più “guardiano delle Alpi, ma parte di un nuovo Stato nazione”.<sup>7</sup> Naturalmente, i nostalgici del “vecchio Piemonte” si indignano, 23 deputati votano contro la cessione a Palazzo Carignano e se la prendono con Cavour, salutando alla fine la regione perduta che ha dato origine alla dinastia coi versi modesti del deputato Coppino: “Congiunti insieme con un sol core / Ci diè conforto la stessa speme / Gli stessi mali piangemmo insieme / Nel tempo bello, nel tempo rio / Sempre ci amammo: Savoia addio!”<sup>8</sup>

Il Trattato implica grosse conseguenze sul piano militare perché ad occidente del Regno la frontiera alpina verso la Francia arretrerà verso orien-

5 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 4 marzo 1860, *Carteggio*, cit., n. 310.

6 *Nouveau Recueil Général de Traités, Conventions et autres transactions, ecc.*, (continuazione della raccolta di de Martens e Samwer, Gottinga, Dietrich), vol. XVI, parte I, pp. 539-41. Il memorandum segreto è in E. Amicucci, *Nizza e l’Italia*, Milano, Mondadori, 1939, p. 292. Vedi, per le trattative, J. Trésal, *L’Annexion de la Savoie à la France (1848-1860)*, Paris, Plon, 1913.

7 M. Montanari, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, Roma, USSSME (Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito), 1996, I, p. 435.

8 Cfr F. Cognasso, *Vita e cultura in Piemonte*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1969, p. 352.



*Francobolli francesi del 1960 e 2010 per il Centenario e il Centocinquantenario della riunione ("Rattachement" della Savoia e di Nizza alla Francia a seguito del Trattato di Torino del 24 marzo 1860)*

te in maniera talmente considerevole da far nascere problemi nuovi per la difesa della pianura piemontese e della stessa capitale. E a questo, sebbene sia la questione principale, in qualche modo ci si era anche acconciati, tanto che nel 1853 il colonnello Giustiniani osservava che "benché la Savoia e Nizza siano unite dalla loro tradizione al sistema Piemonte, si è costretti a riconoscere che queste contrade ultramontane avrebbero difficoltà, specialmente la Savoia, ed identificarsi nel sistema italico". Napoleone I riteneva che un esercito proveniente dall'Italia, una volta superato il Var, si sarebbe trovato già in Francia, mentre per entrare in Italia da Nizza bisognava superare il colle di Tenda o forzare la via della costa e che una linea difensiva che corresse sulla via del displuvio – e in particolare per il Piccolo San Bernardo, il Moncenisio, il Monginevro, la Maddalena e l'Argentiera – avrebbe favorito l'Italia. L'opinione maggioritaria, però, è stata sempre convinta del contrario, e cioè che il confine italiano, più ripido e breve, concavo verso occidente e percorso da valli, sia meno sicuro di quello francese. Di qui l'avvertita necessità di migliorare l'assetto della difesa ricorrendo a fortificazioni avanzate

nelle valli e prima del loro sbocco in pianura. La cessione di Nizza oltre che della Savoia, divenuta inevitabile, evidenzia il problema della difesa dell'ala meridionale del confine alpino. Il 21 marzo il maggior generale Giuseppe Ricci dello S.M. sardo, estensore del "Parere sopra la nuova frontiera verso la Francia dalle Alpi al mare", avverte che se "tutta la valle della Roja dovesse cedere, in allora non sarebbe che con la preponderanza delle forze che si potrebbe impedire l'avanzarsi del nemico nella Riviera, e quindi potrebbe ritenersi aperta da questo lato l'entrata negli Stati", vale a dire al Piemonte e alla Riviera di Ponente. Come già a suo tempo ha notato Napoleone I, la linea difensiva della Roja presenta le migliori caratteristiche: a destra va dal monte Clapier fino all'Authion su posizioni solide che si prolungano al centro fra l'Authion e la Croce di Moriaga, mentre la sinistra può appoggiarsi al contrafforte che separa la Nervia dalla Roja, presentandosi anch'essa "molto forte salvo nella parte estrema verso il mare ove dovrebbe essere munita di opere di fortificazione campale. Però questa parte rimane coperta dal forte di Ventimiglia che il nemico dovrebbe espugnare prima di attaccarla seriamente onde impadronirsi della via del Littorale". *Ad abundantiam*, Giuseppe Ricci suggerisce di conservare, se possibile, altre due possibili linee difensive più avanzate ad ovest, di rilevanza minore. Per il resto della frontiera verso nord fino alla Svizzera, la sola possibilità che ha il governo di Torino, dovendo cedere la Savoia alla Francia, consiste nell'aggrapparsi allo spartiacque come alla linea irrinunciabile di difesa dello Stato, che l'art. 3 del Trattato del 24 marzo lo autorizza a sostenere.

Il nuovo confine infatti sarà fissato su queste basi. Cavour e Luigi Carlo Farini, i plenipotenziari del Regno di Sardegna che firmano l'accordo, tengono ben presenti le osservazioni dei militari, riuscendo a conservare sostanzialmente l'indispensabile linea del Roja nel settore meridionale, mentre per il resto ci si attesta lungo lo spartiacque. E', nel complesso, una buona frontiera, anche se l'arretramento territoriale non può essere indolore: la cessione della contea di Nizza renderà infatti impossibile conservare le due linee di difesa più occidentali indicate dal Ricci – peraltro assai meno importanti della terza – e nel settore del Moncenisio il forte dell'Esseillon, resterà fuori dai confini del Regno, contrariamente a quello che avrebbe voluto Cavour. Si può ricordare che nel 1872, ad unità d'Italia conseguita, il colonnello Agostino Ricci riconoscerà che il Trattato di Torino del 1860 non ha tolto all'Italia la possibilità di difendersi sulle Alpi, anzi, le ha garantito piuttosto un vantaggio locale perché ha conservato al Paese il possesso della linea di displuvio.

Resta ferma l'idea portante che ai fini generali della difesa "le Alpi si devono difendere sul Po", motivo per cui il ruolo del confine alpino è solo

quello di ritardare la marcia del nemico e guadagnare tempo per radunare l'esercito in pianura. I rafforzamenti locali previsti, pertanto, vanno inquadrati in questa prospettiva, che tende ad affidare le sorti della guerra eventuale a scontri in campo aperto, nello stile del primo Napoleone. Ma nel 1871 Domenico Farini denuncerà alla Camera che di 17 rotabili che scendono in Italia dalle Alpi, solo 7 hanno difese efficienti: con le fortificazioni fisse sempre in ritardo e una mobilitazione prevedibilmente lenta, la vecchia idea di aspettare il nemico in pianura e lì manovrare, convince sempre meno: nascono gli Alpini, truppe votate alla difesa sul posto sui monti e nelle valli, e allora, gradualmente, acquisterà sempre maggiore importanza la difesa avanzata sulle creste, appoggiata ad opere e sostenuta dall'artiglieria da montagna, finché sarà la prima linea ad essere considerata come fronte primario di resistenza.<sup>9</sup>

L'art. 6 consente che i nativi delle terre cedute possono entro un anno, previa dichiarazione all'autorità competente e fissazione del domicilio in Italia, optare per la cittadinanza sarda. La Savoia e Nizza sono da sempre un serbatoio tradizionale di valorosi ufficiali dell'Esercito e della Marina sabaudi, come pure di funzionari e magistrati capaci; e nel momento in cui Vittorio Emanuele II decide l'opzione italiana di Casa Savoia rinunciando ai possedi-

9 M. Gabriele, *La frontiera nord-occidentale dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma, US-SME, 2005, *passim*. Si può ricordare che in passato il tenente generale Annibale di Saluzzo, già capo di S.M. del regno di Sardegna, ha studiato la difesa dello Stato, e nel 1860 un suo collaboratore, il col. Luigi de Bartolomei, pubblica, con adattamenti e aggiornamenti non sempre felici, gli ultimi 3 volumi dei 5 che componevano l'opera. Premesso che nel 1860 il Saluzzo era morto da 15 anni – e che quindi le sue riflessioni, quando sono davvero sue, riguardano una situazione geografica, politica e strategica completamente diversa da quella prodotta dal Trattato di Torino – resta il fatto che alle fortificazioni alpine egli attribuisce grandissima importanza, auspicando che le valli principali siano sbarrate da “grandi piazze” e le secondarie da opere minori, pervenendo però a definire una spesa (234 milioni per 42 fortezze e 6 campi trincerati) fuori della portata del Regno di Sardegna e poi anche di quello d'Italia. E' invece interessante la sua polemica con quei generali piemontesi che vorrebbero affrontare l'Esercito francese in una decisiva battaglia in pianura: costoro dimenticano che la ferma piemontese è troppo breve e che “il concentramento dell'esercito in pianura non è affatto conveniente per una potenza minore”; pare infine che il Saluzzo anticipi l'idea di dotarsi di truppe alpine quando considera errato fare “astrazione dalla guerra di montagna che è così conforme all'indole delle popolazioni montanare piemontesi e così favorevole per formare buone truppe”. Cfr F. Botti, *Il pensiero militare e navale italiano dalla rivoluzione francese alla prima guerra mondiale (1799-1915)*, Roma, US-SME, 2000, II (*Dalla prima guerra d'indipendenza a Roma capitale d'Italia. 1848-1870*), pp. 808-15.



Generale Luigi Federico Menabrea

menti più antichi della dinastia, anche le singole persone devono scegliere.

Da un lato c'è il Secondo Impero francese. Alle sue spalle ha una grande nazione popolosa e potente, ricca e ben compattata da una storia gloriosa che attraversa i secoli. In quel momento l'Esercito è considerato il primo del mondo e la Marina seconda solo a quella inglese, che però ha motivo di preoccuparsene, specie da quando la Francia ha varato, nel 1858, la *Gloire*, prima nave in acciaio e Palmerston ha dichiarato: "*Steam bridged the Channel*". Diventare francese appare non solo conveniente, ma anche motivo di prestigio, tanto più che con la Savoia e Nizza il Paese raggiungerà i suoi confini naturali che ne ingrandiranno ulteriormente la base metropolitana, dalla quale si irradia verso il mondo la

potenza e l'importanza della Francia, evidenziate anche dal possesso di un vasto dominio coloniale. In Savoia poi si è sempre parlato francese, tanto che l'adolescente allievo della Scuola di Marina di Genova Simone de Saint Bon, nato a Chambéry, ha le sue difficoltà per esprimersi bene in italiano.

Dall'altro c'è il Regno di Sardegna, proteso verso una nuova dimensione da definire, in una trascinate atmosfera di entusiasmo e, forse, di esaltazione. Si parla molto dell'idea unitaria italiana, ma quanto i successi conseguiti sono solidi, quanto forieri di quei nuovi azzardati passi che sono necessari per puntellare quella visione? Oggi la stella nazionale italiana sembra splendente, ma resterà fissa nel firmamento europeo o si spegnerà, passando come una meteora e lasciando dietro a sé il ricordo non di un evento storico definitivo, ma solo di un'avventura, per affascinante che fosse? La realtà del paese e le crude statistiche denunciano una nazione largamente incompiuta, povera, indebitata, disomogenea, affetta da squilibri e debolezze strutturali.

Eppure optano per l'Italia personaggi di *élite*. Il conte Luigi Menabrea di Chambéry, tenente generale, avrà importanti incarichi nell'Esercito regio e sarà ministro della Marina e dei LL.PP., tre volte presidente del Consiglio. Il tenente generale Luigi Girolamo Pelloux di La Roche (Annecy) nell'Alta Savoia sarà nominato tre volte ministro della Guerra e tre volte presidente del Consiglio. Un altro tenente generale savoiano nato a Thonon, il conte Ettore Gerbaix de Sonnaz, avrà incarichi militari e poi diplomatici in Russia. Il pari

grado Luigi Taffini, marchese d'Acceglio, di Chambéry, arriverà all'incarico di Comandante generale dei Carabinieri e a quello di presidente del Tribunale supremo di Guerra e Marina. Al vertice del Corpo dei Carabinieri Reali lo affiancherà il tenente generale di Nizza Leonardo Roissard de Ballet, poi senatore, e anche un altro generale nizzardo, Luigi Cauvin, diventerà Comandante in seconda dei Carabinieri.

In Marina, dei 119 marinai del Nizzardo imbarcati sulle navi della flotta sarda, 114 scelgono l'Italia, 5 la Francia. Tra gli ufficiali optano per la Francia il sottotenente di vascello Paolo Costa de Beauregard, il guardiamarina di 1° classe Alessandro d'Oncieu de la Batie, il capitano e il tenente del porto di Nizza, un sottotenente del reggimento Real Navi. Ma molti altri, come Augusto Riboty di Puget Théniers (Nizza) restano e daranno molto alla Regia Marina: Riboty, eroe di Lissa, ne sarà tre volte ministro, intuirà in tempi difficili la politica navale del futuro, fonderà la "Rivista Marittima". Sarà l'altro eroe di Lissa, Simone Pacoret de Saint-Bon di Chambéry, detto per antonomasia "l'ammiraglio", pure lui tre volte ministro della Marina, a dover affrontare la decisione più tormentata perché tutta la sua famiglia opterà per la Francia e lui, giovane ufficiale in servizio in Sicilia con la squadra sarda, il 23 giugno 1860 a Cagliari si impegna a "rimanere al servizio di S.M. il re e ... conservare la nazionalità sarda"; per arrivare a questo però scrive a un amico che ha dovuto accettare "un grande strazio per il mio cuore" e ribellarsi "alle preghiere di mia madre e di una pia sorella che adoro, ma io sento di essere italiano e sull'ara di questa mia patria faccio olocausto di sommo amore, di grandi affetti, di molti interessi". C'è poi il caso di Vittorio Arminjon, che sceglie la Francia, ma nell'aprile 1861 si dimette e viene riaccolto nella Regia Marina, per la quale comanderà la pirocorvetta *Magenta* nella prima circumnavigazione del mondo di una nave militare italiana.

E' appena il caso di ricordare che i militari non sono i soli. Sarà con l'Italia anche Carlo Compans de Brichanteau di Chambéry, conte d'Ala, sottosegretario una volta alle PP.TT. e due volte all'Agricoltura, e altissimi magistrati, come Agostino Alberti di Nizza e il conte Augusto Avet di Chambéry,



*Il Ministro Simone Pacoret  
de Saint-Bon*



Giacomo Antonelli

procuratori generali a Venezia e a Bologna, e diversi prefetti.

Certo, confrontando quanto prima accennato sull'Impero francese e l'Italia in divenire non è facile capire l'opzione per il Regno di Sardegna, specialmente se ci si pone sul piano delle convenienze. Forse diventa più agevole se ci si trasferisce, con la mente e col cuore, agli eccitanti giorni di quel secolo romantico per capire l'impalpabile, ma solido peso del sogno. Nel 1860 intorno alla grande avventura italiana si muovono esaltazione e sentimenti, che troveranno nella stessa primavera, con la spedizione di Garibaldi, lo loro sublimazione. E allora la ginevrina "Esperance", organo di tutte le rivoluzioni europee, scriverà che la



Luigi Girolamo Pelloux de La Roche - Luigi Taffini d'Acceglio  
comandante generale dei Reali Carabinieri - Ettore Gerbaix de  
Sonnaz

follia della Patria va apparigliata alla follia della Croce. E Victor Hugo, nell'infiammato discorso di Jersey, spingerà molto avanti la retorica della sua orazione, però farà centro: non susciterà sorrisi, ma entusiasmo e consensi. Cito poche

parole: "Passeggia con lui (Garibaldi) la rivoluzione, e di tanto in tanto, nel caos della battaglia, tra i fumi e i lampi, come se fosse un eroe di Omero, dietro di lui si vede la Dea...L'Italia si leva, l'Italia cammina, *Patuit Dea*; essa risplende, essa comunica al progresso del mondo la grande febbre esultante del genio...O despoti, vi sfido, fermate la pietra che cade, fermate il torrente, fermate la valanga, fermate l'Italia, fermate l'89, fermate il mondo precipitato da Dio nella luce?"

Può darsi che oggi sia particolarmente difficile rendersi conto davvero di quella atmosfera lontana, ma solo facendo lo sforzo di respirarla diventa possibile capire.



